ODISSEA

DI OMERO

TRADOTTA

DA

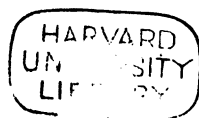
IPPOLITO PINDEMONTE

VERONESE

VOLUME SECONDO

FIRENZE

PRESSO LEONARDO CIARDETTI

MDCCCXXIII.

ODISSEA

LIBRO DECIMOTERZO

ARGOMENTO

Nuovi regali ad Ulisse. Tutto è collocato nella nave, che ad Itaca dee condurlo. Egli s'accommiata dal Re, e s'imbarca. I Feaci il depongono in su la spiaggia, mentre dormia; e al lor ritorno Nettuno converte in pietra la nave loro. Destatosi, Ulisse non riconosce la patria per cagion d'una nebbia, che Pallade gli levò intorno. Questa gli appare in forma di pastorello: gl'insegna, qual modo dovrà tenere, per uccidere i Proci; e gli suggerisce di nascondere in un antro vicino i doni, che i Feaci, in partendo, avean lasciati sul lido. Finalmente il trasforma in vecchio mendico, acciocchè niuno in Itaca il riconosca.

LIBRO DECIMOTERZO

Stavansi tutti per l'oscura sala
Taciti, immoti, e nel diletto assorti.
Così al fine il silenzio Alcinoo ruppe:
Poichè alla mia venisti alta, e di rame
Solido, e liscio edificata casa,
No, Ulisse, non cred'io, che al tuo ritorno
L'onde t'agiteran, comunque afflitto
T'abbia sin qui co' suoi decreti il fato.
Voi tutti, che votar nel mio palagio
Del serbato ai più degni ardente vino
Solete i nappi, ed ascoltare il vate,
L'animo a quel, ch'io vi dichiaro, aprite.
Le vesti, e l'oro d'artificio miro,
E ogni altro don, che de' Feaci i Capi
Recaro al forestier, l'arca polita
Già nel suo grembo accolse. Or d'un treppiede
Anco, e d'un'urna il presentiam per testa.
Indi farem, che tutta in questi doni,
Di cui male potremmo al grave peso
Regger noi soli, la città concorra.

Disse; e piacquero i detti, e al proprio albergo
Ciascun, le piume a ritrovar, si volse.
Ma come del mattin la bella figlia
Aperse il ciel con le rosate dita,
Ver la nave affrettavansi, portando
Il bel, che onora l' uom, bronzo foggiato.
Lo stesso Re, ch' entrò per questo in nave,
Attentamente sotto i banchi il mise,
Onde, mentre daran de' remi in acqua,
Non impedisse alcun de' Feacesi
Giovani, e l' offendesse urna, o treppiede.
Nè di condursi al real tetto, dove
La mensa gli attendea, tardaro i Proci.
Per lor d' Alcinoo la sacrata possa
Un bue quel giorno uccise al ghirlandato
D' atre nubi Signor dell' Universo.
Arse le pingui cosce, un prandio lauto
Celebran lietamente; e il venerato
Dalla gente Demodoco, il divino
Cantor, percuote la sonante cetra.
Ma Ulisse il capo alla diurna lampa
Spesso torcea, se tramontasse al fine:
Chè il ritorno nel cor sempre gli stava.
Quale a villan, che dalla prima luce
Co' negri tori, e col pesante aratro
Un terren franse riposato e duro,
Cade gradito il Sole in occidente
Pel desio della cena, a cui s' avvia

Con le ginocchia, che gli treman sotto:
Tal cadde a Ulisse in occidente il Sole.
Tosto agli amanti del remar Feaci,
E al Re più, che ad altrui, così drizzossi:
Facciansi, Alcinoo, i libamenti, e illeso
Mandatemi; e gl'Iddj vi guardin sempre.
Tutti ho già i miei desir: pronta è la scorta,
E della nave in sen giacciono i doni,
Da cui vogliano i Dei, che pro mi vegna.
Vogliano ancor, che in Itaca l'egregia
Consorte io trovi, e i cari amici in vita.
Voi, restandovi qui, serbate in gioja
Quelle, che uniste a voi, vergini spose,
E i dolci figli, che ne aveste: i Numi
V'ornin d'ogni virtù, nè possa mai
I dì vostri turbar pubblico danno.
Tacque; e applaudia ciascuno, e molto instava,
Si compiacesse allo stranier, da cui
Uscita era sì nobile favella.
Ed Alcinoo all'araldo allor tai detti:
Pontonoo, il vino mesci, e a tutti in giro
Porgilo, acciò da noi, pregato Giove,
S'accommiati oggimai l'ospite amico.
Mescè l'araldo il vino, e il porse in giro;
E tutti dai lor seggi agl'immortali
Numi libaro. Ma il divino Ulisse
Sorse, e d'Arete in man gemina pose
Tazza rotonda, e tai parole sciolse:

Vivi felici dì, Regina illustre,
Finchè vecchiezza ti sorprenda, e morte,
Comun retaggio degli umani. Io parto:
Te del popol, de' figli, e del marito
Il rispetto feliciti, e l'amore.
Disse, e varcò la soglia. Alcinoo innanzi
Muover gli fece il banditor, che al ratto
Legno il guidasse, e al mare; e Arete dietro
Tre serve gli spedì, l'una con tersa
Tunica in mano, ed un lucente manto,
L'altra con la fedele arca, e con bianchi
Pani la terza, e rosseggianti vini.
Tutto da lor, come sul lido furo,
I remiganti tolsero, e nel fondo
Della nave allogâr: poi su la poppa
Steser candidi lini, e bella coltre,
Dove tranquillo il forestier dormisse.
Vi montò egli, e tacito coricossi.
E qui sedean sui i banchi, e, poichè sciolta
Dal traforato sasso ebber la fune,
Fatigavan coi remi il mar canuto.
Ma un dolce sonno al Laerziade, un sonno
Profondo, ineccitabile, e alla morte
Per poco egual, su le palpebre scese.
Come talvolta in polveroso campo
Quattro maschi destrieri a un cocchio aggiunti,
E tutti dal flagel percossi a un tempo,
Sembran levarsi nel vôto aere in alto,

E la prescritta via compier volando:
Sì la nave correa con alta poppa,
Dietro da cui precipitava il grosso
Del risonante mar flutto cilestro.
Correa sicura, nè l'avria sparviere,
Degli augei velocissimo, raggiunta,
Con sì celere prora i salsi flutti
Solcava, un uom seco recando ai Dii
Pari di senno, che infiniti affanni
Durati avea tra l'armi, avea tra l'onde,
E allor, d'obblio sparsa ogni cura, in braccio
D'un sonno placidissimo giacea.
Quando comparve quel sì fulgid'astro,
Che della rosea Aurora è messaggiero,
La ratta nave ad Itaca approdava.
Il porto è qui del marin vecchio Forco,
Che due sporgenti in mar lidi scoscesi,
E l'uno all'altro ripieganti incontra,
Sì dal vento riparano, e dal fiotto,
Che di fune mestier non v'han le navi.
Spande sovra la cima i larghi rami
Vivace oliva, e presso a questa un antro
S'apre amabile, opaco, ed alle Ninfe
Najadi sacro. Anfore, ed urne, in cui
Forman le industri pecchie il mel soave,
Vi son di marmo tutte, e pur di marmo
Lunghi telai, dove purpurei drappi,
Maraviglia a veder, tesson le Ninfe.

Perenni onde vi scorrono, e due porte
Mettono ad esso: ad Aquilon si volge
L'una, e schiudesi all'uom; l'altra, che Noto
Guarda, ha più del divino, ed un mortale
Per lei non varca: ella è la via de' Numi.
In questo porto ai Feacesi conto
Dirittamente entrò l'agile nave,
Che sul lido andò mezza: di sì forti
Remigatori la spingean le braccia!
Si gittaro nel lido; e Ulisse in prima
Co' bianchi lini, e con la bella coltre
Sollevàr dalla nave, e seppellito
Nel sonno, siccom'era, in su l'arena
Poserlo giù. Poi ne levaro i doni,
Ch'ei riportò dalla Feacia gente
Per favor di Minerva, e al piede uniti
Li collocaro della verde oliva,
Fuor del cammin, non s'avvenisse in loro
Vïandante, e la man su lor mettesse,
Mentre l'eroe dormia. Quindi ritorno
Fean con la nave alla natia contrada.
Nettuno intanto, che serbava in mente
Le minacce, che un dì contra il divino
Laerziade scagliò, così il pensiero
Ne spiava di Giove: O Giove padre,
Chi più tra i Dei m'onorerà, se onore
Nieganmi i Feacesi, che mortali
Sono, e a me deon l'origine? Io credea,

Che della sua nativa isola ai sassi
Giunger dovesse tra gli affanni Ulisse,
Cui non invidïava io quel ritorno,
Che tu gli promettesti, e del tuo capo
Confermasti col cenno. Ma i Feaci
Dormendo il trasportar su ratta nave,
E in Itaca il deposero, e il colmaro
Di doni in bronzo, e in oro, e in bei tessuti:
Ricchezza immensa, e qual dall'arsa Troja
Recato ei non avria, se con la preda,
Che gli toccò, ne ritornava illeso.

O della terra scuotitor possente,
Il nubiadunator Giove rispose,
Qual parola parlasti? Alcun de' Numi
Te in dispregio non ha, nè lieve fora
Dispregiar Dio sì poderoso, e antico.
Ma dove uom troppo di sue forze altero
T' osasse ingiurïar, tu ne puoi sempre,
Qual più t'aggradirà, prender vendetta.

Mi starei forse, o nubipadre Giove,
Nettun riprese, s'io dal tuo corruccio
Non mi guardassi ognora? Io de' Feaci,
Perchè di ricondur gli ospiti il vezzo
Perdano al fin, strugger vorrei nel mare
L'inclita nave ritornante; e in oltre
Grande alla lor città montagna imporre.

Ciò, replicava il Nubipadre, il meglio,
Ottimo Nume, anco a me sembra: quando

I Feacesi scorgeran dal lido
Venir la nave a tutto corso, e poco
Sarà lontana, convertirla in sasso,
Che di naviglio abbia sembianza, e oggetto
Si mostri a ognun di maraviglia; e in oltre
Grande alla lor città montagna imporre.
Lo Scuotiterra, udito questo appena,
Si portò a Scheria in fretta, e qui fermossi.
Ed ecco spinta dagl'illustri remi
Su per l'onda venir l'agile nave.
Egli appressolla, e convertilla in sasso,
E d'un sol tocco della man divina
La radicò nel fondo. Indi scomparve.
Molte allor de'Feacì in mar famosi
Fur le alterne parole. Ahi chi nel mare
Legò la nave, che ver noi solcava
L'acque di volo, e che apparia già tutta?
Così, gli occhi volgendo al suo vicino,
Favellava talun: ma rimanea
La cagion del portento a tutti ignota.
Se non che Alcinoo a ragionar tra loro
Prese in tal foggia: Oh Dei! côlto io mi veggo,
Qual dubbio v'ha? dai vaticinj antichi
Del padre, che dicea, come sdegnato
Nettun fosse con noi, perchè secura
Riconduciam su l'acque ogni mortale.
Dicea, che insigne de'Feaci nave,
Dagli altrui nel redire ai porti suoi,

Distruggeria nell'oscure onde, e questa
Cittade copriria d'alta montagna.
Così arringava il vecchio, ed oggi il tutto
Si compie. Or via, sottomettiamci ognuno:
Dal ricondur cessiam gli ospiti nostri,
E dodici a Nettuno eletti tori
Sagrifichiam, perchè di noi gl'incresca,
Nè d'alto monte la città ricuopra.
Disse. Penetrò in quelli un timor sacro,
E i cornigeri tori apparecchiaro.
Mentre intorno all'altar prieghi a Nettuno
Drizzavan della Scheria i Duci, e i Capi,
Svegliossi il pari agl'Immortali Ulisse,
Che su la terra sua dormia disteso,
Nè la sua terra riconobbe: stato
N'era lunge gran tempo, e Palla cinto
L'avea di nebbia, per celarlo altrui,
E di quanto è mestier dargli contezza,
Sì che la moglie, i cittadin, gli amici
Nol ravvisin, che pria de' tristi Proci
Fatto ei non abbia universal macello.
Quindi ogni cosa gli parea mutato,
Le lunghe strade, i ben difesi porti,
E le ombrose foreste, e l'alte rupi.
Sguardò fermo su i piè la patria ignota,
Poi non tenne le lagrime, e la mano
Battè su l'anca, e lagrimando disse:
Misero! tra qual nuova, estrania gente

Sono io? Chi sa, se nequitosa, e cruda,
O giusta in vece, ed ospitale, e pia?
Ove questa recar molta ricchezza,
Ove ire io stesso? Oh nella Scheria fosse
Rimasta, ed io giunto all'eccelsa casa
D'altro signor magnanimo, che accolto
Dolcemente m'avesse, e rimandato
Securamente! Io dove porla, ignoro,
Nè lasciarla vo' qui, che altri la involi.
Men che saggi eran dunque, e men che probi
De' Feacesi i Condottieri, e i Capi,
Che non alla serena Itaca, come
Dicean, ma in questa sconosciuta piaggia
Condur mi fero. Li punisca Giove
De' supplici custode, a cui nessuno
Celasi, e che non lascia inulto un fallo.
Queste ricchezze noveriam, veggiamo,
Se via non ne portò nulla la nave.
Dette tai cose, i tripodi superbi
Contava, e l'urne, e l'oro, e le tessute
Vesti leggiadre; e non falliagli nulla.
Ma la sua patria sospirava, e molti
Lungo il lido del mar romoreggiante
Passi, e lamenti fea. Pallade allora,
Di pastorello delicato in forma,
Quale un figlio di Re mostrasi al guardo,
S'offerse a lui: doppia, e ben fatta veste
Avea d'intorno agli omeri, calzari

Sotto i piè molli, e nella destra un dardo.
Gioì Ulisse a mirarla, e incontanente
Le mosse incontro con tai detti: Amico,
Che qui primiero mi t'affacci, salve.
Deh non mi t'affacciar con alma ostile:
Ma questi beni, e me serba, che abbraccio
Le tue ginocchia, e te, qual Nume, invoco.
Che terra è questa? che città? che gente?
Una dell'ondicinte isole forse?
O di fecondo continente spiaggia,
Che scende in sino al mar? Schietto favella.
Stolto sei bene, o di lontan venisti,
La Dea rispose dall'azzurro sguardo,
Se di questa contrada, ospite, chiedi.
Cui non è nota? La conosce appieno
Qual ver l'Aurora, e il Sol, qual ver l'oscura
Notte soggiorna. Alpestra sorge, e male
Vi si cavalca, nè si stende assai.
Sterile non però torna: di grano
Risponde, e d'uva, e la rugiada sempre
Bagnala, e il nembo: ottimo pasco i buoi,
E le capre vi trovano, verdeggia
D'ogni pianta, e perenne acqua l'irriga.
Sin d'Ilio ai campi, che dal suolo Acheo,
Come sentii narrar, molto distanno,
D'Itaca giunge, o forestiero, il nome.
Al nome della patria, che su i labbri
Dell'immortal sonò figlia di Giove,

S'empiè di gioja il Laerziade, e tardo
A risponder non fu, benchè, volgendo
Nel suo cor sempre gli artificj usati,
Contraria al vero una novella ordisse.
Io già d'Itaca udia nell'ampia Creta,
Che lungi nel mar giace, e donde io venni,
Metà recando de' miei beni, e ai figli
Lasciandone metà. Di Creta io fuggo,
Perchè vi uccisi Orsiloco, il diletto
D'Idomenéo figliuol, da cui nel corso
Uom non era colà, che non perdesse.
Costui di tutta la Trojana preda,
Che tanti in mezzo all'onde, in mezzo all'arme,
Travagli mi costò, volea fraudarmi,
Sdegnato, ch'io d'altri guerrieri Duce
Sotto il padre di lui servir negassi.
In quel, ch'ei nella strada uscia dal campo,
Gli tesi insidie con un mio compagno,
E di lancia il ferii. Notte assai fosca
L'aere ingombrava, e, non che agli altri, a lui,
Che di vita io spogliai, rimasi occulto.
Trovai sul lido una Fenicia nave,
E a quegl'illustri naviganti ricca
Mercede offersi, e li pregai, che in Pilo
Mi ponessero, o in Elide divina,
Dominio degli Epéi. Se non che il vento
Indi gli svolse, e forte a lor mal cuore:
Chè inganni non pensavano. Venimmo,

Notturni errando, a questa piaggia, e a forza
Di remi, e con gran stento, il porto entrammo.
Nè della cena favellossi punto,
Benchè ciascuno in grande uopo ne fosse:
Ma, del naviglio alla rinfusa usciti,
Giacevam su l'arena. Ivi un tranquillo
Sonno me stanco invase: e quei, levate
Dalla nave, e deposte, ov'io giacea,
Le mie ricchezze, in ver la popolosa
Sidone andaro, e me lasciàr nel duolo.
Sorrise a questo la degli occhi Azzurra,
E con man careggiollo, e uguale a donna
Bella, di gran sembiante, e di famosi
Lavori esperta, in un momento apparve,
E a così fatti accenti il volo sciolse:
Certo sagace anco tra i Numi, e solo
Colui saria, che d'ingannar nell'arte
Te superasse! Sciagurato, scaltro,
Di frodi insazïabile, non cessi
Dunque nè in patria dai fallaci detti,
Che ti piaccion così sin dalla culla?
Ma di questo non più: chè d'astuzie ambo
Maestri siam; tu di gran lunga tutti
D'inventive i mortali, e di parole
Sorpassi, tutti io di gran lunga i Numi.
Dunque la figlia ravvisar di Giove
Tu non sapesti, che a te assisto sempre
Nelle tue prove, e te conservo, e grazia

Ti fei trovare appo i Feaci? E or venni
Per ammonirti, e per celare i fatti
Col mio soccorso a te splendidi doni,
Non che narrarti ciò, che per destino
Nel tuo palagio a sopportar ti resta.
Tu soffri, benchè astretto, e ad uomo, o a donna
L'arrivo tuo non palesar: ma tieni
Chiusi nel petto i tuoi dolori, e solo
Col silenzio rispondi a chi t'oltraggia.
E tosto il ricco di consigli Ulisse:
Difficilmente, o Dea, può ravvisarti
Mortal, cui t'appresenti, ancor che saggio,
Tante forme rivesti. Io ben rammento,
Che visitar tu mi degnavi un giorno,
Mentre noi figli degli Achivi a Troja
Combattevàm: ma poichè l'alte torri
Ruinammo di Priamo, e su le navi
Partimmo, e un Dio l'Achiva oste disperse,
Più non ti scorsi, o del Tonante figlia,
Nè m'avvidi unqua, che m'entrassi in nave,
Per cavarmi d'affanno. Abbandonato
Solo a me stesso, e afflitto io gïa vagando,
Finchè pria, che il tuo labbro in tra i Feaci
Mi confortasse, e nella lor cittade
M'introducessi tu, le mie sventure
Gl'Immortali finiro. Ora io ti priego
Pel tuo gran padre, quando in terra estrana,
Non nella patria mia, credomi, e temo

Che tu di me prender ti voglia gioco,
Ti priego dirmi, ó Deá, se veramente
Degli occhi Itaca io veggio, e del piè calco.
E la Dea, che rivolgé azzurri i lumi:
Tu mai te stesso non obblii. Quind'io
Non posso ai mali abbandonarti in preda;
Tal mostri ingegno, tal facondia, e senno.
Altri, che dopo error molti giungesse,
Sposa, e figli mirar vorria repente;
E a te nulla sapere, o chieder piace,
Se con gran cura non assaggi e tenti
Prima la tua, che invan t'aspetta, e a cui
Scorron nel pianto i dì, scorron le notti.
Dubbio io non ebbi mai del tuo ritorno,
Benchè ritorno solitario, e tristo:
Se non che al zio Nettun con te crucciato
Dell'occhio, che spegnesti al figlio in fronte,
Repugnar non volea. Ma or ti mostro
D'Itaca il sito, e a credermi io ti sforzo.
Ecco il porto di Forcine, e la verde
Frondosa oliva, che gli sorge in cima.
Ecco non lunge l'opaco antro ameno,
Alle Najadi sacro: la convessa
Spelonca vasta riconosci, dove
Ecatombi legittime alle Ninfe
Sagrificar solevi. Ecco il sublime
Nerito monte, che di selve ondeggia.
Disse, e ruppe la nebbia, e il sito apparve.

Giubbilò Ulisse alla diletta vista
Della sua patria, e baciò l'alma Terra.
Poi, levando le man, subitamente
Le Ninfe supplicò: Najadi Ninfe,
Non credea rivedervi, e con devote
Labbra in vece io salutovi, o di Giove
Nate, a cui doni porgerem novelli,
Se me in vita conserva, e dì felici
A Telemaco mio concede amica
La bellicosa del Saturnio figlia.
Ti rassicura, e non temer, riprese
La Dea dagli occhi di cilestro tinti,
Che d'ajuto io ti manchi. Or senza indugio
Nel cavo sen della divina grotta,
Su via, poniam queste ricchezze in salvo,
E di ciò consultiam, che più ti torna.
Tacque, ed entrava nella grotta oscura;
Le ascosaglie cercandone; ed Ulisse,
L'oro, ed il bronzo, e le superbe vesti
Portando, la seguia. Tutto depose
Acconciamente dell'Egïoco Giove
La figlia, e l'antro d'un macigno chiuse.
Ciò fatto, al piè della sacrata oliva
Ambi sedendo, e investigando l'arte
Di tor di mezzo i temerarj Proci,
Così a parlar la prima era Minerva:
Studiar convienti, o Laerzïade, come
Metter la man su gli arroganti drudi,

Che regnano in tua casa, oggi è terz'anno,
E della moglie tua con ricchi doni
Chiedono a gara le bramate nozze.
Ella, ognor sospirando il tuo ritorno,
Ciascun di speme, e d'impromesse alletta,
Manda messaggi a tutti, ed altro ha in core.
Ah! dunque, le rispose il saggio Ulisse,
Me dell'Atride Agamennòn l'acerbo
Fato attendea nelle paterne case,
Se il tutto, inclita Dea, tu non m'aprivi.
Ma tu la via, che a vendicarmi io prenda,
M'addita, e a me soccorri, e quell'audace
Spirto m'infondi, che accendeami, quando
Sfemmo di Troja le famose mura.
Mi starai tu del pari al fianco sempre?
Io pugnar con trecento allor non temo.
Sempre al fianco m'avrai, non m'uscirai,
La Dea riprese dalle glauche luci,
Di vista un sol momento in questa impresa.
Questi superbi, che le tue sostanze
Mandano a male, imbratteran di sangue
L'immenso pavimento, e di cervella.
Ma io così vo' trasformarti, Ulisse,
Che riconoscer non ti possa uom vivo.
Cotesta liscia, ed ancor fresca pelle,
Che le membra flessibili ti cuopre,
Disseccherò, raggrinzerò: di biondo
Nulla ti rimarrà sovra la testa,

E te circonderan miseri panni,
Da cui lo sguardo di ciascun rifugga.
Gli occhi poi sì belli ora, e sì vivaci,
Saran sì oscuri, e avran tai pieghe intorno,
Che turpe ai Proci, e alla tua donna, e al figlio,
Cui lasciasti bambin, cosa parrai.
Tu prima cerca de' tuoi pingui verri
Il fido guardïan, che t'ama, ed ama
Telemaco, ama la tua saggia donna.
Il troverai, che guarderà la nera
Greggia, che beve d'Aretusa al fonte,
E alla pietra del Corvo addenta, e rompe
La dolce ghianda, per la cui virtude
Il florido sul dosso adipe cresce.
Quivi ti ferma, ed al suo fianco assiso
D'ogni cosa il richiedi; ed io frattanto
Andrò alla bella nelle donne Sparta
In traccia del figliuol, che vi s'addusse,
Onde saper di te dal bellicoso
Menelao biondo, e udir, se vivi, e dove.
Perchè non dirgliel tu, cui noto è il tutto?
Rispose il ricco di consigli Ulisse.
Forse perch'ei su l'infecondo mare
Tormenti errando, come il padre, e intanto
Le sue sostanze a mille altri gli mandi?
Ciò non t'affligga, ripigliò la Dea,
Che cilestro in altrui le luci intende.
Io stessa, nome ad acquistarsi e guido;

Già l'inviava là, 've nulla il turba:
Là, 've tranquillo, e d'ogni cosa agiato,
Nel regal siede dell'Atride albergo.
So ben, che agguati in nave negra i Proci
Tendongli, desiando a lui dar morte
Pria, ch'ei torni; ma invan: chè anzi, lui vivo,
Coprirà i suoï nemici, e tuoi, la terra.
Disse Minerva, e della sua potente
Verga l'eroe toccò. S'inaridisce
La molle cute, e si rincrespa, rari
Spuntano, e bianchi su la testa i crini;
Tutta d'un vecchio la persona ei prende
Rotto dagli anni, e stanco; e foschi, estinti
Son gli occhi, in che un divin foco brillava.
Tunica trista, e mala cappa in dosso
L'amica Dea cacciògli, ambo squarciate,
Discolorate, affumicate, e sozze:
Sopra gli vestì ancor di ratto cervo
Un gran cuojo spelato, e nella destra
Pose bastone; ed una vil bisaccia,
Che in più luoghi s'apria, per una torta
Coreggia antica agli omeri sospese.
Preso il consiglio, che più acconcio parve,
L'un dall'altro staccàrsi; e alla divina
Sparta, del figlio in traccia, andò Minerva.

ODISSEA

LIBRO DECIMOQUARTO

ARGOMENTO

Ulisse giunge alla casa d'Euméo. Condizione, in cui trovasi questo buon servo; accoglienza, ch' ei fa al suo padrone senza conoscerlo; e colloquio, che hanno tra loro. Ulisse finge d'esser di Creta, e racconta le sue false avventure. Sagrifizio d' Euméo, e cena. Sopravvenuta una notte fredda, e tempestosa, Ulisse con altra finta novella ottiene un manto dal servo; e questi va coricarsi sotto una spelonca in guardia delle sue mandre.

LIBRO DECIMOQUARTO

Ei, la riva lasciata, entrò in un'aspra
Strada, e per gioghi, e per silvestri lochi,
Là si rivolse, dove Palla mostro
Gli avea l'inclito Euméo, di cui fra tutti
D'Ulisse i miglior servi alcun non era,
Che i beni del padron meglio guardasse.
Trovollo assiso nella prima entrata
D'un ampio, e bello, ed altamente estrutto
Recinto a un colle solitario in cima.
Il fabbricava Euméo con pietre tolte
Da una cava propinqua, e mentre lungi
Stavasi Ulisse, e senz'alcun dal veglio
Laerte, o da Penelope, soccorso:
D'un'irta siepe ricingealo, e folti
Di bruna, che spezzò, quercia scorzata
Pali frequenti vi piantava intorno.
Dodici v'eran dentro una appo l'altra
Commode stalle, che cinquanta a sera
Madri feconde ricevean ciascuna.
I maschj dormian fuori, molto più scarsi,

Perchè scemati dall'ingordo dente
De' Proci, a cui mandar sempre dovea
L'ottimo della greggia il buon custode.
Trecento ne contava egli, e sessanta;
E presso lor, quanto volgea la notte,
Quattro cani giacean pari a leoni,
Che il pastor di sua mano avea nodriti.
Calzari allor s'accomodava ai piedi,
Di bue tagliando una ben tinta pelle,
Mentre, chi qua, chi là, giano i garzoni.
Tre conducean la nera mandra, e il quarto
Alla cittade col tributo usato
Lo stesso Euméo spedialo, e a que' superbi,
Cui ciascun dì gli avidi ventri empiea
Della sgozzata vittima la carne.
Videro Ulisse i latratori cani,
E a lui con grida corsero: ma egli
S'assise accorto, e il baston pose a terra.
Pur fiero strazio alle sue stalle avanti
Soffria, s'Euméo non era, il qual, veloce
Scagliandosi dall'atrio, e la bovina
Pelle di man lasciandosi cadere,
Sgridava i suoi mastini, e or questo, or quello
Con spesse pietre qua, o là cacciava.
Poi, rivolto al suo Re, Vecchio, gli disse,
Poco fallì, non te n'andassi in pezzi,
E il biasmo in me ne ricadesse, quasi
Sciagure altre io non pata, io, che dolente

Siedo, e piango un signore ai Numi eguale,
E i pingui verri all'altrui gola allevo;
Mentr' ei s' aggira per estranie terre
Famelico, e digiuno; ove ancor viva
E gli splenda del Sole il dolce lume.
Ma tu sieguimi, o vecchio, ed al mio albergo
Vientene, acciò, come di cibo, e vino
Sentirai sazio il natural talento,
La tua patria io conosca, e i mali tuoi.
Ciò detto, gli entrò innanzi, e l'introdusse
Nel padiglione suo. Qui di fogliosi
Virgulti densi, sovra cui velloso
Cuojo distese di selvaggia capra,
Gli feo, non so qual più, se letto, o seggio.
L'eroe gioia dell'accoglienza amica,
E così favellava: Ospite, Giove
Con tutti gli altri Dei compia i tuoi voti,
E d'accoglienza tal largo ti paghi.
E tu così gli rispondesti, Euméo:
Buon vecchio, a me non lice uno straniero,
Fosse di te men degno, avere a scherno:
Chè gli stranieri tutti, ed i mendichi
Vengon da Giove. Poco fare io posso,
Poco potendo far servi, che stanno
Sempre in timor sotto un novello impero:
Pure anco un picciol don grazia ritrova.
Colui fraudaro del ritorno i Numi,
Che amor sincero mi portava, e dato

Podere avriami, e casa, e donna molto
Bramata; e quanto al fin dolce signore
A servo dà, che in suo pro sudi, e il cui
Travaglio prosperar degnino i Dei;
Come arridono al mio. Certo ei giovato,
Se incanutiva qui, molto m'avrebbe.
Ma perì l'infelice. Ah perchè tutta
D'Elena in vece non perì la stirpe,
Che di cotanti eroi sciolse le membra?
Quel prode anch'ei volger le prore armato,
Per l'onor degli Atrídi, a Troja volle.
Detto così, la tunica si strinse
Col cinto, ed alle stalle in fre tta mosse,
E, tolti due dalla rinchiusa mandra
Giovinetti porcelli, ambo gli uccise,
Gli abbronzò, gli spartì, negli appuntati
Spiedi gl'infisse: indi, arrostito il tutto,
Caldo e fumante negli stessi spiedi
Recollo, e il pose al Laerzíade innanzi,
E di farina candida l'asperse.
Ciò fatto, e in tazza d'ellera mesciuto
L'umor dolce dell'uva, a lui di fronte
S'assise, e rincorollo in questa forma:
Su via, quel mangia, o forestier, che a servi
Lice imbandir, di porcellet ti carne:
Quando i più grandi corpi, ed i più pingui
Li divorano i Proci, a cui non entra
Pietade in petto, nè timor de' Numi.

Ma non aman gli Dei l'opre malvage,
E il giusto ricompensano, ed il retto.
Quelli, che armati su le altrui riviere
Scendono, e a cui tornar Giove consente
Co' legni carchi alla natia contrada,
Spavento ad essi ancor delle divine
Vendette passa nel rapace spirto.
Certo per voce umana, o per divina,
Han della morte del mio Re contezza,
Poichè nè gareggiar, come s'addice,
Per la sua donna, nè ai dominj loro
Voglionsi ricondur; ma gli altrui beni
Senza pudore alcun struggono in pace.
Giove dì, o notte non produce, in cui
Una vittima, o due, paghi li renda,
E il più scelto licor bevono a oltraggio.
Dovizia molta ei possedea, qual venti
Sul continente, o in Itaca, mortali
Non felicita insieme. Udirla vuoi?
Dodici armenti nell'Epiro, e tante
Di pecorelle greggi, e di majali,
Tanti di capre commodi serragli,
Di domestici tutto, e di stranieri
Pastori a guardia. In Itaca serragli
Di capre undici, e larghi, e nell'estremo
Tutti della campagna, e con robusti
Custodi, che ogni dì recano ai drudi
Qual nel vasto capril veggion più grassa

Bestia, e più bella. Io sovra i porci veglio,
E della mandra il fior sempre lor mando.
Ulisse intanto senza dir parola
Tutto in cacciar la fame era, e la sete,
E mali ai Proci macchinava in petto.
Rinfrancati ch'egli ebbe i fiacchi spirti,
Euméo la tazza, entro cui ber solea,
Colma gli porse, ed ei la prese, e questi
Detti, brillando in core, ad Euméo volse:
Amico, chi l'uom fu sì ricco, e forte,
Che del suo ti comprò, come racconti?
Morto tu il dici per l'Atríde. Io forse
Conobbilo. Il Saturnio, e gli altri Numi
Sanno s'io di lui visto alcuna posso
Contezza darti, io, che vagai cotanto.
Vecchio, rispose Euméo d'uomini capo,
Pellegrin, che venisse oggi il ritorno
Del Rege a nunzïar, nè la sua donna
Gli crederebbe, nè il diletto figlio.
Troppo usati a mentir son questi erranti,
Che mestieri han d'asilo. Un non ne giunge,
E alla Reina mia non si presenta,
Che false cose non favelli, o vane.
Tutti ella accoglie con benigno aspetto,
Cento cose domanda, e dalle ciglia
Le cadono le lagrime: costume
Di donna, cui morì lo sposo altrove.
E chi m'accerta, che tu ancor, buon vecchio,

Una favola a ordir non fossi pronto,
Dove tunica, e manto altri ti desse?
Ma i cani, io temo, ed i veloci augelli
Tutta dall'ossa gli staccár la cute,
O i pesci il divoraro, e l'ossa ignude
Giaccion sul lido nell'arena involte.
Così perío, lungo agli amici affanno
Lasciando, ed a me più, che, ovunque io vada,
Non ispero trovar bontà sì grande,
Non, se del padre, e della madre al dolce
Nativo albergo io riparassi. È vero,
Che rivederli ardentemente io bramo
Nella terra natia: pur men li piango
D'Ulisse, ond'io l'assenza ognor sospiro.
Ospite, così appena io nomar l'oso,
Benchè lontan da me: tanto ei m'amava,
Tal pigliava di me cura e pensiero.
Maggior fratello, dopo ancor la cruda
Sua dipartita, io più sovente il chiamo.
Dunque, l'eroe riprese, al suo ritorno
Non credi, e stai sul niego? Ed io ti giuro,
Che Ulisse riede; nè già parlo a caso.
Ma tu la strenna del felice annunzio
M'appresta, bella tunica e bel manto,
Di cui mi coprirai, com'egli appaja.
Prima, sebben d'ogni sostanza scusso,
Nulla io riceverei: che dell'Inferne
Porte al par sempre io detestai chi vinto

Dalla sua povertade il falso vende.
Chiamo il Saturnio in testimonio, chiamo
L'ospital mensa, e dell'egregio Ulisse
Il venerando focolar, cui venni:
Ciò, ch'io dico, avverrà. Quest'anno istesso,
L'un mese uscendo, o entrando l'altro, il piede
Ei metterà nella sua reggia, e grande
Di chiunque il figliuolo, e la pudica
Donna gli oltraggia, prenderà vendetta.
E tu in risposta gli dicesti, Eumèo:
Nè strenna, o vecchio, io ti darò, nè Ulisse
Metterà più nella sua reggia il piede.
Su via, tranquillo bevi, e ad altra cosa
Voltiam la lingua: chè mi cruccia troppo
Di sì nobil signor la rimembranza:
Lasciam da parte i giuramenti, e Ulisse
Venga, qual bramiam tutti, io, la Regina,
E l'antico Laerte, e il pari a un Nume
Telemaco, per cui tremando io vivo:
Questo fanciullo, che d'Ulisse nacque,
E cui poscia, qual pianta in florid'orto,
Crebber gli Dei, sì ch'io credea, che il padre
Di senno agguaglieria, come d'aspetto,
La dritta mente or degli Eterni alcuno
Gli offese, io penso, o de' mortali. Ei mosse,
L'orme paterne investigando, a Pilo,
E agguati i Proci tendongli al ritorno,
Perchè tutto d'Arcesio il sangue manchi.

Or nè di questo più: traggalo a morte
Forse i nemici, o forse a vôte ancora
Le insidie andranno, e la sua destra Giove
Sul capo gli terrà. Ma tu gli affanni
Tuoi stessi, o vecchio, e il tuo destin mi narra.
Chi sei tu? Donde sei? Dove i parenti?
Dove la tua città? Quai ti menaro
Nocchieri, e di qual guisa, e con qual nave?
Certo in Itaca il piè non ti condusse.
Tutto, rispose lo scaltrito Ulisse,
Schiettamente io dirò. Ma un anno intero,
Che, fuori uscito a sue faccende ogni altro,
Da noi si consumasse, ed una lauta
Nel padiglione tuo mensa tranquilla,
Per raccontar non basteria le pene,
Di cui tesserme ai Dei piacque la vita.
Patria m'è l'ampia Creta, e mi fu padre
Ricco uom, cui di legittima consorte
Molti nacquero in casa, e crebber figli.
Me compra donna generò, nè m'ebbe
Men per ciò de' fratelli il padre in conto,
L'Ilacide Castòr, di cui mi vanto
Sentirmi il sangue nelle vene, e a cui
Per fortuna, dovizia, e illustre prole
Divin rendeasi dai Cretesi onore.
Sorpreso dalla Parca, e ad Aide spinto,
Tra sè partiro le sostanze i figli,
Gittate in pria le sorti; e me di scarsa

Provvigion consolaro, e d'umil tetto.
Ma donna io tolsi di gran beni in moglie,
E a me solo il dovei; però ch'io vile
Non fui d'aspetto, nè fugace in guerra.
E benchè nulla oggi mi resti, e gli anni
M'opprimano, ed i guai, la messe, io credo,
Può dalla paglia ravvisarsi ancora.
Forza tra l'armi, e ardir Marte, e Minerva
Sempre infusero a me, quando i migliori
Per gli agguati io sceglièa contra i nemici;
O allor che primo, e senza mai la morte
Dinanzi a me veder, nelle battaglie
Mi scagliava, e color, che dal mio brando
Si sottraeano, io raggiungea con l'asta.
Tal nella guerra io fui. Me della pace
Non dilettavan l'arti, e della casa
Le molli cure, e della prole. Navi
Dilettavano, e pugne, e rilucenti
Dardi, e quadrelli acuti: amare, orrende
Cose per molti, a me soavi, e belle,
Come varj dell'uom sono i desiri.
Prima, che la Greca oste Ilio cercasse,
Nove fiate io comandai sul mare
Contra gente straniera; e la fortuna
Così m'arrise, che tra ciò, che in sorte
Toccommi della preda, e quel, ch'io stesso
A mio senno eleggea, rapidamente
Crebbe il mio stato, e non passò gran tempo,

Che in sommo pregio tra i Cretesi io salsi.
Ma quando Giove quel fatal viaggio
Prescrisse, che mandò tante alme a Pluto,
A me de' legni ondivaghi, ed al noto
Per fama Idomenéo, diero il governo,
Nè modo v'ebbe a ricusar: sì grave
Il popolo, e sì ardita, ergea la voce.
Colà nove anni pugnavam noi Greci,
E nel decimo al fin, Troja combusta,
Ritornavàmo; e ci disperse un Nume.
Se non che Giove una più ria ventura
Contra me disegnò. Passato un mese
Tra i figli cari appena, e la diletta
Sposa, che vergin s'era a me congiunta,
Novella brama dell'Egitto ai lidi
Con egregi compagni, e su navigli
Ben corredati a navigar m'indusse.
Nove legni adornai; nè a riunirsi
Tardò l'amica gente, a cui non poche
Pe' sagrifizj loro, e pe' conviti,
Che duraro sei dì, vittime io dava.
La settim' Alba in Oriente apparsa,
Creta lasciammo, e con un Borea in poppa
Sincero, e fido, agevolmente, e, come
Sovra un fiume a seconda, il mar fendemmo.
Nave non fu nè leggiermente offesa,
E noi sicuri sedevam, bastando
I timonieri al nostr' uopo, ed il vento.

Presa il dì quinto la bramata foce
Del ricco di bell'onda Egitto fiume,
Io nel fiume arrestai le veleggianti
Navi, e ai compagni comandai, che in guardia
De' legni rimanessero, e la terra
Gissero alcuni ad esplorar dall'alto.
Ma questi da un ardir folle, e da un cieco
Desio portati, a saccheggiar le belle
Campagne degli Egizj, a via menarne
Le donne, e i figli non parlanti, i grami
Coltivatori a uccidere. Ne giunse
Tosto il rumore alla città, nè prima
L'Aurora comparì, che i cittadini
Vennero, e pieno di cavalli, e fanti
Fu tutto il campo, e del fulgor dell'armi.
Cotale allora il Fulminante pose
Desir di fuga ne' compagni in petto,
Che un sol far fronte non osava: uccisi
Fur parte, e parte presi, e ad opre dure
Sforzati; e, ovunque rivolgeansi gli occhi,
Un disastro apparia. Ma il Saturnide
Nuovo consiglio m'inspirò nel core.
Deh perchè nell'Egitto anch'io non caddi,
Se nuovi guai m'apparecchiava il fato?
Io l'elmo dalla testa al suol deposi,
Dagli omeri lo scudo, e gittai lunge
Da me la lancia: indi ai cavalli incontro
Corsi, e al ginocchio del Re, strinsi, e baciai

Le sue ginocchia; ed ei serbommi in vita.
Compunto di pietà me, che piagnea,
Levò nel cocchio, e al suo palagio addusse.
È ver, che gli altri m'assalian con l'aste
Di rabbia accesi, e mi voleano estinto.
Ma il Re lontanì e con cenni, e con voci
Teneali per timor dell'ospitale
Giove, che i supplicanti, a cui mercede
Dall'uom non s'usi, vendicar suol sempre.
Sett'anni io colà vissi, e assai tesori
Raccolsi: doni mi porgea chiunque.
Poi, volgendo l'ottavo anno, un Fenice
Comparve, uom fraudolento, e di menzogne
Gran fabbro, che già molti avea tradito.
Nella Fenicia a seguitarlo, dove
Casa, e poderi avea, costui piegommi;
E seco io dimorai di Sole un giro.
Ma, rivolto già l'anno, e le stagioni
Tornate in sè col trapassar de' mesi,
Ed il cerchio dei dì lunghi compiuto,
Far vela volle per la Libia, e finse
Non poter senza me carcar la nave.
Che nave? in Libia vendermi a gran prezzo
Pensava il tristo. Io che potea? Costretto,
Di nuovo il seguitai: benchè del vero
Mi trascorresse per la mente un lampo.
Su Creta sorse il rapido naviglio,
Che un gagliardo Aquilon feriva in poppa,

Mentre gli ordia l'ultimo eccidio Giove.
Già nè più Creta si vedea, nè altra
Terra, ma cielo in ogni parte, o mare,
Quando il Fulminator sul nostro capo
Sospese d'alto una cerulea nube,
Sotto a cui tutte intenebràrsi l'acque.
Tonò più volte, e al fin lanciò il suo telo
Contra la nave, che del fiero colpo
Si contorse, s'empieo di zolfo, e tutti
Ne cadettero giù. Quai corvi, intorno
Le s'aggiravan su per l'onde, e Giove
Lor togliea con la patria anco la vita.
Salvò me solo nel mortal periglio:
Chè alle mani venir mi fece il lungo
Albero della nave, a cui m'attenni,
E così mi lasciai su i tempestosi
Flutti portar per nove giorni ai venti:
Finchè la notte decima mi spinse
De' Tesproti alla terra il negro fiotto.
Qui de' Tesproti il Sir, l'eroe Fidone,
Generoso m'accolse. A sorte il figlio
Sul lido mi trovò tutto tremante
Di freddo, e omai dalla fatica vinto,
E, con man sollevatomi, del padre
Al real tetto mi condusse, e pormi
Tunica, e manto si compiacque in dosso.
Quivi io d'Ulisse udii. Diceami il Rege,
Ch'ei l'accolse, e il trattò cortesemente

Nel suo ritorno alle natie contrade;
E il rame, e l'òr mostravami, ed il ferro,
E quanto al fin di prezïoso e bello
Ulisse avea raccolto, e nella reggia
Deposto: forza, che per dieci etadi
Padri, e figliuoli a sostener bastava.
E aggiungea, che a Dodona era passato,
Per Giove consultare, e udir dall'alta
Quercia indovina, se ridursi ai dolci
Colli d'Itaca sua dopo sì lunga
Stagion dovea palesemente, o ignoto.
Poi, libando, giurò, ch'era nel mare
Tratta la nave, e i remiganti pronti,
Per rimenarlo in Itaca. Ma prima
Me stesso accommiatò: chè per ventura
Al ferace Dulichio un legno andava
Di nocchieri Tesproti. Al Rege Acasto
Costor dovean raccomandarmi, e in vece
Un consiglio tessean, perch'io cadessi
Nuovamente ne'guai. Come lontano
Da terra fu l'ondivagante legno,
Il negro m'apparì giorno servile.
Tunica, e manto mi spogliaro, e questi
In dosso mi gettàr laceri panni,
E, venuti all'amena Itaca a notte,
Me nella nave con ben torta, e salda
Fune legaro. Indi n'usciro, e cena
Frettolosa del mar presero in riva.

Ma un Nume ruppe i miei legami; ed io
Giù sdrucciolai pel timon liscio, al mare
Mi consegnai col petto, e ad ambe mani
Notando remigai sì, che in brev'ora
Fuor di lor vista io fui. Giunsi, ove bella
Sorgea di querce una foresta, e giacqui.
Quei, di me con dolore in traccia mossi,
Nè credendo cercarne invan più oltre,
Si rimbarcaro; e me gl'Iddj, che ascoso
Facilmente m'avean, d'un uom saputo
Guidàr benigni al pastoreccio albergo,
Poichè in vita il destin mi vuole ancora.

E tal fu a lui la tua risposta, Euméo:
O degli ospiti misero, tu l'alma
Mi commovesti addentro, i tuoi viaggi
Narrando, e i mali tuoi. Sol ciò non lodo
Che d'Ulisse dicesti, e non tel credo.
Perchè, degno uom, qual sei, mentire indarno
So anch'io pur troppo, qual del suo ritorno
Speme nodrir si possa, e l'infinito,
Che gli portano i Numi, odio io conosco.
Quindi ei non cadde, combattendo, a Troja,
O degli amici in sen dopo la guerra.
Sepolto avrianlo nobilmente i Greci,
E dalla tomba sua verria un rilampo
Di gloria al suo figliuol: ma inonorato
Le Arpie crudeli sel rapiro in vece.
Tale io ne provo duol, che appo la mandra

Vivomi occulto, ed a città non vado,
Se non quando Penelope, comparso
Da qualche banda con novelle alcuno,
Chiamami a sè per caso. Allora stanno
Tutti d'intorno allo straniero, e mille
Gli fan domande, così quei, che doglia
Dell'assenza del Re sentono in petto,
Come color, che gioja; e le sostanze
Ne distruggon frattanto in tutta pace.
Ma io domande far dal dì non amo,
Che mi deluse un vagabondo Etólo,
Reo d'omicidio, che al mio tetto giunse.
Molto io l'accarezzava; ed ei mi disse,
Che presso Idomenéo nell'ampia Creta
Veduto avealo risarcir le navi
Dalla procella sconquassate, e aggiunse,
Che l'estate, o l'autunno, al suo paese
Capiteria ben compagnato, e ricco.
Or non volermi e tu, vecchio infelice,
Con falsi detti, poichè un Dio t'addusse,
Molcere, o lusingar: chè non per questo
Ben trattato sarai, ma perchè temo
L'ospital Giove, e che ho di te pietade.

Un incredulo cor, rispose Ulisse,
Tu chiudi in te, quando a prestarmi fede
Nè co' miei giuramenti indur ti posso:
Su via, fermisi un patto, e testimoni
Ne sien dall'alto gl'immortali Dei.

Riederà il tuo signor, com'io predissi?
Tunica, e manto vestimi, e a Dulichio
Mi manda, ov'io da molti giorni ir bramo.
Ma s'ei non torna, eccita i servi, e getta
Me capovolto da un'eccelsa rupe,
Sì che più non ti beffi alcun mendico.
Gran merto in vero, e memorabil nome,
Il pastor ripigliò, m'acquisterei
Appo la nostra, e la ventura etade,
Se, ricevuto avendoti, e trattato
Ospitalmente, io t'uccidessi, e fuori
Ti traessi del sen l'anima cara!
Come franco io potrei preghiere a Giove
Porgere allora! Or della cena è il tempo.
I miei compagni entreran tosto, e lauta
S'appresterà nel padiglion la mensa.
Così tra lor diceano; ed ecco il nero
Gregge, e i garzoni, che ne'suoi serragli
Metteanlo: immenso delle pingui troje,
Che andavansi a corcar, sorse il grugnito.
Ratto ai compagni favellava Eumèo:
L'ottimo a me de'porci, affinchè muoja
Pel venuto di lungi ospite, e un tratto
Noi pur festa facciam, noi, che soffriamo
Per questo armento dalle bianche sanne,
Mentre in riposo, e in gioja altri le nostre
Fatiche si divorano, e gli affanni.
Detto così, con affilata scure

Quercia secca recise; e quelli un grasso
D'anni cinque d'età porco menaro,
E al focolare il collocár davanti.
Nè de' Celesti Euméo, che molto senno
Nutriva in sè, dimenticossi. I peli
Dal capo svelti del grugnante, in mezzo
Gittolli al foco, e innalzò voti ai Numi
Pel ritorno d' Ulisse. Indi un troncone
Della quercia, ch' ei fésse, alto levando,
Percosse, e senza vita a terra stese
La vittima. I garzoni ad ammazzarla,
Ad abbronzarla, e a farla in pezzi; ed egli
I crudi brani da ogni membro tolti
Parte mettealli su l'omento, e parte
Di farina bianchissima cospersi
Consegnavali al foco. Il resto tutto
Poi sminuzzaro, e l'abbrostiro infisso
Con modo acconcio negli spiedi, e al fine
Dagli spiedi cavato in su la mensa
Poserlo. Euméo, che sapea il giusto, e il retto,
Surse, e il tutto divise in sette parti:
Offrì l'una alle Ninfe, ed al figliuolo
Di Maja, e l'altre a ciascun porse in giro.
Ma dell'intera del sannuto schiena
Solo Ulisse onorava, e gaudio in petto
Spandea del Sire, che diceagli: Euméo,
Così tu possi caro al padre Giove
Viver, qual vivi a me, poichè sì grande
Nello stato, in ch'io son, mi rendi onore.

È tu dicesti, rispondendo, Euméo:
O preclaro degli ospiti, ti ciba,
E di quel godi, che imbandirti io valgo.
Concede, o niega, il Correttor del Mondo,
Come gli aggrada più: chè tutto ei puote.
Ciò detto, ai Numi le primizie offerse,
E, libato ch'egli ebbe, in man d'Ulisse,
Che al suo loco sedea, pose la tazza.
Mesaulio, ch'ei del proprio, e nol sapendo
Nè la Regina, nè Laerte, avea,
Mentre lungi era il Sir, compro dai Tafj,
Il pane dispensò. Stendeano ai cibi
La mano; e, paga del mangiar la voglia,
Paga quella del ber, Mesaulio il pane
Raccolse, e gli altri a dar le membra al sonno
Ristorati affrettavansi e satolli.
Fosca sorvenne, e disastrosa notte:
Giove piovea senza intervallo, e fiero
Di Ponente spirava un vento acquoso.
Ulisse allor, poichè vedeasi tanto
Carezzato da Euméo, tentare ei volle
Se gli prestasse il proprio manto, o almeno
Quel d'alcun de' compagni aver gli fesse.
Euméo, diss'egli, ascoltami, e i compagni
M' ascoltin tutti. Io millantarmi alquanto
Voglio, qual mi comanda il folle vino,
Che talvolta i più saggi a cantar mosse
Più là d'ogni misura, e mollemente
Rider, spiccar salti improvvisi, ed anche

Quello a parlar, ch'era tacere il meglio.
Ma dacchè un tratto a cicalare io presi,
Nulla io terrò nel petto. Oh di quel fiore
Fossi, e tornassi in quelle forze, ch'io
Sentia nel tempo, che sott'Ilio agguati
Tendemmo, Ulisse, ed il secondo Atride,
E, così ad essi piacque, io terzo Duce!
Tosto che alla cittade, e all'alte mura
Vicini fummo, tra i virgulti densi,
E nelle canne paludose a terra
Giacevam sotto l'armi. Impronta notte
Ci assalse: un crudo Tramontan soffiava,
Scendea la neve, qual gelata brina,
E gli scudi incrostava il ghiaccio. Gli altri,
Che manti aveano, e tuniche, tranquilli
Dormian, poggiando alle lor targhe il dosso.
Ma io, partendo dai compagni, il manto
Nella stoltezza mia lasciai tra loro,
Non isperando un sì pungente verno;
E una tunica, un cingolo, e uno scudo
Meco sol tolsi. Della notte il terzo
Era, e gli astri cadevano, e ad Ulisse,
Che mi giacea da presso, io tai parole,
Frugandolo del gomito, rivolsi:
Illustre, e scaltro di Laerte figlio,
Così mi doma il gel, ch'io più tra i vivi
Non rimarrò. Mi falla un manto. Un Dio,
Che mi deluse, di vestirmi solo
La tunica inspirommi. Or quale scampo?

Ei, le parole udite, un suo partito
Scelse di botto, come quei, che meno
Ai consigli non fu, che all'armi, pronto.
Taci, rispose con sommessa voce:
Che alcun Greco non t'oda. E poi, del braccio
Facendo, e della man sostegno al mento,
Amici, disse, un sogno, un divin sogno,
Dormendo m'avvertì, che dilungati
Troppo ci siam dalle veloci navi.
Quindi al pastor di genti Agamennóne
Corra un di noi, perchè, se ben gli sembra,
Ne mandi altri guerrieri, e ne rinforzi.
Disse, e Toante, d'Andremóne il figlio,
Sorse, e corse al navil, deposto prima
Il purpureo suo manto; ed io con gioja
Men cinsi, e vi stetti entro, in sin che apparve
Sul trono d'òr la ditirosea Aurora.
Se quel fior, quelle forze io non piangessi,
Me forse alcun de'tuoi compagni, Euméo,
Per riverenza, e amore ad un buon vecchio,
Di manto forniria: ma or, veggendo
Questi miei cenci, ciascun tiemmi a vile.
Tu così, Euméo, gli rispondesti allora:
Bella fu, amico, la tua storia, e un motto
Non t'uscì delle labbra o sconcio, o vano.
Però di veste, o d'altro che infelice
Merta supplicante uomo, in questa notte
Difetto non avrai. Ma, nato il Sole,
T'adatterai gli usati panni intorno.

Poche son qui le cappe, e a suo piacere
Di tunica non puote alcun mutarsi:
Star dee contento ad una sola ognuno.
Come giunto sarà d'Ulisse il figlio,
Ei di vestirti, e di mandarti, dove
Ti consiglia il tuo cor, pensier darassi.
S'alzò, così dicendo, e presso al foco
Poneagli il letto, e di montoni, e capre
Pelli stendeavi, in che l'eroe sdrajossi;
E d'un largo il coprì suo denso manto,
Ch'egli a sè stesso circondar solea,
Quando turbava il ciel fiera tempesta.
Così là giacque Ulisse; e accanto a lui
Si corcaro i garzoni: ma corcarsi
Disgiunto da'suoi verri Euméo non volle.
Fuori uscito ei s'armava; e Ulisse in core
Gioía, mirando lui del suo Re tanto
Curare i beni, benchè lungi il creda.
Prima ei sospese agli omeri gagliardi
L'acuta spada: indi a sè intorno un folto
Manto gittò, che il difendea dal vento;
Tolse una pelle di corputa, e grassa
Capra; e un pungente dardo in man recossi,
Degli uomini spavento, e de'mastini.
Tale s'andò a corcar, dove protetti
Dal soffio d'Aquilone i setolosi
Verri dormian sotto una cava rupe.

ODISSEA

LIBRO DECIMOQUINTO

ARGOMENTO

Minerva appare di notte a Telemaco, e il conforta di tornare in Itaca. Ei si congeda da Menelao, e parte col figliuolo di Nestore. Giunto a Pilo, si rimbarca, senza rientrare nella città; e accoglie nella sua nave un indovino d'Argo, chiamato Teoclimeno, che fu costretto lasciar la patria per omicidio. Frattanto colloquj tra Ulisse, ed Euméo; il quale, non riconoscendolo ancora, gli narra, come da corsari Fenicj rapito fu, mentr' era fanciullo, dall' isola Siria, e venduto a Laerte. Telemaco, arrivato salvo alle spiagge d' Itaca, manda alla città la nave, e va tutto solo alla casa d' Euméo, di cui conosce la fedeltà.

LIBRO DECIMOQUINTO

Nell'ampia Lacedemone Minerva
  Entrava intanto ad ammonir d'Ulisse
  L'inclita prole, che di far ritorno
  Alle patrie contrade era già tempo.
  Trovollo, che giacea di Menelao
  Nell'atrio con Pisistrato. Ingombrava
  Un molle sonno di Nestorre il figlio:
  Ma l'Ulisside, cui l'incerta sorte
  Del caro padre fieramente turba,
  Pensavane ad ognora, e invan per lui
  D'alto i balsami suoi spargea la notte.
La Dea, che azzurri gli occhi in giro muove,
  Appressollo, e, Telemaco, gli disse,
  Non fa per te di rimanerti ancora
  D'Itaca fuori, e lungi dall'altera
  Turba malnata degli arditi Proci,
  Che, divisa tra lor la tua sostanza,
  Divorinsi alfin tutto, e, non che vano,
  Dannoso a te questo viaggio torni.
  Lévati, e pressa il valoroso Atride

Di congedarti, onde nel tuo palagio
Trovi la madre tua, che Icario il padre
Co' fratelli oggimai sforza alla mano
D'Eurimaco, il qual cresce i maritali
Doni, e ogni suo rival d'ambito vince.
Guarda, non del palagio a tuo dispetto
Parte de' beni con la madre t' esca:
Però che sai, qual cor s'abbia ogni donna.
Ingrandir brama del secondo sposo,
La nuova casa; e de' suoi primi figli;
E di colui, che vergine impalmolla,
Non si rammenta più, più non ricerca,
Quando ei nel bujo della tomba giace:
Tu, partita la madre, a quale ancella
Più dabbene ti sembri, e più sentita,
Commetti il tutto, finchè illustre sposa
Ti presentino al guardo i Dei clementi.
Altro dirotti, e il riporrai nel core.
Degli amanti i più rei, che tor dal Mondo
Prima vorrianti, che alla patria arrivi,
Nel mar tra la pietrosa Itaca, e Same
Stanno in agguato. Io crederò, che indarno,
E che la Terra pria l'ossa spolpate
De' tuoi nemici chiuderà nel seno.
Non pertanto la nave indi lontana
Tieni, e notturno naviga: un amico
Vento t'invierà quel tra gli Eterni,
Chiunque sia, che ti difende, e guarda.

Come d'Itaca giunto alla più estrema
Riva sarai, lascia ir la nave, e tutti
Alla città i compagni; e tu il custode
Cerca de' verri, che un gran ben ti vuole.
Seco passa la notte, ed in su l'Alba
Mandal significando alla Regina,
Che a lei da Pilo ritornasti illeso.
Ciò detto, in un balen salse all'Olimpo.
Egli l'amico dal suo dolce sonno,
Urtandolo del piè, subito scosse,
E gli drizzò queste parole: Sorgi,
Pisistrato, ed al cocchio i corridori
Solidounghiati sottoponi, e accoppia,
Se anche il viaggio nostro aver dee fine.
Telemaco, il Nestoride rispose,
Benchè ci tardi di partir, non lice
Dell'atra notte carreggiar per l'ombre.
Poco l'Aurora tarderà. Sostieni
Tanto almen, che il dì lancia esperto Atride
Ponga nel cocchio gli ospitali doni,
E gentilmente ti licenzj. Eterna
L'ospite rimembranza in petto serba
Di chi un bel pegno d'amistà gli porse.
Disse; e nel trono d'òr l'Aurora apparve.
Il prode Menelao di letto allora
Sorto, e d'allato della bella Eléna,
Venne alla volta lor; nè prima il caro
Figliuol d'Ulisse l'avvisò, che in fretta

Della lucente tunica le membra
Cinse, e gittò il gran manto a sè d'intorno,
Ed uscì fuori, e l'abbordò, e gli disse:
Figlio d'Atréo, di Giove alunno, Duce
Di genti, me rimanda oggi al diletto
Nativo Ciel, cui già con l'alma io volo.
Telemaco, rispose il forte Atride,
Io ritenerti qui lunga stagione
Non voglio a tuo mal cuore. Odio chi suole
Gli ospiti suoi festeggiar troppo, o troppo
Spregiarli: il meglio sempre è star nel mezzo.
Certo peccan del par chi discortese
L'ospite caccia di restar bramoso,
E chi bramoso di partir l'arresta.
Carezzalo indugiante, e quando scorgi,
Che levarsi desia, dàgli commiato.
Tanto dimora sol, ch'io non vulgari
Doni nel cocchio, te presente, ponga;
E comandi alle femmine, che un pronto
Conforto largo di serbate dapi
T'apprestin nella sala. È glorïoso
Del par, che utile, a te dell'infinita
Terra su i campi non passar digiuno.
Vuoi tu aggirarti per la Grecia, e l'Argo?
Giungerò i miei destrieri, e alle diverse
Città ti condurrò: treppiede, o conca
Di bronzo, o due bene appajati muli,
O vaga d'oro effigiata tazza.

Ci donerà ciascuno, e senza doni
Cittade non sarà, che ci accommiati.
Telemaco a rincontro: Menelao,
Di Giove alunno, Condottier di genti,
Nel mio palagio, ove nessun, che il guardi,
Partendone, io lasciai, rieder mi giova,
Acciocchè, mentre il padre indarno io cerco,
Tutti io non perda i suoi tesori, e miei.
Udito questo, ad Elena, e alle fanti,
L'Atride comandò, s'apparecchiasse
Subita, e lauta mensa. Eteonéo,
Che poco lungi dal suo Re dormia,
Sorto appena di letto, a lui sen venne;
E il foco suscitar, cuocer le carni,
Gl'impose Menelao: nè ad ubbidirgli
Tardò un'istante di Boete il figlio.
Nell'odorata solitaria stanza
Menelao scese, e non già sol: chè seco
Scesero Eléna, e Megapente. Giunti
Là, 've la ricca suppelletil giace,
Tolse l'Atride biondo una ritonda
Gemina coppa, e di levare un'urna
D'argento al figlio Megapente ingiunse.
Ma la donna fermossi all'arche innanzi,
Ove i pepli giacean, che da lei stessa
Travagliati già furo, e variati
Con ogni sorta d'artificio. Eléna
Il più ampio traeane, ed il più bello

Per moltiplici fregi: era nel fondo
Dell'arca, e sì rilusse in quel, che alzollo,
Che stella parve, che dai flutti emerga.
Con tai doni le stanze attraversaro,
Finchè furo a Telemaco davante,
Cui questi accenti Menelao converse:
Fortunato così, come tu il brami,
Ti consenta, o Telemaco, il ritorno
L'altitonante di Giunon marito.
Io di quel, che possiedo, a te dar voglio
Ciò, che mi sembra più leggiadro e raro:
Un'urna effigïata, argento tutta,
Se non quanto su i labbri oro gialleggia,
Di Vulcano fattura. Il generoso
Re di Sidone, Fedimo, donolla
A me, che d'Ilio ritornava, e cui
Ricettò ne' suoi tetti: e a te io la dono.
L'Atride in mano gli mettea la tonda
Gemina coppa: Megapente ai piedi
Gli recò l' urna sfolgorante; e poi
Elena, bella guancia, a lui di contra
Stette col peplo su le braccia, e disse:
Ricevi anco da me, figlio diletto,
Quest'altro dono, e per memoria tienlo
Delle mani d'Eléna. Alla tua sposa
Nel sospirato dì delle sue nozze
Le membra coprirà. Rimanga intanto
Della prudente genitrice in guardia;

E tu alla patria terra, e alle superbe
Case de' padri tuoi, giungi felice.
Ei con gioja sel prese; e i doni tutti,
Poichè ammirata la materia, e l'arte
N'ebbe, allogò Pisistrato nel carro.
Quindi l'Atride dalla bionda testa
Ambi condusse nella reggia, dove
Sovra i troni sedettero. L'ancella
Subitamente da bel vaso d'oro
Nell'argenteo bacile acqua lucente
Spandea, stendea desco polito, in cui
La veneranda dispensiera i bianchi
Pani venne ad imporre, e non già poche
Delle dapi serbate, ond'è custode.
Eteonéo partia le carni, e il vino
Megapente versava; e i due stranieri
La mano all'uno, e all'altre ivan porgendo.
Ma come sazj della mensa furo,
Aggiogaro i cavalli, e la vergata
Biga pronti saliro, e l'agitaro
Fuor dell'atrio, e del portico sonante,
Uscì con essi Menelao, spumosa,
Perchè libasser pria, ciotola d'oro
Nella destra tenendo, e de' cavalli
Fermossi a fronte, e, propinando, disse:
Salute, o prodi giovanetti, a voi,
Ed al pastor de' popoli salute
Per vostra bocca, a Nestore, che fummi

Dolce, qual padre, sotto i Teucri muri.
Ed il saggio Telemaco a rincontro:
Tutto, non dubitar, di Giove alunno,
Saprà il buon vecchio. Oh potess'io non manco,
Tosto ch'io sarò in Itaca, ad Ulisse
Mostrare i tanti, e così ricchi doni,
Ch'io da te ricevetti, e raccontargli,
Quale accoglienza io n'ebbi, e qual commiato!
Tal favellava; e a lui di sopra, e a destra,
Un'aquila volò, che bianca, e grande,
Domestica oca con gli adunchi artigli
Dalla corte rapìa. Dietro gridando
Uomini, e donne le correan: ma quella
S'accostò, pur da destra, ai due garzoni,
E davanti ai destrier rivolò in alto.
Tutti gioiro a cotal vista, e primo
Fu Pisistrato a dir: Nobile Atride,
Pensa in te stesso, se a te forse, o a noi
Tal prodigio inviaro i Sempiterni.
Ei la risposta entro da sè cercava,
Ma l'antivenne la divina Eléna,
Dicendo, Udite me. Quel, ch'io indovino,
Certo avverrà: che me l'inspira un Nume.
Come questa volante aquila scésa
Dal natio monte, che i suoi parti guarda,
Si rapì l'oca nel cortil nodrita,
Non altrimenti Ulisse, alle paterne
Case venuto da lontani lidi,

Su i Proci piomberà; se pur non venne,
E lor non apparecchia orrida morte.
E Telemaco allor: Così ciò voglia
L'altitonante di Giunon marito,
Come voti da me tu avrai, qual Diva!
Disse, e i destrieri flagellò, che ratti
Mosser per la cittade, e ai campi usciro.
Correan l'intero dì, squassando il giogo,
Che ad ambi stava sul robusto collo.
Tramontò il Sole, ed imbrunian le strade;
E i due giovani a Fera, e alla magione
Di Diócle arrivâr, del prode figlio
D'Orsiloco d'Alféo, dove riposi
Ebber tranquilli, ed ospitali doni.
Ma come al Sole con le man rosate
L'Aurora aperse le celesti porte,
I cavalli aggiogaro, e risaliro
La vergolata biga, e l'agitaro
Fuor dell'atrio, e del portico sonante.
Sferzò i destrier Pisistrato, e i destrieri
Di buon grado volavano: nè molto
Stetter di Pilo ad apparir le torri.
Allor così Telemaco si volse
Al figliuol di Nestorre: O di Nestorre
Figliuol, non desti a me fede, che sempre
Ciò tu faresti, che mi fosse gioja?
Paterni ospiti siam, siam d'un'etade,
E più ancór ci unirà questo viaggio.

Non mi guidare oltra il naviglio mio,
Colà mi lascia: ritenermi il vecchio
Mal mio grado appo sè, di carezzarmi
Desioso, potrebbe; e a me bisogna
Toccare in breve la natia contrada.
Mentre così l'un favellava all'altro,
Che d'attener la sua promessa i modi
Discorrea con la mente, in questo parve
Dover fermarsi. Ripiegò i destrieri
Verso il mare, e il naviglio; e i bei presenti,
Onde ornato il compagno avea l'Atride,
Scaricò su la poppa. Indi, Su via,
Monta, disse, di fretta, e a' tuoi comanda
Pria la nave salir, che me il mio tetto
Riceva, e il tutto al genitore io narri.
So, qual chiuda nel petto alma sdegnosa:
Ti negherà il congedo, in su la riva
Verrà egli stesso, e benchè senza doni
Da lui, cred'io, tu non partissi, un forte
Della collera sua scoppio io preveggo.
Dette tai cose, alla città de'Pilj
Spinse i destrieri dal leggiadro crine,
E all'eccelsa magion rapido giunse.
E Telemaco a' suoi: Pronti la nave,
Compagni, armate, e su montiamvi, e andiamo.
L'ascoltaro, e ubbidiro. Immantinente
Montava, e s' assidea ciascun su i banchi.
Ei, la partenza accelerando, a Palla

Prieghi alla poppa, e sagrificj offria;
Quando esul dalla verde Argo ferace
Per non voluta uccisïone ignoto
Vïandante appressollo: era indovino,
E di Melampo dalla stirpe sceso.
Nella madre di greggi inclita Pilo
Melampo prima soggiornava, e, come
Ricco uom, superbo vi abitava ostello:
Poi, fuggendo la patria, ed il più illustre
Tra gli uomini Neléo, che i suoi tesori
Un anno intero riteneagli a forza,
Capitò ad altre genti, e duri lacci
Nell'albergo di Filaco, e dolori
Gravi sostenne per la vaga figlia
Di Neleo, e per l'audace opra, cui messa
Gli avea nel capo la tremenda Erinni.
Ma scampò dalla morte, e a Pilo addusse
Le contrastate altomugghianti vacche,
Si vendicò dell'infedel Neléo,
E consorte al fratel la vaga Pero
Da Filace menò. Quindi all'altrice
Di nobili destrieri Argo sen venne.
Volendo il fato, che su i molti Argivi
Regnasse; sposa quivi scelse; al cielo
Levò le pietre della sua dimora;
E i forti generò Mantio, e Antifáte.
Di questo il grande Oicléo nacque, e d'Oicléo
Il salvator di genti Anfiarào,

Cui tanto amor Febo portava, e Giove.
Pur di vecchiezza non toccò la soglia:
Che, generati Anfiloco, e Alcmeóne,
Sotto Tebe perì dalla più avara
Donna tradito. Ma da Mantio al giorno
Clito usciro, e Polifide. L'Aurora
Per la beltà, che in Clito alta splendea,
Rapillo, e il collocò tra gl'Immortali;
E Febo, spento Anfiarào, concesse
Più, che ad altr'uom, de' vaticinj il dono
A Polifide, il qual, crucciato al padre,
Trapassò in Iperesia, ove a ciascuno
Del futuro squarciar solea il velame.
Figlio a questo era il pellegrin, che stette
Di Telemaco al fianco, e si chiamava
Teocliméno: appo la negra nave,
Mentr'ei libava, e supplicava, il colse,
E a lui con voci alate, Amico, disse,
Poich'io ti trovo a questi uffici intento,
Pe' sagrifizj tuoi, pel Dio, cui gli offri,
Per lo tuo capo stesso, e per cotesti
Compagni tuoi, non mi nasconder nulla
Di quanto io chiederò. Chi, e donde sei?
Dove i parenti a te? la patria dove?
Stranier, così Telemaco rispose,
Su i labbri miei non sonerà, che il vero.
Itaca è la mia patria, il padre è Ulisse,
Se un padre ho ancor: quel, di cui forte io temo.

Però con negra nave, e gente fida,
Partii, cercando per diversi lochi
Novelle di quel misero, cui lunge
Tien dalla patria sua gran tempo il fato.
E il pari ai Dei Teocliméno: anch'io
Lungi erro dalla mia, dacchè v'uccisi
Uom della mia tribù, che lasciò molti
Parenti, e amici prepossenti in Argo.
Delle lor man vendicatrici uscito,
Fuggo, e sieguo il destin, che l'ampia terra
Con piè ramingo a calpestar mi tragge.
Deh su la nave tua me supplicante
Ricovra, e da color, che vengon forse
Su i miei vestigi, tu, che il puoi, mi salva.
Il prudente Telemaco di nuovo:
Dalla mia nave, in cui salir tu brami,
Esser non potrà mai ch'io ti respinga.
Seguimi pur: non mancheranti in nave
Quei, che di darti è in me, doni ospitali.
Ciò detto, l'asta dalla man gli prese,
E della nave stesela sul palco.
Poscia montovvi, e sedè in poppa, e al fianco
Seder si feo Teocliméno. Sciolte
Dai compagni le funi, ei loro impose
Di correre agli attrezzi, ed i compagni
Ratti ubbidiro: il grosso abete in alto
Drizzaro, e l'impiantaro entro la cava
Base, di corda l'annodaro al piede,

E le candide vele in su tiraro
Con bene attorti cuoi. La Dea, che in giro
Pupille tinte d'azzurrino muove,
Precipite mandò dal cielo un vento
Destro, gagliardo, perchè in brevi istanti
Misurasse del mar l'onde il naviglio.
Crune passò il buon legno, e la di belle
Acque irrigata Calcide, che il Sole
Già tramontava, ed imbrunian le strade,
E, spinto sempre da quel vento amico,
Cui governava un Dio, sopra Fea sorse,
E di là costeggiò l'Elide, dove
Regnan gli Epéi. Quinci il figliuol d'Ulisse
Tra le scoscese Echinadi si mise,
Pur rivolgendo nel suo cor, se i lacci;
Schiverebbe de' Proci, o vi cadrebbe.

Ma in altra parte Ulisse, e il buon custode
Sedean sott'esso il padiglione a cena,
E non lunge sedean gli altri pastori.
Pago de' cibi il natural talento,
Ulisse favellò, tentando Euméo,
S'ei, non cessando dalle cure amiche,
Ritenerlo appo sè nella sua cara
Stalla intendesse, o alla città mandarlo.
Euméo, disse, m'ascolta; e voi pur tutti.
Tosto che il ciel s'inalbi, alla cittade,
Ond'io te non consumi, ed i compagni,
Condurmi io voglio a mendicar la vita.

Ma tu d'utili avvisi, e d'una scorta
Fidata mi provvedi. Andrò vagando
Di porta in porta, e ricercando, come
Sforzami rea necessità, chi un pane
Mi porga, ed una ciotola. D'Ulisse
Mi farò ai tutti, e alla sua donna saggia
Novelle recheronne, e avvolgerommi
Tra i Proci alteri, che lasciarmi forse
Nella lor copia non verran digiuno.
Io, che che piaccia lor, subito, e bene,
Eseguirò: poichè saper t'è d'uopo,
Che per favor del messaggiero Ermete,
Da cui grazia, ed onore acquista ogni opra,
Tal son, che ne' servigi, o il foco sparso
Raccor convenga, o le risecche legna
Fendere, o cuocer le tagliate carni,
O il vin d'alto versare, ufficj tutti,
Che i minori prestar sogliono ai grandi,
Me nessun vince su l'immensa terra.

Sdegnato assai gli rispondesti, Euméo:
Ahi! qual pensier ti cadde, ospite, in capo?
Brami perir, se raggirarti pensi
Tra i Proci, la cui folle oltracotanza
Sale del ciel sino alla ferrea volta.
Credi a te somigliare i lor donzelli?
Giovani in belle vestimenta, ed unti
La chioma sempre, e la leggiadra faccia,
Ministrano ai superbi; e sempre carche

Delle carni, de' pani, e de' licori
Splendono agli occhi le polite mense.
Rimani: chè nè a me, nè de' compagni
Grave ad alcun la tua presenza torna.
Ma come giunto sia d'Ulisse il figlio,
Da lui tunica, e manto, e da lui scorta
Riceverai, dove che andar t'aggradi.
Euméo, rispose il paziente Ulisse,
Possa Giove amar te, siccome io t'amo,
Te, che al vagar mio lungo, ed all'inopia
Ponesti fine! Io non so peggio vita:
Ma il famelico stomaco latrante
Gl'inopi a errar, per acchetarlo, sforza,
E que' mali a soffrir, che ad una vita
Povera s'accompagnano, e raminga.
Or, quando vuoi, ch'io teco resti, e aspetti
Telemaco, su via, della canuta
Madre d'Ulisse parlami, e del padre,
Che al tempo, che il figliuol sciolse per Troja,
Della vecchiezza il limitar toccava.
Veggon del Sole in qualche parte i rai?
O d'Aide la magion freddi gli accolse?
Ospite, ripigliò l'inclito Euméo,
Altro da me tu non udrai, che il vero.
Laerte vive ancora, e Giove prega,
Che la stanca dal corpo alma gli tragga:
Tanto del figlio per l'assenza, tanto
Per la morte si duol della prudente

Moglie, che intatta disposollo, e in trista
Morendo il collocò vecchiezza cruda.
La lontananza del suo figlio illustre
A poco a poco, ed infelicemente,
Sotterra la condusse. Ah tolga Giove,
Che qual m'è amico, e con amor mi tratta,
Per una simil via discenda a Dite!
Finch'ella visse, m'era dolce cosa,
Sebben dolente si mostrasse in faccia,
L'interrogarla, e il ricercarla spesso:
Poich'ella mi nutrì con la de' pepli
Vaga Ctimene, sua figliuola egregia,
E de' suoi parti l'ultimo. Con questa
Cresceami, e quasi m'onorava al pari.
Ma come fummo della nostra etade
Ambi sul primo invidiabil fiore,
Sposa lei fero in Same, e ricchi doni
N'ebbero, ed infiniti; e me con vesti
Leggiadre in dosso, e bei calzari ai piedi,
Mandò i campi abitar la mia Signora,
Che di cor ciascun dì vie più m'amava.
Quanto seco io perdetti! È ver, che queste
Fatiche dure, in che la vita io spendo,
Mi fortunano i Numi, e ch'io gli estrani
Finor ne alimentai, non che me stesso.
Ma di fatti conforto, o di parole
Sperare or da Penelope non lice:
Chè tutta in preda di superba gente

È la magion; nè alla Regina ponno
Rappresentarsi, e far domande i servi,
Pigliar cibo, e bevanda al suo cospetto,
E poi di quello ancor, che l'alma loro
Sempre rallegra, riportare ai campi.
Euméo, rispose l'avveduto Ulisse,
Te dalla patria lungi, e da' parenti
Pargoletto sbalzò dunque il tuo fato?
Orsù, ciò dimmi, e schiettamente: venne
La città disertata, in cui soggiorno
Avea la madre veneranda, e il padre?
O incautamente abbandonato fosti
Presso le agnelle, o i tori, e gente ostile
Ti rapì su le navi, e ai tetti addusse
Di questo Re, che ti comprò a gran prezzo?
Ed a rincontro Euméo, d'uomini Capo:
Quando a te risaperlo, Ospite, cale,
Tacito ascolta, e goditi, e alle labbra
Metti, assiso, la tazza. Or così lunghe
Le notti van, che trapassar si ponno
Parte dormendo, e novellando parte:
Nè corcarti t'è d'uopo innanzi al tempo:
Anco il gran sonno nuoce. Ove degli altri
Ciò piacesse ad alcuno, esca, e s'addorma:
Ma, fatto bianco l'Oriente, siegua,
Non digiuno però, gl'ispidi verri.
E noi sediam nel padiglione a mensa,
Ambi a vicenda delle nostre doglie

Diletto, rimembrandole, prendendo:
Poichè de' mali ancora uom, che sofferse
Molto, e molto vagò, prende diletto.

Cert' isola, se mai parlar ne udisti,
Giace a Delo di sopra, e Siria è detta,
Dove segnati del corrente Sole
I ritorni si veggono. Già grande
Non è troppo, ma buona: armenti, e greggi
Produce in copia, e ogni speranza vince
Col frumento, e col vino. Ivi la fame
Non entra mai, nè alcun funesto morbo
Consuma lento i miseri mortali:
Ma come il crine agli abitanti imbianca,
Cala, portando in man l'arco d'argento,
Apollo con Artemide, e gli uccide
Di saetta non vista un dolce colpo.
Due cittadi ivi son di nerbo eguale;
E l'Ormenide Ctesio, il mio divino
Padre, dell'una e l'altra il fren reggea.
Capitò un giorno di Fenicj, scaltra
Gente, e del mar misuratrice illustre,
Rapida nave negra, che infinite
Chiudea in se stessa bagattelle industri.
Sedusser questi una Fenicia donna,
Che il padre schiava nel palagio avea,
Bella, di gran persona, e di leggiadri
Lavori esperta. I macchiati panni
Lavava al fonte presso il cavo legno,

Quando un di que' ribaldi a ciò la trasse,
Che alle femmine incaute, ancor che vôte
Non sien d'ogni virtude, il senno invola.
Poscia chi fosse, richiedeale, e donde
Venuta; ed ella senza indugio l'alte
Del padre mio case additògli, e disse:
Io cittadina della chiara al Mondo
Sidone metallifera, e del ricco
Aribante figliuola esser mi vanto.
Tafj ladroni mi rapiro un giorno,
Che dai campi tornava, e mi vendèro,
Trasportata sul mare, a quel Signore,
Che ben degno di me prezzo lor diede.
Non ti saria, colui rispose allora,
Caro dunque il seguirci, ed il superbo
De' tuoi parenti rivedere albergo?
Riveder lor, che pur son vivi, e in fama
Di dovizia tra noi? Certo mi fora,
La donna ripigliò, sol che voi tutti
Di ricondurmi al natio suol giuriate
Salva sul mar navigero, e sicura.
Disse; e tutti giuravano. E in tal guisa
Tra lor di nuovo favellò la donna:
Statevi or cheti, e o per trovarmi al fonte,
E incontrarmi tra via, nessun mi parli.
Risaprebbelo il vecchio, e di catena
Me graverebbe, sospettando, e a voi
Morte, cred'io, macchinería. La cosa

Tenete dunque in seno, e a provvedervi
Di quanto v'è mestier, pensate intanto.
La nave appien vettovagliata, e carca,
Giungane a me l'annunzio in tutta fretta;
Ed io, non che altro, recherò con meco
Quanto sotto alle man verrammi d'oro.
Altra mercè vi darò ancora: un figlio
Di quest' ottimo Re nel suo palagio
Rallevo, un vispo tal, che ad ogn'istante
Fuor mi scappa di casa. Io vi prometto
Alla nave condurlovi; nè voi
Picciol tesor ne ritrarrete, ovunque
Per venderlo il meniate a estranie genti.
Disse, e alla reggia ritornò. Coloro
Nel paese restando un anno intero,
Fean di vitto, e di merci immenso acquisto.
Fornito il carco, e di salpare in punto,
Un messaggio alla femmina spediro,
Uomo spedir d'accorgimenti mastro,
Che con un bello, aureo monile, e d'ambra
Vagamente intrecciato, a noi sen venne.
Madre, ed ancelle il rivolgean tra mano,
Prezzo non lieve promettendo, e a gara
Gli occhi vi tenean su. Tacitamente
Quegli ammiccò alla donna: indi alla nave
Drizzava i passi. Ella per mano allora
Presemi, e fuori uscì: trovò le mense
Nell'atrio, e i nappi, in che bevean del padre

I commensali al parlamento andati
Con esso il padre caro; e di que' nappi
Tre, che in grembo celò, via ne portava;
Ed io seguiala nella mia stoltezza.
Già tramontava il Sole, e di tenèbre
Ricopriasi ogni strada; e noi veloci
Giungemmo al porto, e alla Fenicia nave
Tutti saliti, le campagne acquose
Fendevam lieti con un vento in poppa,
Che da Giove spiccavasi. Sei giorni
Le fendevàmo, e notti sei: ma Giove
Il settimo non ebbe agli altri aggiunto,
Che dalla Dea d'avventar dardi amante
Colpita fu la nequitosa donna.
Nella sentina con rimbombo cadde,
Quasi trafitta folaga. Tra l'acque
La scagliaro i Fenici, esca futura
Ai marini vitelli; e nella nave
Solo io rimasi, abbandonato, e mesto.
Poi l'onda, e il vento li sospinse ai lidi
D'Itaca, dove me comprò Laerte.
E così questa terra, ospite, io vidi.
Euméo, rispose il paziente Ulisse,
Molto a me l'alma commovesti in petto,
Narrando i casi tuoi. Ma Giove almeno
Vicin tosto ti pose al male il bene,
Poichè venisti ad un signor cortese,
Che quanto a rallegrar, non che a serbare,

La vita è d'uopo, non ti niega. Ed io
Sol dopo lunghi, e incommodi viaggi
Di terra in terra, a queste rive approdo.
Tali fra lor correan parole alterne.
Dormiro al fin, ma non un lungo sonno;
Chè in seggio a comparir d'oro la bella
Già non tardò ditirosata Aurora.
Frattanto di Telemaco i compagni
Presso alla riva raccoglìean le vele,
L'albero dechinàr, lanciaro i remi,
La nave in porto, l'ancore gittaro,
Ed i canapi avvinsero. Ciò fatto,
Sul lido usciaro, ed allestian la cena.
Rintuzzata la fame, e spenta in loro
La sete, Voi, così d'Ulisse il figlio,
Alla città guidatemi la nave,
Mentre a' miei campi, ed ai pastori io movo.
Del cielo all'imbrunir, visti i lavori,
Io pure inurberommi, e in premio a voi
Lauto domane imbandirò convito.
Ed io dove ne andrò, figlio diletto?
Teoclimeno disse. A chi tra quelli,
Che nella discoscesa Itaca sono
Più potenti, offrirommi? Alla tua madre
Dritto ir dovrommi, e alla magion tua bella?
Il prudente Telemaco riprese:
Io stesso in miglior tempo al mio palagio
T'invierei, dove cortese ospizio

Tu non avresti a desiare. Or male
Capiteresti: io non sarei con teco,
Nè te vedria Penelope, che scevra
Dai Proci, a cui raro si mostra, tele
Nelle più alte stanze a oprare intende.
Un uom bensì t'additerò, cui franco
Puoi presentarti: Eurimaco, del saggio
Polibo il figlio, che di Nume in guisa
Onoran gl'Itacesi. Egli è il più prode,
E il regno più, che gli altri, e la consorte
D'Ulisse affetta. Ma se pria, che questo
Maritaggio si compia, i Proci tutti
Non scenderanno ad abitar con Pluto,
L'Olimpio il sa, benchè sì alto alberghi.
Tal favellava; ed un augello a destra
Gli volò sovra il capo, uno sparviere,
Ratto nunzio d'Apollo: avea nell'ugne
Bianca colomba, e la spennava, e a terra
Fra lo stesso Telemaco, e la nave
Le piume ne spargea. Teoclimèno
Ciò vide appena, che il garzon per mano
Prese, e il trasse in disparte, e sì gli disse:
Senza un Nume, o Telemaco, l'augello
Non volò a destra. Io, che di contra il vidi,
Per augurale il riconobbi. Stirpe
Più regia della tua qui non si trova,
Qui possente ad ognor fia la tua casa.
Così questo, Telemaco rispose,

S'avveri, o forestier, com' io tai pegni
Ti darei d'amistà, che te chiunque
Ti riscontrasse, chiameria beato.
Quindi si volse in cotal guisa al fido
Suo compagno Piréo: Figlio di Clito,
Tu, che le voglie mie festi mai sempre
Tra quanti a Pilo mi seguiro, e a Sparta,
Condurmi il forestiero in tua magione
Piacciati, e usargli, finchè io vengo, onore.
Per tardi, gli rispose il buon Piréo,
Che tu venissi, io ne avrò cura, e nulla
D'ospitale sarà, che nel mio tetto,
Dove il condurrò tosto, ei non riceva.
Detto, salse il naviglio, e dopo lui
Gli altri salianlo, e s'assidean su i banchi.
Telemaco s'avvinse i bei calzari
Sotto i piè molli, e la sua valid'asta
Rameappuntata, che giacea sul palco
Della nave, in man tolse; e quei le funi
Sciolsero. Si spingean su con la nave
Ver la città, come il garzone ingiunse;
Ed ei studiava il passo, in sin che innanzi
Gli s'aperse il cortile, ove le molte
S'accovacciavan setolose scrofe,
Tra cui vivea l'inclito Euméo, che o fosse
Nella veglia, o nel sonno, i suoi padroni
Dormendo ancor, non che vegliando, amava.

ODISSEA

LIBRO DECIMOSESTO

ARGOMENTO

Letizia d' Euméo all' arrivo di Telemaco, che mandalo alla città, per avvertir del suo ritorno la madre. Minerva appare ad Ulisse, gli restituisce le sue sembianze, e gli comanda di scoprirsi al figliuolo. Intanto que' Proci, ch' erano in agguato, accortisi del ritorno di Telemaco, escono di quello, e si rendono in Itaca. Euméo, eseguito l'ordine, si riconduce alla villa, nè riconosce però Ulisse, cui Pallade nuovamente trasforma.

LIBRO DECIMOSESTO

L' inclito Euméo nel padiglione, e Ulisse,
Racceso il foco in su la prima luce,
Leggier pasto allestianò; e fuori al campo
Co' neri porci uscian gli altri custodi.
Ma i cani latrator, non che a Telemaco
Non abbajar, festa gli feano intorno.
S' avvide Ulisse del blandir de' cani,
E d' uomo un calpestio raccolse, e queste
Voci drizzò al pastor: Certo qua, Euméo,
O tuo compagno, o conoscente, giunge,
Poichè, lontani dal gridare, i cani
Latratori carezzanlo, ed il basso
De' suoi vicini piè strepito io sento.
Non era Ulisse al fin di questi detti,
Che nell' atrio Telemaco gli apparve.
Balzò Euméo stupefatto, e a lui di mano
I vasi, ove mescea l' ardente vino,
Caddero: andogli incontro, e il capo, ed ambi
Gli baciò i rilucenti occhi, e le mani,
E un largo pianto di dolcezza sparse.

Come tenero padre un figlio abbraccia,
Che il decim' anno da remota piaggia
Ritorna, unico figlio, e tardi nato,
Per cui soffrì cento dolori, e cento:
Non altrimenti Euméo, gittate al collo
Del leggiadro Telemaco le braccia,
Tutto baciollo, quasi allora uscito
Dalle branche di morte, e lagrimando,
Telemaco, gli disse, amato lume,
Venisti adunque? io non avea più speme
Di te veder, poichè volasti a Pilo.
Su via, diletto figlio, entrar ti piaccia,
Sì ch' io goda mirarti or, che d'altronde
Nel mio soggiorno capitasti appena.
Raro i campi tu visiti, e i pastori:
Ma la città, ritienti, e la funesta
Turba de' Proci, che osservar ti cale.
Entrerò, babbo mio, quegli rispose:
Chè per te, per vederti, e le tue voci
Per ascoltare, al padiglione io vegno.
Restami nel palagio ancor la madre?
O alcun de' Proci disposolla, e nudo
Di coltri, e strati, e ai sozzi aragni in preda
Giace del figlio di Laerte il letto?
Nel tuo palagio, ripigliava Euméo,
Riman con alma intrepida la madre,
Benchè nel pianto a lei passino i giorni,
Passin le notti; ed ella viva indarno.

Ciò detto, l'asta dalla man gli prese,
E Telemaco il piè mettea sul marmo
Della soglia, ed entrava. Ulisse a lui
Lo scanno, in cui sedea, cesse: ma egli
Dal lato suo non consentialo, e, Statti,
Forestier, disse, assiso; un altro seggio
Noi troverem nella capanna nostra,
Nè quell'uomo è lontan, che dar mel puote.
Ulisse, indietro fattosì, di nuovo
Sedea. Ma il saggio guardïan distese
Virgulti verdi, e una vellosa pelle,
E il garzon v'adagiò. Poi le rimaste
Dal giorno addietro abbrustolate carni
Lor recò su i taglieri; e, ne' canestri
Posti l'un sovra l'altro in fretta i pani,
E il rosso vino nelle tazze infuso,
Ad Ulisse di contra egli s'assise.
Sbramato della mensa ebbero appena
Il desiderio natural, che queste
Telemaco ad Euméo drizzò parole:
Babbo, donde quest' ospite? In che guisa,
E quai nocchieri ad Itaca il menaro?
Certo a piedi su l'onda ei qua non venne.
E tu così gli rispondesti, Euméo:
Nulla, figliuol, ti celerò. Natio
Dell'ampia Creta egli si vanta, e dice
Molti paesi errando aver trascorsi
Per volontà d'un Nume avverso. Al fine

Si calò giù da una Tesprozia nave,
E al mio tugurio trasse. Io tel consegno.
Quel, che tu vuoi, ne fa: sol ti rammenta,
Ch' ei di tuo supplicante ambisce il nome.
Grave al mio cor, Telemaco riprese,
Parola, Euméo, tu proferisti. Come
L' ospite ricettar nella paterna
Magion poss'io? Troppo io son verde ancora,
Nè rispinger da lui con questo braccio
Chi primo l'assalisse, io mi confido.
La madre sta infra due, se, rispettando
La comun voce, e il marital suo letto,
Viva col figlio, e la magion governi,
O a quel s'unisca degli Achei, che doni
Le presenta più ricchi, ed è più prode.
Bensì al tuo forestier tunica, e manto,
E una spada a due tagli, e bei calzari
Dar voglio, e là inviarlo, ov'ei desia.
Che se a te piace ritenerlo, e cura
Prenderne, io vesti, e d'ogni sorta cibi,
Perchè te non consumi, e i tuoi compagni,
Qua manderò. Ma, ch'ei s'accosti ai Proci,
Che d'ingiurie il feriscano, e d'oltraggi
Con dolor mio, non sarà mai ch'io soffra.
Che potria contro a tanti, e sì valenti
Nemici un sol, benchè animoso, e forte?
Nobile amico, così allora Ulisse,
Se anco a me favellare or si concede,

Il cor nel petto mi si rode, udendo
La indegnitade in tua magion de' Proci,
Mentre di tal sembiante io pur ti veggo.
Cedi tu volontario? O in odio forse
Per l' oracol d' un Dio t' ha la cittade?
O i fratelli abbandonanti, cui tanto
S'affida l' uom nelle più dure imprese?
Perchè con questo cor l' età mia prima
Non ho? Perchè non son d' Ulisse il figlio?
Perchè Ulisse non son? Vorrei, che tronco
Per mano estrana mi cadesse il capo,
S' io, nella reggia penetrando, tutti
Non mandassi in rovina: E quando ancora
Me soverchiasse l' infinita turba,
Perir torrei nella mia reggia ucciso
Pria, che mirar tuttora opre sì turpi,
Gli ospiti mal menati, violate
Ahi colpa! le fantesche, ed inghiottito
A caso, indarno, e senza fine, o frutto,
Quanto si miete ogni anno, e si vendemmia.
Straniero, eccoti il ver, ratto rispose
Il prudente Telemaco: non tutti
M' odiano i cittadin, nè de' fratelli,
Cui tanto l' uom nelle più dubbie imprese
Suole appoggiarsi, richiamarmi io posso.
Volle il Saturnio, che di nostra stirpe
D' età in età spuntasse un sol rampollo.
Arcesio generò Laerte solo,

Laerte il solo Ulisse, e poscia Ulisse
Me lasciò nel palagio, unico figlio,
Di cui poco godè: quindi piantossi
Nemica gente al nostro albergo in seno.
Quanti ha Dulichio, e Same, e la selvosa
Zacinto, e la pietrosa Itaca Prenci,
Ciascun la destra della madre agogna.
Ella nè rigettar può, nè fermare
Le inamabili nozze. Intanto i Proci
Cuoprono i deschi con le pingui membra
Delle sgozzate vittime, e gli averi
Mi struggon tutti; nè andrà molto forse,
Che più grata sarò vittima io stesso.
Ma ciò de' Numi su i ginocchi posa.
Babbo, tu vanne rapido, e alla madre
Narra, che salvo io le tornai da Pilo.
Così narralo a lei, che alcun non t'oda
Degli Achivi, e qua riedi, ov' io m'arresto.
Ben sai, che molti del mio sangue han sete.
E tu in risposta gli dicesti, Euméo:
Conosco, veggo, ad uom, che intende, parli.
Ma non vorrai, che messo all'infelice
Laerte ancor per la via stessa io vada?
Ei, pensoso d'Ulisse un tempo e tristo,
Pur dei campi ai lavor guardava intento,
E, dove brama nel pungesse, in casa
Pasteggiava co' servi. Ed oggi è fama,
Che da quel dì, che navigasti a Pilo,

Nè pasteggiò co' servi, nè de' campi
Più ai lavori guardò; ma sospirando
Siede, e piangendo, e alle scarne ossa intanto
S'affigge ohimè! l'inaridita cute.
Gran pietade! Telemaco riprese.
Ma lasciamolo ancor per brevi istanti
Nella sua doglia. Se in man nostra tutto
Fosse, il ritorno a procurar del padre
Non si rivolgerebbe ogni mia cura?
Esponi adunque l'imbasciata, e riedi,
Nè a lui pe' campi divertir: ma solo
Priega la madre, che in tua vece al vecchio
Secreta imbasciatrice e frettolosa
La veneranda economa destini.
Detto così, eccitollo; ed ei, con mano
Presi i calzari, e avvintiseli ai piedi,
Subitamente alla città tendea.
Non partì dalla stalla il buon custode,
Che l'armigera Dea non se ne addesse.
Scese dal cielo, e somigliante in vista
A bella, e grande, e de' più bei lavori
Femmina esperta, si fermò alla porta
Del padiglion di contra, e a Ulisse apparve.
Telemaco non videla: chè a tutti
Non si mostran gl' Iddj. Videla il padre,
E i mastini la videro, che a lei
Non abbajâr, ma del cortil nel fondo
Trepidi si celaro e guajolanti.

Ella accennò co' sopraccigli, e il padre
La intese, ed uscì fuori, e innanzi stette
Nella corte alla Dea, che sì gli disse:
O Laerziade generoso, e accorto,
Tempo è, che al tuo figliuol tu ti palesi
Onde sterminio meditando ai Proci,
Moviate uniti alla città. Vicina,
Ed accinta a pugnar, tosto m'avrete.
Tacque Minerva, e della verga d'oro
Toccollo. Ed ecco circondargli a un tratto
Belle vesti le membra, e il corpo farsi
Più grande, e più robusto; ecco le guance
Stendersi, e già ricolorarsi in bruno,
E all'azzurro tirar su per lo mento
I peli, che parean d'argento in prima.
La Dea sparì, rientrò Ulisse, e il figlio
Da maraviglia preso, e da terrore
Chinò gli sguardi; e poscia, Ospite, disse,
Altro da quel di prima or mi ti mostri,
Altri panni tu vesti, ed a te stesso
Più non somigli. Alcun per fermo sei
Degli abitanti dell'Olimpo. Amico
Guardane, acciò per noi vittime grate,
Grati s'offrano a te doni nell'oro
Con arte sculti: ma tu a noi perdona.
Non sono alcun degl'Immortali, Ulisse
Gli rispondea. Perchè agli Dei m'agguagli?
Tuo padre io son: quel, per cui tante soffr

Nella tua fresca età sciagure, ed onte.
Così dicendo, baciò il figlio, e al pianto,
Che dentro gli occhi avea costantemente
Ritenuto sin qui, l'uscita aperse.
Telemaco d'aver su gli occhi il padre
Credere ancor non sa. No, replicava,
Ulisse tu, tu il genitor non sei,
Ma per maggior mia pena un Dio m'inganna.
Tai cose oprar non vale uom da se stesso,
Ed è mestier, che a suo talento il voglia
Ringiovanire, ed invecchiarlo, un Nume.
Bianco i capei testè, turpe le vesti
Eri, ed ora un Celicola pareggi.
Telemaco, riprese il saggio eroe,
Poco per veritade a te s'addice,
Mentre possiedi il caro padre, solo
Maraviglia da lui trarre, e spavento:
Chè un altro Ulisse aspetteresti indarno.
Sì, quello io son, che dopo tanti affanni
Durati, e tanti, nel vigesim'anno
La mia patria rividi. Opra fu questa
Della Tritonia bellicosa Diva,
Che qual più aggrada a lei, tale mi forma,
Ora un canuto mendicante, e quando
Giovane con bei panni al corpo intorno:
Però che alzare un de' mortali al cielo,
O negli abissi porlo, è lieve ai Numi.
Così detto, s'assise. Il figlio allora

Del genitor s'abbandonò sul collo,
In lagrime scoppiando, ed in singhiozzi.
Ambi un vivo desir sentian del pianto;
Nè di voci sì flebili e stridenti
Risonar s'ode il saccheggiato nido
D'aquila, o d'avvoltojo, a cui pastore
Rubò i figliuoli non ancor pennuti,
Come de' pianti loro, e delle grida
Miseramente il padiglion sonava.
E già piagnenti, e sorpirosi ancora
Lasciati avriali, tramontando, il Sole,
Se il figlio al padre non dicea: Qual nave,
Padre, qua ti condusse, e quai nocchieri?
Certo in Itaca il piè non ti portava.
Celerò il vero a te? l'eroe rispose.
I Feaci sul mar dotti, e di quanti
Giungono errando alle lor piagge, industri
Riconduttori, me su ratta nave
Dormendo per le salse onde guidaro,
E in Itaca deposero. Mi fero
Di bronzo in oltre, e d'oro, e intesti panni,
Bei doni, e molti, che in profonde grotte
Per consiglio divin giaccionmi ascosi.
Ed io qua venni al fin, teco de' Proci
Nostri nemici a divisar la strage,
Con l'avviso di Pallade. Su via,
Contali a me, sì ch'io conosca, quanti
Uomini sono, e quali, e nella mente

Libri, se contra lor combatter soli,
O in ajuto chiamare altri convegna.
O padre mio, Telemaco riprese,
Io sempre udia te celebrar la fama
Bellicoso di man, di mente accorto:
Ma tu cosa dicesti or gigantesca
Cotanto, che alta maraviglia tiemmi.
Due soli battagliar con molti, e forti?
Non pensar, che a una decade, o a due sole,
Montin: sono assai più. Cinquantadue
Giovani eletti da Dulichio usciro,
E sei donzelli li seguiano. Venti
Ne mandò Same, e quattro; e abbandonaro
Venti Zacinto. Itaca stessa danne
Dodici, e tutti prodi: e v'ha con essi
Medonte araldo, ed il cantor divino,
E due nell'arte loro incliti scalchi.
Ci affronterem con questa turba intera,
Che la nostra magion possiede a forza?
Temo che allegra non ne avrem vendetta.
Se rinvenir si può chi a noi soccorra
Con pronto braccio, e cor, dunque tu pensa.
Chi a noi soccorra? rispondeagli Ulisse.
Giudicar lascio a te, figlio diletto,
Se Pallade a noi basti, e basti Giove,
O cercar d'altri, che ci ajuti, io deggia.
E il prudente Telemaco: Quantunque
Siedan lungi da noi su l'alte nubi,

Nessun ci può meglio ajutar di loro,
Che su i mortali imperano, e su i Divi.
Non sederan da noi lungi gran tempo,
Il saggio Ulisse ripigliava, quando
Sarà della gran lite arbitro Marte.
Ma tu il palagio su l'aprir dell'Alba
Trova, e t'aggira tra i superbi Proci.
Me poi simile in vista ad un mendico
Dispregevole vecchio il fido Euméo
Nella cittade condurrà. Se oltraggio
Mi verrà fatto tra le nostre mura,
Soffrilo; e dove ancor tu mi vedessi
Trar per li piè fuor della soglia, o segno
D'acerbi colpi far, lo sdegno affrena.
Sol di cessar dalle follie gli esorta,
Parole usando di mele consperse,
A cui non baderan: però che pende
L'ultimo sovra lor giorno fatale.
Altro dirotti, e tu fedel conserva
Nel tuo petto ne fa. Sei tu mio figlio?
Scorre per le tue vene il sangue mio?
Non oda alcun, ch'è in sua magione Ulisse;
E nè a Laerte pur, nè al fido Euméo,
Nè alla stessa Penelope, ne venga.
Noi soli spierem, tu, ed io, l'ingegno
Dell'ancelle, e de' servi; e vedrem noi,
Qual ci rispetti, e nel suo cor ci tema,
O quale a me non guardi, e te non curi,

Benchè fuor dell'infanzia, e non da jeri.
Padre, riprese il giovinetto illustre,
Spero, che me conoscerai tra poco,
E ch'io nè ignavo ti parrò, nè folle.
Ma troppo utile a noi questa ricerca,
Credo, non fora; e ciò pesar ti stringo.
Vagar dovresti lungamente, e indarno,
Visitando i lavori, e ciascun servo
Tentando; e intanto i Proci entro il palagio
Ogni sostanza tua struggon tranquilli.
Ben tastar puoi delle fantesche l'alma,
Qual colpevole sia, quale innocente:
Ma de' famigli a investigar pe' campi
Soprastare io vorrei, se di vittoria
Segno ti diè l'Egidarmato Giove.
Mentre si fean da lor queste parole,
La nave, che Telemaco, e i compagni
Condotti avea da Pilo, alla cittade
Giunse, e nel porto entrò. Tiraro in secco
Gli abili servi, e disarmaro il legno,
E di Clito alla casa i preziosi
Doni recaro dell'Atride. In oltre
Mosse un araldo alla magion d'Ulisse
Nunzïando a Penelope, che il figlio
Ne' campi suoi si trattenea, perch'ella,
Visto entrar senza lui nel porto il legno,
Di nuovo pianto non bagnasse il volto.
L'araldo, ed il pastor dier l'un nell'altro

Con la stessa imbasciata entro i lor petti.
Nè pria varcàr della magion la soglia,
Che il banditor gridò tra le fantesche:
Reina, è giunto il tuo diletto figlio.
Ma il pastore a lei sola, ed all'orecchio,
Ciò tutto espose, che versato in core
Telemaco gli avea: quindi alle mandre
Ritornare affrettavasi, l'eccelse
Case lasciando, e gli steccati a tergo.
Ma tristezza, e dolor l' animo invase
De' Proci. Usciro del palagio, il vasto
Cortile attraversaro, ed alle porte
Sedean davanti. Amici, in cotal guisa
Eurimaco a parlar tra lor fu il primo,
Ebben, che dite voi di questo, a cui
Fede sì poca ciaschedun prestava,
Viaggio di Telemaco? Gran cosa
Certo, e condotta audacemente a fine.
Convien nave mandar delle migliori
Con buoni remiganti, acciocchè torni
Quella di botto, che agli agguati stava.
Profferte non avea l' ultime voci,
Che Anfinomo, rivolti al lido gli occhi,
Un legno scorse nel profondo porto,
Ed altri intesi a ripiegar le vele,
Altri i remi a deporre, e, dolcemente
Ridendo, non s'invii messaggio alcuno,
Disse, già dentro sono: o un Nume accorti

Li fece, o trapassar videro, e indarno
Giunger tentaro del garzon la nave.
Sorsero, e al lito andaro. Il negro legno
Fu tratto in secco, e disarmato; e tutti
Per consultar si radunaro i Proci.
Nè con lor permettean, che altri sedesse,
Giovane, o vecchio; e così Antinoo disse:
Poh! come a tempo il dilivraro i Numi!
L' intero dì su le ventose cime
A vicenda sedean gli esploratori:
Poi, dato volta il Sol, la notte a terra
Mai non passammo, ma su ratta nave
Stancavam l'onde sino ai primi albori,
Tendendo insidie al giovane, e l' estremo
Preparandogli eccidio. E non pertanto
Nella sua patria il ricondusse un Dio.
Consultiam dunque, come certa morte
Dare al giovane qui. Speriamo indarno
La nostra impresa maturar, s' ei vive:
Chè non gli falla il senno, e a favor nostro
La gente, come un dì, più non inchina.
Non aspettiam, che a parlamento ei chiami
Gli Achivi tutti, nè crediam, che lento
Si mostri, e molle troppo. Arder di sdegno
Veggolo, e, sorto in piè, dir, che ruina
Noi gli ordivàmo, e che andò il colpo a vôto.
Prevenirlo è mestieri, e o su la via
Della cittade spegnerlo, o ne' campi.

Non piace forse a voi la mia favella,
E bramate, ch'ei viva, e del paterno
Retaggio goda interamente? Adunque
Noi dal fruirlo ritiriamci, l'uno
Disgiungasi dall'altro, e al proprio albergo
Si renda: indi Penelope richieda,
E quel, cui sceglie il fato, e che offre a lei
Più ricchi doni, la Regina impalmi.
Tutti ammutiro a cotai voci. Al fine
Sorse tra lor dell'Areziade Niso
La regia prole, Anfinomo, che, Duce
Di quei competitor, che dal ferace
Dulichio usciro, e di più sana mente
Tra i rivali dotato, alla Regina
Men, che ogni altro, sgradia co' detti suoi.
Amici, disse, troppo forte impresa
Struggere affatto un real germe. I Numi
Domandiamone in pria. Sarà di Giove
Questo il voler? Vibrerò il colpo io stesso,
Non che gli altri animar; dov'ei decreti
Diversamente, io vi consiglio starvi.
Così d'Arezio il figlio, e non indarno.
S'alzaro e rientràr nell' ampia sala,
E sovra i seggi nitidi posaro.
Ma la casta Penelope, che udito
Avea per bocca del fedel Medonte
Il mortal rischio del figliuol, consiglio
Prese di comparire ai tracotanti

Proci davante. La divina donna
Uscì dell'erma stanza; e con le ancelle
Sul limitar della Dedalea sala
Giunta, e adombrando co' sottili veli,
Che le pendean dal capo, ambe le guance,
Antinoo rampognava in questi accenti:
Antinoo, alma oltraggiosa, e di sciagure
Macchinator, nella città v'ha dunque
Chi tra gli eguali tuoi primo vantarti
Per saggezza osi, e per facondia? Tale
Giammai non fosti. Insano! e al par, che insano,
Empio, che di Telemaco alla vita
Miri, e non curi i supplici, per cui
Giove dall'alto si dichiara. Ignoto
Forse ti fu sin qui, che fuggitivo
Qua riparava, e sbigottito un giorno
Il padre tuo, che de' Tesproti a danno
Co' Tafj predator s'era congiunto?
Nostri amici eran quelli, e porlo a morte
Voleano, il cor volean trargli del petto,
Non che i suoi campi disertar: ma Ulisse
Si levò, si frammise; e, benchè ardenti,
Li ritenea. Tu di quest'uom la casa
Ruini, e disonori; la consorte
Ne ambisci, uccidi il figlio, e me nel fondo
Sommergi delle cure. Ah! cessa, e agli altri
Cessare ancor, quanto è da te, comanda.
Figlia illustre d'Icario, a lei rispose

Eurimaco di Polibo, fa core,
E sì tristi pensier da te discaccia.
Non è, non fu, non sarà mai chi ardisca
Contra il figlio d'Ulisse alzar la mano,
Me vivo, e con questi occhi in fronte aperti.
Di cotestui, cosa non dubbia, il nero
Sangue scorreria giù per la mia lancia.
Me il distruttor delle cittadi Ulisse
Tolse non rado sovra i suoi ginocchi,
Le incotte carni nella man mi pose,
L'almo licor m'offrì. Quindi uom più caro
Io non ho di Telemaco, e non voglio,
Che la morte dai Proci egli paventi.
Se la mandan gli Dei, chi può scamparne?
Così dicea, lei confortando, e intanto
L'eccidio del figliuol gli stava in core.
Ma ella salse alle sue stanze, dove
A lagrimar si dava il suo consorte:
Finchè, per tregua a tanti affanni, un dolce
Sonno inviolle l'occhiglauca Palla.

Con la notte comparve il fido Euméo
Ad Ulisse, e a Telemaco, che, pingue
Sagrificato ai Numi adulto porco.
Lauta se ne allestian cena in quel punto.
Se non che Palla al Laerziade appresso
Fecesi, e, lui della sua verga tocco,
Nella vecchiezza il ritornò di prima,
E ne' primi suoi cenci; onde il pastore

Nol ravvisasse in faccia, e, mal potendo
Premer nel cor la subitana gioja,
Con l'annunzio a Penelope non gisse.
Ben venga il buon pastor! così primiero
Telemaco parlò. Qual corre grido
Per la città? Vi rientraro i Proci?
O mi tendon sul mare insidie ancora?
E tu così gli rispondesti, Euméo:
La mente a questo io non avea, passando
Fra i cittadini: chè portar l'avviso,
E di botto redir, fu sol mia cura.
Bensì m'avvenni al banditor, che primo
Corse parlando alla Regina. Un'altra
Cosa dirò, quando la vidi io stesso.
Prendendo il monte, che a Mercurio sorge,
E la cittade signoreggia, vidi
Rapidamente scendere nel porto
Nave d'uomini piena, e d'aste acute
Carca, e di scudi. Sospettai, che il legno
Fosse de' Proci; nè più avanti io seppi.
A tai voci Telemaco sorrise,
Pur sogguardando il padre, e gli occhi a un tempo
Del custode schivando. A questo modo
Fornita ogni opra, e già parati i cibi,
D'una egual parte in questi ognun godea.
Ma come il lor desio più non richiese,
Si corcaro al fin tutti, ed il salubre
Dono del sonno ricettàr nel petto.

ODISSÈA

LIBRO DECIMOSETTIMO

ARGOMENTO

Arrivo prima di Telemaco alla città, e poi d' Ulisse accompagnato da Euméo. Ulisse è insultato dal caprajo Melanzio, e riconosciuto alle porte del palazzo dal vecchio cane Argo, che ne muore di gioja. Entrato nella sala in forma di vecchio mendico, va intorno accattando; e Antinoo lo scaccia superbamente da sè, e uno sgabello gli lancia contro. Penelope gli fa saper per Euméo, che desidera di parlargli. Risposta d' Ulisse.

LIBRO DECIMOSETTIMO

Tosto che aperse del mattin la figlia
Con rosea man l'eteree porte al Sole,
Telemaco, d'Ulisse il caro germe,
Che inurbarsi volea, sotto le piante
S'avvinse i bei calzari, e la nodosa
Lancia, che in man ben gli s'attava, tolse,
E queste al suo pastor drizzò parole:
Babbo, a cittade io vo, perchè la madre
Veggami, e cessi il doloroso pianto,
Che altramente cessar, credo, non puote.
Tu l'infelice forestier la vita
Guidavi a mendicar: d'un pan, d'un colmo
Nappo non mancherà chi lo consoli.
Nello stato, in ch'io sono, a me non lice
Sostener tutti. Monteranne in ira?
Non farà, che il suo male. Io dal mio lato
Parlerò sempre con diletto il vero.
Amico, disse allora il saggio Ulisse,
Partire intendo anch'io. Più, che ne' campi,
Nella cittade accattar giova: un frusto

Chi vorrà, porgerammi. Io più d'etade
Non sono a rimaner presso le stalle,
E obbedire un padron, checchè m'imponga.
Tu vanne: a me quest'uom sarà per guida,
Come tu ingiungi, sol che prima il foco
Mi scaldi alquanto, e più s'innalzi il Sole.
Triste, qual vedi, ho vestimenta, e guardia
Prender degg'io dal mattutino freddo,
Che sul cammin, che alla città conduce,
Ed è, sento, non breve, offender puommi.
Telemaco senz'altro in via si pose,
Mutando i passi con prestezza, e mali
Nella sua mente seminando ai Proci.
Come fu giunto al ben fondato albergo,
Posò l'asta, e appoggiollà ad una lunga
Colonna, e in casa, la marmorea soglia
Varcando, penetrò. Primiera il vide
La nutrice Euricléa, che le polite
Pelli stendea su i varïati seggi,
E a lui diritta, lagrimando, accorse:
Poi tutte gli accorrean l'altre d'Ulisse
Fantesche intorno, e tra le braccia stretto
Su le spalle il baciavano, e sul capo.
Frattanto uscía della secreta stanza,
Pari a Diana, e all'aurea Vener pari,
La prudente Penelope, che al caro
Figlio gettò le man, piangendo, al collo,
E la fronte baciògli, ed ambo gli occhi

Stellanti; e, non restandosi dal pianto,
Telemaco, gli disse, amata luce,
Venisti adunque! Io non credea più i lumi
Fissare in te, dacchè una ratta nave,
Contra ogni mio desir, dietro alla fama
Del genitor furtivamente a Pilo
T'addusse. Parla: quale incontro avesti?
Madre, del grave rischio, ond'io campai,
Replicava Telemaco, il dolore
Non rinnovarmi in petto, e lo spavento.
Ma in alto sali con le ancelle: quivi
Lavata, e cinta d'una pura veste
Le membra delicate, a tutti i Numi
Ecatombe legittime prometti,
Se mi consente il vendicarmi Giove.
Io per un degno forestier, che venne
Meco da Pilo, andrò alla piazza. Innanzi
Co' miei fidi compagni io lo spedii,
E commisi a Piréo, che in sua magione
L'introducesse, e sino al mio ritorno
Con onore il trattasse, e con affetto.
Non indarno ei parlò. Lavata, e cinta
Di veste pura il delicato corpo,
Penelope d'intégre a tutti i Numi
Ecatombe votavasi, ove al figlio
Il vendicarsi consentisse Giove.
Nè Telemaco a uscir fuor del palagio
Molto tardò: l'asta gli empiea la mano,

E due bianchi il seguian cani fedeli.
Stupia ciascun, mentr'ei mutava il passo:
Tal grazia sovra lui Palla diffuse.
Gli alteri Proci stavangli da questo
Lato, e da quel, voci parlando amiche,
Ma nel profondo cór fraudi covando.
Se non ch'ei tosto si sciogliea da essi;
E là, dove sedea Mentore, dove
Antífo, ed Aliterse, che paterni
Gli eran compagni dalla prima etade,
A posar s'avviò: quei d'ogni cosa
L'addimandaro. Sopraggiunse intanto
Piréo, lancia famosa, il qual nel foro
Per la cittade il foréstier menava,
A cui s'alzò Telemaco, e s'offerse.
E così primo favellò Piréo:
Telemaco, farai, che al mio soggiorno
Vengan le donne tue per que'superbi
Doni, onde Menelao ti fu cortese.
E il prudente Telemaco: Piréo,
Ignoto è ancor di queste cose il fine.
Se i Proci, me secretamente anciso,
Tutto divideransi il mio retaggio,
Prima, che alcun di loro, io di que'doni
Vo'che tu goda. E dove io lor dia morte,
A me lieto recar li potrai lieto.
Disse, e guidò nella sua bella casa
L'ospite sventurato. Ivi, deposte

Sovra i troni le clamidi vellute,
Sceser nel bagno, e come astersi, ed unti
Per le servili man furo, e di manto
Vago, e di vaga tunica vestiti,
Su i ricchi seggi a collocarsi andaro.
E qui l'ancella da bell'aureo vaso
Purissim'acqua nel bacil d'argento
Versava, e stendea loro un liscio desco,
Su cui la saggia dispensiera i bianchi
Pani venne ad imporre, e non già poche
Delle dapi non fresche, ond'è custode.
Penelope sedea di fronte al caro
Figlio, e non lungi dalle porte; e fini
Velli purpurei, a una polita sede
Poggiandosi, torcea. Que'due la destra
Stendeano ai cibi; nè fu pria repressa
La fame loro, e la lor sete spenta,
Che in tai voci la madre i labbri apriva:
Io, figlio, premerò, salita in alto,
Quel, che divenne a me lugubre letto,
Dappoi che Ulisse inalberò le vele
Co'figliuoli d'Atréo, lugubre letto,
Ch'io da quel giorno del mio pianto aspergo.
Non vorrai dunque tu prima, che i Proci
Entrino alla magion, dirmi, se nulla
Del ritorno del padre udir t'avvenne?
E il prudente Telemaco a rincontro:
Madre, il tutto io dirò. Pilo trovammo,

Ed il pastor de' popoli Nestorre.
Qual padre accoglie con carezze un figlio
Dopo lunga stagion d'altronde giunto,
Tal me in sua reggia, e tra l'illustre prole,
La bianca testa di Nestorre accolse.
Ma diceami, che nulla udì d'Ulisse,
O vivo fosse, o fatto polve, ed Ombra.
Quindi al pugnace Menelao mandommi
Con buon cocchio, e destrieri; ed io là vidi
L'Argiva Eléna, per cui Teucri, e Greci,
Così piacque agli Dei, tanto sudaro.
Il bellicoso Menelao repente
Chiedeami, qual bisogno alla divina
Sparta m'avesse addotto. Io non gli tacqui
Nulla, e l'Atride: Ohimè! d'un eroe dunque
Volean giacer nel letto uomini imbelli?
Siccome allor che malaccorta cerva,
I cerbiatti suoi teneri e lattanti
Deposti in tana di leon feroce,
Cerca, pascendo, i gioghi erti, e l'erbose
Valli profonde; e quello alla sua cava
Riede frattanto, e cruda morte ai figli
Porta, e alla madre ancor: non altrimenti
Porterà cruda morte ai Proci Ulisse.
Ed oh piacesse a Giove, a Febo, e a Palla,
Che qual si levò un dì contra l'altero
Filomelíde nella forte Lesbo,
E tra le lodi degli Achivi a terra

Con mano invitta, lotteggiando, il pose,
Tal costoro affrontasse! Amare nozze
Foran le loro, e la lor vita un punto.
Quanto alla tua domanda, il Re soggiunse,
Ciò raccontarti senza fraude intendo,
Che un oracol verace, il marin vecchio
Proteo, svelòmmi. Asseverava il Nume,
Che molte e molte lagrime dagli occhi
Spargere il vide in solitario scoglio,
Soggiorno di Calipso, inclita Ninfa,
Che rimandarlo niega; ond'ei, cui solo
Non avanza un naviglio, e non compagni,
Che il carreggin del mar su l'ampio dorso,
Star gli convien della sua patria in bando.
Ciò in Isparta raccolto, io ne partii;
E un vento in poppa m'inviaro i Numi,
Che rattissimo ad Itaca mi spinse.
Con tai voci Telemaco alla madre
L'anima in petto scompigliava. Inserse
Teocliméno allora: O veneranda
Della gran prole di Laerte donna,
Tutto ei già non conobbe. Odi i miei detti:
Vero, e intégro sarà l'oracol mio.
Primo tra i Numi in testimonio Giove,
E la mensa ospital chiamo, ed il sacro
Del grande Ulisse limitar, cui venni:
Lo sposo tuo nella sua patria terra
Siede, o cammina, le male opre ascolta,

E morte a tutti gli orgogliosi Proci
Nella sua mente semina. Mel disse
Chiaro dal cielo un volator, ch'io scorsi,
E al tuo figlio mostrai, sedendo in nave.
E la saggia Penelope: Deh questo,
Ospite, accada! Tali, e tanti avresti
Del mio sincero amor pegni, che ognuno
Ti chiameria, scontrandoti, beato.
Mentre così parlando, e rispondendo
Di dentro ivan la madre, il figlio, e il vate,
Gli alteri Proci alla magion davante
Dischi lanciavan per diletto, e dardi
Sul pavimento lavorato e terso,
Della baldanza lor solito arringo.
Ma giunta l'ora della mensa, e addotte
Le vittime da tutti intorno i campi,
Medonte, che nel genio ai Proci dava
Più, che altro in fra gli araldi, e ai lor banchetti
Sempre assistea, Giovani, disse, quando
Godeste omai de' giochi, entrar v'aggradi,
Sì che il convivio s'imbandisca. Ingrata
Cosa non parmi il convivare al tempo.
Sursero immantinente, ed alle voci
Del banditor non repugnaro. Entrati,
Deposer su le sedie i manti loro.
Pingui capre scannavansi, e i più grandi
Montoni, e grossi porci, e una buessa
Di branco; e il prandio s'apprestava. E intanto

Dai campi alla cittade andar d'un passo
Preparavansi Ulisse, ed il pastore.
Pria favellava Euméo d'uomini Capo:
Stranier, se il mio piacere io far potessi,
Tu delle stalle rimarresti a guardia.
Ma poichè partir brami, e ciò pur vuolsi
Dal mio signor, le cui rampogne io temo,
Però che gravi son l'ire de' Grandi,
Moviam: già vedi, che scemato è il giorno,
E infredderà più l'aere in ver la sera.
Tai cose ad uom, che non le ignora, insegni,
Ripigliò il Laerziade. Ebben, moviamo:
Ma vammi innanzi, e dà, se da una pianta
Il recidesti, un forte legno, a cui
Per la via, che malvagia odo, io mi regga.
Disse, e agli omeri suoi per una torta
Corda il suo rotto, e vil zaino sospese,
E il bramato baston porsegli Euméo.
Quindi le stalle abbandonâr, di cui
Rimaneano i famigli a guardia, e i cani.
Così ver la città sotto le forme
D'un infelice mendicante, e vecchio,
E curvo sul bastone, e con le membra
Nelle vesti più turpi, il suo Re stesso
L'amoroso pastore allor guidava.
Già, vinto il sentiero aspro, alla cittade
Si fean vicini, ed apparia la bella,
Donde attignea ciascun, fonte artefatta,

Che una pura tra l'erbe onda volvea.
Construsserla tre Regi: Itaco prima,
Poi Nerito, e Polittore. Rotondo
D'alni acquidosi la cerchiava un bosco.
Fredda cadea l'onda da un sasso, e sopra
Un altar vi sorgea sacro alle Ninfe,
Dove offria preci il vïandante, e doni.
Qui di Dolio il figliuol, Melanzio, in loro
S'incontrò: conducea le capre, il fiore
Del gregge, ai Proci, e il seguian due pastori.
Li vide appena, che bravolli, e indegne
Saettò in loro, e temerarie voci,
Che tutto commovean d'Ulisse il core.
Or sì, dicea, che un tristo a'un tristo è guida.
Giove li forma, indi gli accoppia. Dove
Meni tu quel ghiottone, o buon porcajo,
Quel mendico importuno, e delle mense
Peste, che a molte signorili porte
Logorerassi gli omeri, di pane
Frusti chiedendo, non treppiedi, o conche?
Se tu le stalle a custodir mel dessi,
E a purgarmi la corte, e a' miei capretti
La frasca molle ad arrecar, di solo
Bevuto siere ingrosseria ne' fianchi:
Ma poichè solo alle tristi opre intese,
Travagliar non vorrà, vorrà più presto,
Di porta in porta domandando, un ventre
Pascere insazïabile. Ma senti

Cosa, che certo avvenir dee. Se all'alta
Magion s'accosterà del grande Ulisse,
Molti sgabelli di man d'uom lanciati
Alla sua testa voleranno intorno,
E le coste trarrannogli di loco.
Ciò disse, ed appressollo, e nella coscia
Gli diè d'un calcio, come stolto ch'era,
Nè dalla via punto lo smosse: fermo
Restava Ulisse, e in sè volgea, se l'alma
Col nodoso baston torgli dovesse,
O in alto sollevarlo, e su la nuda
Terra gettarlo capovolto. Ei l'ira
Contenne, e sopportò. Se non ch' Euméo
Al caprar si converse, e improverollo,
E, levate le man, molto pregava:
O belle figlie dell'Egïoco, Ninfe
Najadi, se il mio Re v'arse giammai
D'agnelli, e di capretti i pingui lombi,
Empiete il voto mio. Rieda, ed un Nume
La via gli mostri. Ti cadrìa, caprajo
Quella superbia dalle ardite ciglia,
Con cui vieni oltraggioso, e sì frequente,
Dai campi alla città. Quindi per colpa
De' cattivi pastori a mal va il gregge.
Oh oh, Melanzio ripigliò di botto,
Che mi latra oggi quello scaltro cane,
Che un giorno io spedirò sovra una bruna
Nave dalla serena Itaca lunge,

Perchè a me in copia vettovaglia trovi?
Così il Dio dal sonante arco d'argento
Telemaco uccidesse oggi, o dai Proci
Domo fosse il garzon, come ad Ulisse
Non sorgerà della tornata il giorno!
Ciò detto, ivi lasciolli ambo, che lento
Moveano il piede, e, suo cammin seguendo,
D'Ulisse alla magion ratto pervenne.
Subito entrava, e s'assidea tra i Proci
Di rimpetto ad Eurimaco, che tutto
Era il suo amore: nè i donzelli accorti,
E la solerte dispensiera, innanzi
Un solo istante s'indugiaro a porgli
Quei parte delle carni, e i pani questa.
Ulisse, ed il pastore al regio albergo
Giungeano intanto. S'arrestaro, udita
L'armonia dolce della cava cetra:
Chè l'usata canzon Femio intonava.
Tale ad Euméo, che per man prese, allora
Favellò il Laerziade: Euméo, d'Ulisse
La bella casa ecco per certo. Fôra,
Benchè tra molte, il ravvisarla lieve.
L'un pian su l'altro monta, è di muraglia
Cinto il cortile, e di steccati, doppie
Sono, e salde le porte. Or chi espugnarla
Potria? Gran prandio vi si tiene, io credo:
Poichè l'odor delle vivande sale,
E risuona la cetera, cui fida

Voller compagna de' conviti i Numi.
E tu così gli rispondesti, Euméo:
Facile a te, che lunge mai dal segno
Non vai, fu il riconoscerla. Su via,
Ciò pensiam, che dee farsi. O tu primiero
Entra, e ai Proci ti mesci, ed io qui resto,
O tu rimani, e metterommi io dentro.
Ma troppo a bada non istar: chè forse,
Te veggendo di fuor, potrebbe alcuno
Percuoterti, o scacciarti. Il tutto pesa.
Quel veggio anch'io, che alla tua mente splende,
Gli replicava il pazïente Ulisse.
Dentro mettiti adunque: io rimarrommi.
Nuovo ai colpi non sono, e alle ferite,
E la costanza m'insegnaro i molti
Tra l'armi, e in mar danni sofferti, a cui
Questo s'aggiungerà. Tanto comanda
La forza invitta dell'ingordo ventre,
Per cui cotante l'uom dura fatiche,
E navi arma talor, che guerra altrui
Dell'infecondo mar portan su i campi.
Così dicean tra lor, quando Argo, il cane,
Ch'ivi giacea, del pazïente Ulisse,
La testa, ed ambo sollevò gli orecchi.
Nutrillo un giorno di sua man l'eroe,
Ma corne, spinto dal suo fato a Troja,
Poco frutto potè. Bensì condurlo
Contra i lepri, ed i cervi, e le silvestri

Capre solea la gioventù robusta.
Negletto allor giacea nel molto fimo
Di muli, e buoi sparso alle porte innanzi,
Finchè, i poderi a fecondar d'Ulisse,
Nel togliessero i servi. Ivi il buon cane,
Di turpi zecche pien, corcato stava.
Com'egli vide il suo signor più presso,
E, benchè tra que'cenci, il riconobbe,
Squassò la coda festeggiando, ed ambe
Le orecchie, che drizzate avea da prima,
Cader lasciò: ma incontro al suo signore
Muover, siccome un dì, gli fu disdetto.
Ulisse, riguardatolo, s'asterse
Con man furtiva dalla guancia il pianto,
Celandosi da Euméo, cui disse tosto:
Euméo, quale stupor! Nel fimo giace
Cotesto, che a me par cane sì bello.
Ma non so, se del pari ei fu veloce,
O nulla valse, come quei da mensa,
Cui nutron per bellezza i lor padroni.
E tu così gli rispondesti, Euméo:
Del mio Re lungi morto è questo il cane.
Se tal fosse di corpo, e d'atti, quale
Lasciollo, a Troja veleggiando, Ulisse,
Sì veloce a vederlo, e sì gagliardo,
Gran maraviglia ne trarresti: fiera
Non adocchiava, che del folto bosco
Gli fuggisse nel fondo, e la cui traccia

Perdesse mai. Or l'infortunio ei sente.
Perì d'Itaca lunge il suo padrone,
Nè più curan di lui le pigre ancelle:
Chè pochi dì stanno in cervello i servi,
Quando il padrone lor più non impera.
L'onniveggente di Saturno figlio
Mezza toglie ad un uom la sua virtude,
Come sopra gli giunga il dì servile.
Ciò detto, il piè nel sontuoso albergo
Mise, e avviossi drittamente ai Proci;
Ed Argo, il fido can, poscia che visto
Ebbe dopo dieci anni e dieci Ulisse,
Gli occhi nel sonno della morte chiuse.
Ma l'egregio Telemaco fu il primo,
Che scorgesse il pastor nella superba
Sala passato; e a sè il chiamò d'un cenno.
Ed ei, rivolto d'ogn'intorno il guardo,
Levò uno scanno ivi giacente, dove
Seder solea lo scalco, e le infinite
Carni partire ai banchettanti Proci.
Levollo, ed a Telemaco di contra
Il piantò presso il desco, e vi s'assise;
E delle carni a lui pose davanti
Lo scalco, e pani dal canestro tolti.
Ulisse ivi a non molto anch'egli entrava
Símil ne' cenci, e nel baston nodoso,
Su cui piegava il tergo, a un infelice
Paltonier d'anni carco. Entrato appena,

Sopra il frassineo limitar sedea,
Con le spalle appoggiandosi ad un saldo
Stipite cipressin, cui già perito
Fabbro alzò a piombo, e ripolì con arte.
Telemaco il pastor chiama, e, togliendo
Quanto avea pane il bel canestro, e quanta
Carne nelle sue man capir potea,
Questo, gli dice, all'ospite tu reca,
E gli comanda, che a ciascun de' Proci
S'accosti mendicando. A cui nel fondo
Dell'inopia cascò, nuoce il pudore.
Andò il pastor repente, e, allo straniero
Soffermandosi in faccia, Ospite, disse,
Ciò ti manda Telemaco, e t'ingiunge,
Che mendicando ti presenti a ognuno
De' Proci in giro. A cui nel fondo, ei dice,
Dell'inopia cascò, nuoce il pudore.
E il Laerzïade rispondea: Re Giove,
Telemaco dal ciel con occhio guarda
Benigno sì, ch'ei nulla brami indarno.
Detto ciò solo, prese ad ambe mani
Ulisse il tutto, e colà innanzi ai piedi
Su la bisaccia ignobile sel pose.
Finchè il divin Demodoco cantava,
Cibavasi l'uom saggio: al tempo stesso
L'un dal cibo cessò, l'altro dal canto.
Strepitavano i Proci entro la sala:
Ma Palla, al figlio di Laerte apparsa,

L'esortò i pani ad accattar dai Proci,
Tastando chi più asconda, o men tristezza,
Benchè a tutti la Dea scempio destini.
Ei volse a destra, e ad accattar da tutti
Gïo, stendendo la man, come se mai
Esercitato non avesse altr'arte.
Mossi a pietade il soccorreano, e forte
Stupiano, e domandavansi a vicenda,
Chi fosse, e donde il forestier venisse.
E qui Melanzio, Udite, o dell'illustre
Penelope, dicea, vagheggiatori.
L'ospite io vidi, a cui la via mostrava
De'porci il guardïan: ma da qual chiara
Stirpe disceso egli si vanti, ignoro.
Guardïan famosissimo, Antinoo
Così Euméo rimbrottò, perchè costui
Guidasti alla città? Ci mancan forse
Vagabondanti paltonieri infesti,
Delle mense flagello? O, che d'Ulisse
Qui si nutra ciascun, poco ti cale,
Che questo ancor, donde io non so, chiamasti?
E tal risposta tu gli festi, Euméo:
Prode, Antinoo, sei tu, ma ben non parli.
Chi un forestiero a invitar mai d'altronde
Va, dove tal non sia, che al Mondo giovi,
Come profeta, o sanator di morbi,
O fabbro industre in legno, o nobil vate,
Che le nostr'alme di dolcezza inondi?

Questi invitansi ognor, non un mendico,
Che ci consumi, e non diletti, o serva.
Ma tu i ministri del mio Re lontano
Più, che ogni altro de' Proci, e de' ministri
Me più, che ogni altro, tormentar non cessi.
Non men curo io però, finchè la saggia
Penelope, e Telemaco deiforme,
Vivono a me nella magion d'Ulisse.
Ma Telemaco a lui: Taci, parole
Non cangiar molte con Antinoo. È usanza
Di costui l'assalir con aspri detti
Chi non l'offende, e incitar gli altri ancora.
Poi, converso a quel tristo. In ver, soggiunse,
Cura di me, qual padre, Antinoo prendi,
Tu, che l'ospite vuoi sì duramente
Quinci sbandire. Ah nol consenta Giove!
Dagline: io, non che oppormi, anzi l'esigo.
La madre d'annojare, o alcun de' servi
Del padre mio, tu non temer per questo.
Ma cosa tal non è da te, cui solo
La propria gola soddisfar talenta.
O alto di favella, e d'alma indomo,
D'Eupite disse incontanente il figlio,
Che parlasti, Telemaco? Se i Proci
Quel don, ch'io serbo a lui, gli fesser tutti,
Starsi almeno ei dovria tre lune in casa
Da noi lontano; e lo sgabello preso,
Su cui tenea beendo i molli piedi,

Alto in aria il mostrò. Gli altri cortesi
Gli eran pur d'alcun che, sì ch'ei trovossi
Di carni, e pani la bisaccia colma.
Mentre alla soglia, degli Achivi i doni
Per gustar, ritornava, ad Antinóo
Si fermò innanzi, e disse: Amico, nulla
Dunque mi porgi? Degli Achivi il primo
Mi sembri, come quei, che a Re somiglia.
Quindi più ancor, che agli altri, a te s'addice
Largo mostrarti: io le tue lodi, il giuro,
Per tutta spargerò l'immensa Terra.
Tempo già fu, ch'io di te al par felice
Belle case abitava, e ad un ramingo,
Qual fosse, e in quale stato a me venisse;
Del mio largía: molti avea servi, e nulla
Di ciò falliami, onde gioiscon quelli,
Che ricchi, e fortunati il Mondo chiama.
Giove, il perchè ei ne sa, strugger mi volle,
Ei, che in Egitto per mio mal mi spinse
Con ladroni moltivaghi: viaggio
Lungo, e funesto. Nell'Egitto fiume
Fermai le ratte navi, ed ai compagni
Restarne a guardia ingiunsi, e quell'ignota
Terra ire alcuni ad esplorar dall'alto.
Ma questi da un ardir folle, e da un cieco
Desio portati, a saccheggiar le belle
Campagne degli Egizj, a via menarne
Le donne, e i figli non parlanti, i grami
Coltivatori a uccidere. Volonne

Tosto il rumore alla città, nè prima
L'Alba s'imporporò, che i cittadini
Vennero, e pieno di cavalli, e fanti
Fu tutto il campo, e del fulgor dell'armi.
Cotale allora il Fulminante pose
Desir di pugna de' compagni in petto,
Che un sol far testa non osava: uccisi
Fur parte, e parte presi, e ad opre dure
Sforzati; e ovunque rivolgeansi gli occhi,
Un disastro apparia. Me consegnaro
A Demetore Jaside, che in quelle
Parti era giunto, e dominava in Cipro,
Dond' io, carco di mali, alfin qua venni.
E di nuovo così d'Eupìte il figlio:
Qual Genio avverso una sì fatta lue,
Le nostre mense a conturbar, ci addusse?
Tienti nel mezzo, e dal mio desco lunge,
Se un'altra Egitto amara, e un'altra Cipro
Trovar non brami in Itaca. Io mendìco
Mai non conobbi più impudente e audace.
T' offri a ciascun l' un dopo l'altro, e allarga
Ciascun per te la man senza consiglio:
Chè rotto cade ogni ritegno, dove
Regna la copia, e dell' altrui si dona.
Poh! replicava il Laerzïade, indietro
Ritirandosi alquanto, alla sembianza
Poco l'animo adunque in te risponde.
Chi mai creder potria, che pur di sale
A supplicante tu daresti un grano

Dalla tua mensa, tu, che un frusto darmi
Dall'altrui non sapesti, e così ricca?
Montò Antinoo in più furia, e, torve in lui
Fissando le pupille, Ora io non penso,
Che uscirai quinci con le membra sane,
Poscia che all'onte ne venisti. Disse,
E afferrò lo sgabello, ed avventollo,
E in su la punta della destra spalla
Percosse il forestiero. Ulisse fermo
Stette, qual rupe, nè d'Antinoo il colpo
Smosselo: bensì tacito la testa
Crollò, agitando la vendetta in core.
Indi sul limitar sedea di nuovo,
Deposto il zaino tutto pieno, e ai Proci
Favellava così: Competitori
Dell'illustre Reina, udir vi piaccia
Ciò, che il cor dirvi mi comanda. Dove
Pe' campi, per la greggia, o per l'armento
Pugnando è l'uom ferito, il porta in pace.
Me per la trista, ed importuna fame,
Gran fonte di disastri, Antinoo offese.
Ma se ha propizj Dei, se ha Furie ultrici,
Chi non ha nulla, della morte il giorno
Pria, che quel delle nozze, Antinoo colga.
E d'Eupite il figliuol: Tranquillo e assiso,
Cibati, o forestiere, o quinci sgombra,
Acciò gli schiavi, poichè sì favelli,
Per li piedi, e le man te del palagio
Non traggan fuori; e tu ne vada in pezzi.

Tutti d'ira s'accesero, ed alcuno,
Mal, disse, festi, Eupitide, un tapino
Vïandante a ferir. Sciaurato! S'egli
Degli abitanti dell'Olimpo fosse?
Spesso d'estrano pellegrino in forma
Per le cittadi si raggira un Nume,
Vestendo ogni sembianza, e alle malvage
De' mortali opre, ed alle giuste guarda.
Tai voci Antinoo dispregiava. Intanto
Della percossa rea gran duol nel petto
Telemaco nodria. Non però a terra
Dalle ciglia una lagrima gli cadde.
Sol crollò anch'ei tacitamente il capo,
Ruminando nel cor l'alta vendetta.
Ma la saggia Penelope, cui giunse
L'annunzio in alto dell'indegno colpo,
Tra le ancelle proruppe in questi accenti:
Deh così lui d'un de' suoi dardi il Nume
Dal famoso d'argento arco ferisca!
Ed Eurinome a lei: Se gl'immortali
Fesser pieni i miei voti, a un sol de' Proci
Non mostreriasi la nuov'Alba in cielo.
Nutrice mia, Penelope riprese,
Mi spiaccion tutti, perchè tutti ingiusti:
Ma del par, che la morte, Antinoo abborro.
Move per casa un ospite infelice
Dalla sua fame a mendicar costretto.
Ciascun gli dà, tal ch'ei n'ha il zaino colmo;
E d'Eupite il figliuol d'uno sgabello

Nella punta dell'omero il percuote.
Cotesti accenti tra le ancelle assisa
Liberò dalle labbra; e in quella Ulisse
Il suo prandio compiea. Ma la Regina,
Euméo chiamato a sè, Va, gli dicea,
De' pastori il più egregio, ed a me invia
Quel forestiere, onde in colloquio io seco
Mi restringa, e richiedagli, se mai
D'Ulisse udì, se il vide mai con gli occhi,
Ei, che di gran viaggi uom mi rassembra.
E tu così le rispondesti Euméo:
Oh volesser gli Achei per te, Regina,
Tacersi alcuni istanti! Ei tal favella,
Che somma in cor ti verseria dolcezza.
Io tre giorni appo me l'ebbi, e tre notti,
Che fuggito era da un'odiata nave:
Nè però tutti mi narrò i suoi guai.
Qual racceso dai Numi illustre vate
Voce sì grata agli ascoltanti innalza,
Che l'orecchio, fissando in lui le ciglia,
Se dal canto riman, tendono ancora:
Tal mi beava nella mia capanna.
Dissemi, che di padre in figlio a Ulisse
Dell'ospitalità stringealo il nodo;
Che nativo di Creta era, del grande
Minosse culla; e che di là, cadendo
D'un mal sempre nell'altro, a' tuoi ginocchi
Venìa di gramo supplicante in atto.
M'affermò, che d'Ulisse avea tra i ricchi

Tesproti udito, che vive anco, e molti
All'avita magion tesori adduce.
La prudente Penelope a rincontro:
Vanne, ed a me l'invia, sì ch'io l'ascolti.
Gli altri o fuor delle porte, o nel palagio
Trastullin pur, poscia che han lieto il core.
Crescono i monti delle lor sostanze,
Di cui solo una parte i servi loro
Toccano; ed essi qui l'intero giorno
Banchettan lautamente, e il fior del gregge
Struggendo, e dell'armento, e le ricolme
Della miglior vendemmia urne votando,
Fanno una strage: ne' v'ha un altro Ulisse,
Che atto a fermarla sia. Ma l'eroe giunga,
E piena con Telemaco di tanti
Barbari oltraggi prenderà vendetta.
Finito non avea, che il figlio ruppe
In un alto starnuto, onde la casa
Risonò tutta. La Regina rise,
E, Va, disse ad Euméo, corri, e il mendico
Mandami. Starnutare alle mie voci
Non udisti Telemaco? Maturo
De' Proci è il fato, nè alcun fia che scampi.
Ciò senti ancora, e in mente il serba. Quando
Verace in tutto ei mi riesca, i cenci
Gli cangerò di botto in vesti belle.
Corse il fido pastore, e allo straniero,
Standogli presso, Ospite padre, disse,
Te la saggia Penelope, la madre

Di Telemaco, vuole: il cor la spinge
D'Ulisse a ricercar, benchè sol dato
Le abbbian sin qui le sue ricerche duolo.
Quando verace ti conosca, i cenci
Ti cangerà di botto in vesti belle.
Cibo non mancherà chi ti largisca,
Se tu l'andrai per la città chiedendo.
Euméo, rispose il paziente Ulisse,
Alla figlia d'Icario, alla prudente
Penelope, da me nulla del vero
Si celerà. So le vicende appieno
D'Ulisse, con cui sorte io m'ebbi eguale:
Ma la turba difficile de' Proci,
Di cui del ciel sino alla ferrea volta
Monta l'audace tracotanza, io temo.
Pur testè, mentr'io gìa lungo la sala,
Nulla oprando di mal, percosso io fui:
E non prevenne il doloroso insulto
Telemaco, non che altri. Il Sol cadente
Ad aspettar nelle sue stanze adunque
Tu la conforta. Mi domandi allora
Del ritorno d'Ulisse innanzi al foco:
Poichè il vestito mio mal mi difende.
Tu il sai, cui prima supplicante io venni.
Diè volta, udito questo, il buon pastore,
E Penelope a lui, chè già la soglia
Col piè varcava: Non mel guidi, Euméo?
Che pensa il forestier? Tema de' Proci,
O vergogna di sè, forse occupollo?

Guai quel mendico, cui ritien vergogna!
Ma tu così le rispondesti, Euméo:
Ei, come altri farebbe in pari stato,
De' superbi schivar l'onte desia.
Bensì t'esorta sostener, Regina,
Finchè il dì cada. Così meglio voi
Potrete ragionar sola con solo.
Gran senno in lui, chiunque sia, dimora,
Ella riprese: chè sì audaci, e ingiusti
Non ha l'intero Mondo uomini altrove.
Euméo ritornò ai Proci, e di Telemaco
Parlando, onde altri non potesse udirlo,
All'orecchia vicin, Caro, gli disse,
Le mandre, tua ricchezza, e mio sostegno,
A custodire io vo. Tu su le cose
Qui veglia, e più sovra te stesso, e pensa,
Che i giorni passi tra una gente ostile,
Cui prima, ch'ella noi, Giove disperda.
Sì, Babbo mio, Telemaco rispose:
Parti, ma dopo il cibo, e al dì novello
Torna, e vittime pingui adduci teco.
Tacque; ed Euméo sovra il polito scanno
Nuovamente sedea. Cibato, ai campi
Ire affrettossi, gli steccati addietro
Lasciando, e la magion d'uomini piena
Gozzoviglianti, cui piacere il ballo
Era, e il canto piacer, mentre spiegava
L'ali sue nere sovra lor la Notte.

ODISSEA

LIBRO DECIMOTTAVO

ARGOMENTO

Combattimento tra Iro, ed Ulisse, che rimane al di sopra. Penelope si presenta ai Proci, e si lagna, che insultino gli ospiti, e che, aspirando alle nozze di lei, in vece di offerirle i doni secondo il costume, divorino le sue sostanze. Doni de' Proci a Penelope. Sopravvenuta la notte, Ulisse è insultato nuovamente, prima con parole dall' ancella Melanto, e poi da Eurimaco, che uno sgabello, come già fece Antinoo, lanciagli contro.

LIBRO DECIMOTTAVO

Un accattante pubblico sorvenne,
Di mendicar per la cittade usato,
Famoso vorator, che mai non disse
Per molto cibo, e per vin molto, Basta;
È gigante a vederlo, ancor che poco
Di forza, e cuore in sì gran corpo fosse.
Egli avea nome Arnéo: così chiamollo
Nel dì, che nacque, la diletta madre.
Ma dai giovani tutti Iro nomato
Era, come colui, che le imbasciate
Portar solea, qual gliene desse il carco.
Giunto fu appena, che scacciava Ulisse
Dalla sua casa, ed il mordea co'detti:
Vecchio, via dal vestibolo, se vuoi,
Ch'io non ti tragga fuor per un de'piedi.
Non vedi l'ammiccar, perch'io ti tragga,
Di tutti a me? Pur m'arrossisco, e stommi.
Ma lévati, o alle prese io con te vegno.
Bieco Ulisse guatollo, e, Sciagurato,
Rispose, in opra io non t'offendo, o in voce,

Nè, che alcuno a te doni, anco a man piene
T'invidio io punto. Questa soglia entrambi
Ci capirà. Tu non dovresti noja
Del mio bene sentir, tu, che un mendico
Mi sembri al par di me. Dispensatori
Delle ricchezze all'uom sono i Celesti.
Invitarmi a pugnar non ti consiglio,
Onde infiammato, benchè vecchio, d'ira
Le labbra io non t'insanguini, ed il petto.
Più assai tranquillo io ne sarei domane:
Chè alla magion del figlio di Laerte
Ritorno far tu non potresti, io credo.
Poh, sdegnato il pezzente Iro riprese,
Più volubili i detti a questo ghiotto
Corrono, e ratti più, che non a vecchia,
Che sempre al focolar s'aggira intorno.
S'io queste man pongongli addosso, tutti
Dalle mascelle, come a ingordo porco
Entrato fra le biade, i denti io schianto.
Or bene, un cinto senza più ti cuopra,
E questi ci conoscano alla pugna,
Che tosto avremo. Io veder voglio, come
Con uom combatterai tanto più verde.
Così sul liscio limitar dell'alte
Porte garrian d'ingiuriosi motti.
Avvisossene Antinoo, e, dolcemente
Ridendo, sciolse tai parole: Amici,
Nulla di sì giocondo a questi alberghi

Gli abitator dell'etra unqua mandaro.
Si bisticcian tra lor l'ospite, ed Iro,
E già le man frammischiano. Su via,
Meglio alla zuffa raccendiamli ancora.
Tutti s'alzaro, nelle risa dando,
E ai due straccioni s'affollaro intorno.
Ed Antinoo così: Nobili Proci,
Sentite un pensier mio. Di que' ventrigli
Di capre, che di sangue, e grasso empiuti
Sul foco stan per la futura cena,
Scelga qual più vorrà chi vince; e quindi
D'ogni nostro convito a parte sia:
Nè più tra noi s'aggiri altro cencioso.
Ciò piacque a tutti. Ma l'accorto eroe,
Cui non fallian le astuzie, Amici, disse,
Ad uom dagli anni, e dai disastri rotto
Con giovane pugnar non parmi bello.
E pur botte a ricevere, e ferite
La rea mi spinge imperïosa fame.
Ma voi giurate almen, che nessuno, Iro
Per favorir, me della man gagliarda
Percuoterà, male adoprando: troppo
Mi tornerebbe allor duro il cimento.
Giuraro. E di Telemaco in tal guisa
La sacra possa favellò: Straniero,
Di respinger costui ti detta il core?
Respingilo: nè alcun temer de' Proci.
Chi t'oserà percuotere, con molti

A combattere avrà. Gli ospìti io curo,
E tal favella non condannan certo
Eurimaco, ed Antinoo, ambo prudenti.
Disse; e ciascuno approvò il detto. Ulisse
Si spogliò tosto, e de' suoi panni un cinto
Formossi, e nudi i lati omeri, nudo
Mostrò il gran petto, e le robuste braccia,
E i magni fianchi discoprì: Minerva,
Che per lui scese dall'Olimpo, tutte
De' popoli al pastor le membra crebbe.
Stupiro i Proci fieramente, e alcuno
Così dicea, volgendosi al vicino:
Iro, già non più Iro, in su la testa
S'avrà tratto egli stesso il suo malanno,
Tai fianchi ostenta, e tali braccia il veglio!
A queste voci malamente d'Iro
L'animo commoveasi. E non pertanto
Col cinto ai lombi, e pallido la faccia,
Gli schiavi a forza il conducean: su l'ossa
Tremavangli le carni. Antinoo allora
Prendealo a rimbrottar: Millantatore,
Perchè or non muori, o a che nascesti un giorno,
Tu, che sì tremi, e temi uom dagli affanni
Non men, che dall'età, snervato e domo?
Ma odi quel, che di te fia. Se a terra
Con vincitrice man colui ti mette,
Io te gettato in una ratta nave
Manderò nell'Epiro al Rege Echeto,

Flagello de' mortali, il qual ti mozzi
Gli orecchi, e il naso con acerbo ferro,
E, da stracciarsi crudi, a un can vorace
Butti gli svelti genitali in preda.
Un tremor gli entrò in corpo ancor più forte:
Ma il condusser nel mezzo. I due campioni
Le mani alzaro: dubitava Ulisse,
Se del pugno così dar gli dovesse,
Che lui caduto abbandonasse l'alma,
O atterrarlo, e non più, con minor colpo.
Questo partito scelse, onde agli Achivi
Celarsi meglio. Iro la destra spalla
Ad Ulisse colpì; ma Ulisse in guisa
Sotto l'orecchia l'investì nel collo,
Che l'ossa fracassògli: usciagli il rosso
Sangue fuor per la bocca, ed ei mugghiando
Cascò, digrignò i denti, e il pavimento
Calcitrando battè. Gli amanti a quella
Vista, levate le lor braccia in alto,
Scoppiavan delle risa. Intanto Ulisse,
L' un de' piedi afferratogli, il traea
Pel vestibolo fuor sino alla corte,
E all'entrata del portico. Ciò fatto,
Col dosso al muro l'appoggiò, gli pose
Bastone in mano, e, Qui, gli disse, or siedi,
E scaccia dal palagio i cani, e i ciacchi,
Nè più arrogarti, così vil, qual sei,
Su gli ospiti dominio, e su i mendichi;

Chè un'altra volta non t'incontri peggio.
Così dicendo, si gittava intorno
Alle spalle il suo zaino, e al limitare
Ritornava, e sedeavi. Rientraro
Con dolce riso in su le labbra i Proci,
Ed a lui blande rivolgean parole:
Ospite, Giove a te con gli altri Numi
Quanto più brami, e t'è più caro, invii,
A te, che la città smorbasti a un tratto
Di questo insazïabile accattone,
Che ad Echeto, degli uomini flagello,
Tra poco andrà su gli Epiroti lidi.
Così parlaro; e dell'augurio Ulisse
Godea nell'alma; e Antinoo un gran ventriglio
Di sangue, e di pinguedine ripieno
Gli recò innanzi. Ma il valente Anfinomo
Due presentògli dal canestro tolti
Candidissimi pani, e, propinando
Con aurea tazza, Salve, disse, o padre,
Forestier, salve: se infelice or vivi,
Lieti scorranti almeno i dì futuri.
Anfinomo, l'eroe scaltro rispose,
D'intendimento, e di ragion dotato
Mi sembri, e in questo tu ritrai dal padre,
Da Niso Dulichiense, ond'io la fama
Sonare udia, buono del par, che ricco,
Da cui diconti nato; e fede ancora
Ne fa il tuo senno, e le parole, e gli atti.

A te dunque io favello, e tu i miei detti
Ricevi, e serba in te. Sai tu di quanto
Spira, e passeggia su la terra, o serpe,
Ciò, che al Mondo havvi di più infermo? È l'uomo.
Finchè stato felice i Dei gli danno,
E il suo ginocchio di vigor fiorisce,
Non crede, che venir debbagli sopra
L'infortunio giammai. Sopra gli viene?
Con ripugnante alma indegnata il soffre:
Chè quali i giorni son, che foschi, o chiari;
De' mortali il gran Padre e de' Celesti
D'alto gli manda, tal dell'uomo è il core.
Vissi anch'io vita fortunata, e illustre,
E, secondando la mia forza, e troppo
Nel genitor fidando, e ne' germani,
Non giuste, vaglia il vero, opre io commisi.
Ma ciascuno a ben far dee por l'ingegno,
E quel, che dai Numi ha, fruir tranquillo:
Nè costoro imitar, che iniquamente
Struggono i beni, e la pudica donna
Oltraggian d'un eroe, che lungo tempo
Dalla sua patria, e dagli amici, io credo,
Lontano ancor non rimarrà; che a questi
Luoghi anzi è assai vicino. Al tuo ricetto
Quindi possa guidarti un Dio pietoso,
E torti agli occhi suoi, com'egli appaja:
Poichè decisa senza molto sangue,
Messo ch'egli abbia in sua magione il piede,

Non fia tra i Proci, e lui l'alta contesa.
Libò, ciò detto, e accostò ai labbri il nappo,
E tornollo ad Anfinomo. Costui
Per la sala iva, conturbato il core,
E squassando la testa, ed il suo male
Divinando, ma invan: fuggir non puote,
Legato anch'ei da Palla, onde cadesse
Per l'asta di Telemaco. Nel seggio,
Donde sorto era, si ripose intanto.
Ma d'Icario alla figlia, alla prudente
Penelope, la Dea dai glauchi lumi
Spirò il disegno di mostrarsi ai Proci,
Perchè lor s'allargasse il core in petto
Di nuova speme, ed in onor più grande
Presso il consorte, e il figlio ella salisse.
Diede, nè ben sa come, in un gran riso,
E tai detti formò: Sento un desire
Non pria sentito di mostrarmi ai Proci,
Eurinome, bench'io tutti gli abborra.
Utile avviso in lor presenza io bramo
A Telemaco dare, il qual troppo usa
Con que' superbi giovani, che accenti
Ti drizzan blandi, e insidianti da tergo.
Saggio è il consiglio, Eurinome rispose.
Va, figlia, dunque, ed il tuo nato assenna.
Ma pria ti lava, e su le guance poni
L'usato unguento. Apparir vuoi con faccia
Dalle lagrime tue solcata e guasta?

Quel pianger sempre, e dall'un giorno all'altro
Nullo divario far, poco s'addice.
Già venne il figlio nell'età fiorita,
In cui vederlo con l'onor del mento
Sì ardentemente supplicavi ai Numi.
Per zelo, che di me l'alma ti scaldi,
Replicava Penelope, di bagni,
Eurinome, o di liscj, or non parlarmi.
Il dì, che Ulisse s'imbarcò per Troja,
Tolsermi ogni beltà dal volto i Numi.
Bensì Autonoe mi chiama, e Ippodamía,
Che da lato mi stieno. Ai Proci sola
Non offrirommi: chè pudor mel vieta.
Tacque; e la vecchia Eurinome le donne
A chiamar tosto, e ad affrettarle, uscio.
Ma l'occchiazzurra Dea, nuovo pensiero
Formando nella mente, alla pudica
Figlia d'Icario un molle sonno infuse.
Mentre giacea sovra il suo seggio, e tutte
Il molle sonnò le sciogliea le membra,
Palla Minerva di celesti doni
La rifornia, perchè di lei più sempre
Invaghisser gli Achei. Pria su le guance
Quella, che tien dalla bellezza il nome,
Sparse divina essenza, onde si lustra
La inghirlandata d'òr Vener, se mai
Va delle Grazie al dilettoso ballo:
Poi di corpo la crebbe, e ricolmolla

Nel volto, e tal su lei candor distese,
Che l'avorio tagliato allora allora
Cader doveale al paragon. La Diva
Risalì dell'Olimpo in su le cime.
Venner le ancelle strepitando, e ratto
Si riscosse Penelope dal sonno,
E con man gli occhi stropicciossi, e disse:
Qual dolce sonno della sua fosc'ombra
Me infelice coprì! Deh così dolce
Morte subitamente in me la casta
Artemide scoccasse; ed io l'etade
Più non avessi a consumar nel pianto,
Sospirando il valor sommo, infinito,
D'un eroe, cui non sorse in Grecia il pari.
Così detto, scendea dalle superne
Lucide stanze al basso, e non già sola,
Ma con Autonoe, e Ippodamía da tergo.
Sul limitar della Dedalea sala,
Ove i Proci sedean, trovasi appena,
Che arresta il piè tra l'una e l'altra ancella
L'ottima delle donne, e co' sottili
Veli del crine ambo le guance adombra.
Senza forza restaro, e senza moto:
L'alma più inteneria, si raddoppiava
Delle nozze il desire in ogni petto.
Ella queste a Telemaco parole:
Figlio, io te più non riconosco. Sensi
Nutrivi in mente più maturi e scorti

Nella tua fanciullezza; ed or, che grande
Ti veggio, e in un'età più ferma entrato,
Or, che stranier, che a riguardar si fesse
La tua statura, e la beltà, te prole
D'uom beato diria, più non dimostri
Giustizia, o senno. Tollerar sì indegno
Trattamento d'un ospite in tua reggia?
Oltraggio sì crudel, che vendicato
Non siagli, puote a un forestier qui usarsi,
Che su te non ne cada eterno scorno?
Il prudente Telemaco rispose:
Madre, perchè ti crucci, io non mi sdegno.
Meglio, che pria, ch'io di fanciullo uscissi,
Le umane cose, il pur mi credi, intendo,
E tra lor non confondo il torto, e il dritto.
Ma tutto oprare, o antiveder, non valgo,
Circondato qual sono, e insidïato
Da fiera gente; e d'assistenti solo.
Quanto alla lotta tra l'estranio, ed Iro,
Parte i Proci non v' ebbero, e del primo
Fu la vittoria. Ed oh! piacesse al padre
Giove, e alla Diva Pallade, e ad Apollo,
Che tentennasse a cotestor già domi
La testa, e si sfasciassero le membra,
Nel vestibolo agli uni, e agli altri in sala,
Come a quell' Iro, che alle porte or siede
Dell'atrio, il capo qua e là piegando,
D' un ebbro in guisa, e che su i piedi starsi

Non può, nè a casa ricondursi: tanto
Le membra riportonne afflitte e peste.
Così la madre, e il figlio. Indi tai voci
Eurimaco a Penelope drizzava:
Figlia d'Icario, se te vista tutti
Avesser per l'Iasio Argo gli Achivi,
Turba qui di rivali assai più folta
Banchettería dallo spuntar dell'Alba:
Chè non v'ha donna, che per gran sembiante,
Per bellezza, e per senno, a te s'agguagli.
E la nobile a lui d'Icario figlia:
Eurimaco, virtù, sembianza, tutto
Mi rapiro gli Dei, quando gli Argivi
Sciolser per Troja, e con gli Argivi Ulisse.
S'egli, riposto in sua magione il piede,
A reggere il mio stato ancor prendesse,
Ciò mia gloria sarebbe, e beltà mia.
Ora io m'angoscio: tanti a me sul capo
Mali piombaro. Ei, d'imbarcarsi in atto,
Prese la mia con la sua destra, e, Donna
Disse, non credo io già, che i forti Achei
Da Troja tutti riederanno illesi:
Poichè sento pugnaci essere i Teucri,
Gran sagittarj, e cavalieri egregi,
Che pel campo agitar sanno i destrieri
Rapidamente: quel, che in breve il fato
Delle guerre terribili decide.
Quindi, se me ricondurran gli Eterni,

O Troja riterrà morto, o cattivo,
Sposa, io non so. Tu sovra tutto veglia.
Rispetta il padre mio, la madre onora,
Come oggi, od ancor più, finch'io son lunge.
E allor che del suo pel vedrai vestito
Del figlio il mento, a qual ti fia più in grado,
Lasciando la magion, vanne consorte.
Tal favellava; ed ecco giunto il tempo.
L'infausta notte apparirà, che dee
Portare a me queste odïose nozze,
A me, cui Giove ogni letizia spense.
Ma ciò la mia tristezza oggi più aggrava,
Che gli usi antichi non si guardan punto.
Color, che donna illustre, e d'uom possente
Figlia un dì ambiano, e contendean tra loro,
Belle conducean vittime, gli amici
Per convitar della bramata donna,
E doni a questa offrian: non già l'altrui
Struggeano impunemente a mensa assisi.

Disse, e l'eroe gioì, ch'ella in tal modo
De' Proci i doni procurasse, e loro
Molcesse il petto con parole blande,
Mentre in fondo del core altro volgea.

Ma così Antinoo allor: Nobil d'Icario
Figlia, saggia Penelope, ricevi
I doni, che gli Achei già per offrirti
Sono, e cui fora il ricusar stoltezza:
Ma noi di qua non ci torrem, se un prima

De' più illustri fra noi te non acquista.
Piacquero i detti; e alla sua casa ognuno
Per li doni spedì. L'araldo un grande
Recò ad Antinoo, e vario, e assai bel peplo,
Che avea dodici d'òr fibbie lampanti
Con ardiglioni ben ricurvi attate.
Eurimaco un monile addur si fece,
D'oro, e intrecciato d'ambra, opra da insigne
Mastro sudata, che splendea qual Sole.
Due serventi portaro a Euridamante
Finissimi orecchini a tre pupille,
Donde grazia infinita uscia di raggi.
Fregio non fu men prezïoso il vezzo,
Che Re Pisandro, di Polittor figlio,
Dalle mani d'un servo ebbe; e non meno
Belli d'ogni altro Achéo parvero i doni.
La divina Penelope seguìta
Dall'ancelle co' doni alle superne
Stanze montava; e i Proci al ballo, e al canto,
Finchè, a romper nel mezzo i lor diletti,
L'ombra notturna sovra lor cadesse.
Caduta sovra lor l'ombra notturna,
Tre gran bracieri saettanti luce,
Cui legne secche, e dure, e fêsse appena,
Nodriano, i servi collocâr nel mezzo;
E allumàr qua e là più faci ancora.
Cura di questi fuochi aveano alterna
Le donne del palagio. A queste feo

Tai detti il ricco di consigli Ulisse:
Schiave d'Ulisse, del Re vostro assente
Per sì lunga stagion, la veneranda
Regina vostra a ritrovar salite.
Fusi rotando, o pettinando lane,
Sedetele vicino, e ne' suoi mali
La confortate. Mio pensier frattanto
Sarà, che ai Proci non fallisca il lume.
Quando attendere ancor volesser l'Alba,
Me non istancheran: chè molto io sono
Da molto tempo a tollerare avvezzo.
Questi detti lor feo. Riser le ancelle,
E a vicenda guardavansi, e schernirlo
Con villane parole una Melanto,
Bella guancia, s'ardia. Dolio costei
Generò, ma Penelope nutrilla,
Siccome figlia, nulla mai di quanto
Lusinga le fanciulle, a lei negando:
Nè s'afflisse per ciò con la Regina
Melanto mai, che anzi tradiala, e s'era
A Eurimaco d'amor turpe congiunta.
Costei pungea villanamente Ulisse:
Ospite miserabile, tu sei
Un uomo, io credo, di cervello uscito,
Tu, che in vece d'andar nell'officina
D'un fabbro a coricarti, o in vil taverna,
Qui tra una schiera te ne stai di Prenci,
Lungo cianciando, e intrepido. Alla mente

Ti salì senza forse il molto vino,
O d'uom briaco hai tu la mente, e quindi
Senza construtto parli. O esulti tanto,
Perchè il ramingo Iro vincesti? Bada,
Non alcun qui senza indugiare insorga,
Che, d'Iro assai miglior, te nella testa
Con le robuste man pesti, e t'insozzi
Tutto di sangue, e del palagio scacci.
Bieco guatolla, e le rispose Ulisse:
Cagna, io ratto a Telemaco i tuoi sensi,
Perch'ei ti tagli qui medesmo in pezzi,
A riportare andrò. Così dicendo,
Le femmine atterrì, che per la casa
Mosser veloci, benchè a tutte forte
Le ginocchia tremassero: sì presso
Ciò, ch'ei lor detto avea, credeano al vero.
Ei si fermò presso i bracieri ardenti,
La luce ravvivandone, e tenendo
Gli occhi ne' Proci ognor, mentre nemiche
Cose agitava, e non indarno, in petto.
Minerva intanto non lasciava i Proci
Rimanersi dall'onte, acciò in Ulisse
Crescer dovesse col dolor lo sdegno.
Eurimaco di Polibo parlava
Primo l'eroe mordendo, e a nuovo riso
Provocando i compagni: Udite, amanti
Dell'inclita Regina, un mio pensiero,
Che tacer non poss'io. Non senza un Nume

Venne costui nella magion d' Ulisse.
Splender gli veggo, come face, il capo,
Sovra cui non ispunta un sol capello.
Quindi, al rovesciator delle munite
Città converso, Forestier, soggiunse,
Vorrestù a me servir, s'io ti pigliassi
Per assestar nel mio poder le siepi,
E gli alberi piantar? Buona mercede
Tu ne otterresti: cotidiano vitto,
E vestimenti al dosso, e ai piè calzari.
Ma perchè sol fosti di vizj a scuola,
Anzi, che faticar, pitoccar vuoi,
Onde, se t'è possibile, sfamarti.
Eurimaco, rispose il saggio Ulisse,
Se tra noi gara di lavor sorgesse
A primavera, quando il giorno allunga,
E con adunche in man falci taglienti
Ci ritenesse un prato ambo digiuni
Sino alla notte, e non mancasse l'erba,
O fosser da guidare ad ambo dati
Grandi, rossi, gagliardi, e d'erba sazj
Tauri d'etade, e di virtude uguali,
E date quattro da spezzar sul campo
Sode bubulce col pesante aratro:
Vedresti il mio vigor, vedresti, come
Aprir saprei dritto, e profondo il solco!
Poni ancor, che il Saturnio un'aspra guerra

Da qualche parte ci volgesse addosso,
Ed io scudo, e due lance, ed alle tempie
Salda celata di metallo avessi
Misto ai primi guerrier mi scorgeresti
Nella battaglia, e l'importuna fame
Gittare a me non oseresti in faccia.
Or protervo è il tuo labbro, e duro il core,
E forte in certa guisa, e grande sembri,
Perchè con poca gente usi, e non brava:
Ma Ulisse giunga, o appressi almeno, e queste
Porte, benchè assai larghe, a te già volto
Negli amari, cred'io, passi di fuga
Deh come a un tratto sembreriano anguste!
Eurimaco in maggior collera salse,
E, guardandolo bieco, Ah! doloroso,
Disse, vuoi tu, ch'io ti diserti? Ardisci
Così gracchiar fra tanti, e nulla temi?
O il vin t'ingombra, o tu nascesti pazzo,
O quel vinto Iro ti cavò di senno.
Ciò detto, prese lo sgabel: ma Ulisse
S'abbassava d'Anfinomo ai ginocchj,
Per cansarsi da Eurimaco, che in vece
Nella man destra del coppier percosse.
Cascata rimbombò la coppa in terra,
E il pincerna ululando andò riverso.
Strepitavano i Proci entro la sala
Dall'ombre cinta della notte, e alcuno,

Mirando il suo vicin, Morto, dicea,
Prima, che giunto qua, l'ospite fosse!
Portato non ci avria questo sì grave
Tumulto. Or si battaglia, e per chi dunque?
Per un mendico; e già svanì de'nostri
Prandj il diletto, ed il più vil trionfa.
E Telemaco allor: Che insania è questa,
Miseri, a cui non cal più della mensa?
Certo vi turba, e vi commuove un Dio.
Su via, poichè de'cibi, e de'licori
Tacerà il desiderio in tutti voi,
Ite a corcarvi, se vel detta il core,
Ne' vostri alberghi: chè nessuno io scaccio.
Tutti, mordendo il labbro, alle sicure
Parole di Telemaco stupiro.
Ma tra lor sorse Anfinomo, l'illustre
Figliuol di Niso: Amici, a chi ben parla
Sinistro più non si risponda, o acerbo,
Nè l'ospite s'oltraggi, o alcun de'servi
Che in corte son del rinomato Ulisse,
Muova il coppiere in giro; e poscia, fatti
I libamenti, nelle nostre case,
Le membra al sonno per offrir, si vada,
E si lasci a Telemaco la cura
Dello stranier, quando al suo tetto ei venne.
Disse, e non fu, cui non piacesse il detto.
L'inclito Mulio, il Dulichiense araldo

D'Anfinomo, versò dall' urna il vino,
E a tutti in giro nelle tazze il porse;
Ed i Proci libaro, e del licore
Dolce, qual mele, s'inondaro il petto.
Ma com'ebber libato, e a piena voglia
Bevuto, ognun, per dar le membra al sonno,
Affrettò di ritrarsi al proprio albergo.

ODISSEA

LIBRO DECIMONONO

ARGOMENTO

Partiti i Proci, trasportano Ulisse, e Telemaco l' armi nelle stanze superiori. Telemaco va coricarsi; e Penelope scende, per favellar con Ulisse, che solo è rimasto. Questi finge una storia, che la Regina ode con grande commozion d'animo. La nutrice Euricléa riconosce, lavandolo, Ulisse. Penelope gli narra un sogno, e gli palesa il cimento, che intende proporre ai Proci, come condizion delle nozze, alle quali non può oramai più sottrarsi.

LIBRO DECIMONONO

Nell'ampia sala rimanea l'eroe,
Strage con Palla macchinando ai Proci.
Subito al figlio si converse, e disse:
Telemaco, levar di questi luoghi
L'armi conviene, e trasportarle in alto.
Se le bell'armi chiederanno i Proci,
Con parolette a lusingarli volto,
Io, lor dirai, dal fumo atro le tolsi,
Perchè non eran più, quali lasciolle
Ulisse il giorno, che per Troja sciolse;
Ma deturpate, scolorate, ovunque
Il bruno le toccò vapor del foco.
Sovra tutto io temei, nè senza un Nume
Destossi in me questo timor, non forse
Dopo molto votar di dolci tazze
Tra voi sorgesse un'improvvisa lite,
E l'un l'altro ferisse, ed il convito
Contaminaste, e gli sponsali. Grande
Allettamento è all'uom lo stesso ferro.
Telemaco seguì del suo diletto

Padre il comando, e alla nutrice, cui
Tosto a sè dimandò, Mamma, dicea,
Su via, ritieni nelle stanze loro
Le femmine rinchiuse, in sin ch'io l'armi,
Che qui nella mia infanzia, e nell'assenza
Del padre, mi guastò neglette il fumo,
Trasporti in alto. Collocarle io voglio,
Dove del foco non le attinga il vampo.
Ed Euricléa, Figlio, rispose, in petto
Deh ti s'annidi al fin senno cotanto,
Che regger possi la tua casa, e intatti
Serbar gli averi tuoi! Ma chi la strada
Ti schiarerà? Quando non vuoi, che innanzi
Con le fiaccole in man vadan le ancelle.
Il forestier, Telemaco riprese.
Chi si nutre del mio, benchè venuto
Di lunge, io mai non patirollo inerte.
Tanto bastò a colei, perchè ogni porta
Del ben construtto ginecéo fermasse.
Ulisse incontanente, e il caro figlio,
Correano ad allogar gli elmi chiomati,
Gli umbilicati scudi, e l'aste acute;
E avanti ad ambo l'Atenéa Minerva,
Tenendo in mano una lucerna d'oro,
Chiarissimo spargea lume d'intorno.
E Telemaco al padre: O padre, quale
Portento! Le pareti, ed i bei palchi,
E le travi d'abete, e le sublimi

Colonne a me rifolgorare io veggio.
Scese, io credo, qua dentro alcun de' Numi.
Taci, rispose Ulisse: i tuoi pensieri
Rinserra in te, nè cercare oltre. Usanza
Degli abitanti dell'Olimpo è questa.
Or tu vanne a corcarti: io qui rimango,
Le ancelle a spíar meglio, e della saggia
Madre le inchieste a provocar, che molte
Certo, ed al pianto miste, udire avviso.
Disse; e il figliuolo indi spiccossi, e al vivo
Delle faci splendor nella remota
Cella si ritirò de' suoi riposi,
L'Aurora ad aspettar: ma nella sala,
Strage con Palla agli orgogliosi Proci
Architettando, rimanea l'eroe.
La prudente Reina intanto uscia
Pari a Dïana, e all'aurea Vener pari,
Della stanza secreta. Al foco appresso
L'usato seggio di gran pelle steso,
E cui d' Icmalio l'ingegnosa mano
Tutto d'avorj, e argenti avea commesso,
Le collocaro: sostenea le piante
Un polito sgabello. In questa sede
La madre di Telemaco posava.
Venner le ancelle dalle bianche braccia
A tor via dalle mense il pan rimasto,
E i vôti nappi, onde bevean gli amanti.
Poi dai bracieri il mezzospento foco

Scossero a terra, e nuove legna, e molte,
Sopra vi accatastàr, perchè schiarata
La sala fosse, e riscaldata a un tempo.
Melanto allor per la seconda volta
Ulisse rampognava: Ospite, adunque
La notte ancor t'avvolgerai molesto
Per questa casa, e adocchierai le donne?
Fuori, sciagurato, esci, e del convito,
Che ingojasti, t'appaga; o ver, percosso
Da questo tizzo, salterai la soglia.
Con torvo sguardo le rispose Ulisse:
Malvagia, perchè a me guerra sì atroce?
Perchè la faccia mia forse non lustra?
Perch'io mal vesto, e, dal bisogno astretto,
Qual tapino uomo, e vïandante, accatto?
Felice un giorno anch'io splendidi ostelli
Tra le genti abitava, e ad un ramingo,
Qual fosse, o in quale stato a me s'offrisse,
Del mio largía: molti avea servi, e nulla
Di ciò mi venía meno, ond'è chiamato
Ricco, e beata l'uom vita conduce.
Ma Giove, il figlio di Sàturno, e nota
La cagione n'è a lui, disfar mi volle.
Guarda però, non tutta un giorno cada,
Donna, dal viso tuo quella beltade,
Di cui fra l'altre ancelle or vai superba:
Guarda, non monti in ira, e ti punisca
La tua padrona; o non ritorni Ulisse,

Come speme ne' petti ancor ne vive.
E s' ei perì, tal per favor d'Apollo
Fuor venne il figlio dell'acerba etade,
Che femmina, di cui sien turpi i fatti,
Mal potría nel palagio a lui celarsi.
Udì tutto Penelope, e l' ancella
Sgridò repente: O temerario petto,
Cagna sfacciata, io pur nelle tue colpe,
Che in testa ricadrannoti, ti colgo.
Sapevi ben, poichè da me l' udisti,
Ch' io lo straniero interrogar volea,
Un conforto cercando in tanta doglia.
Dopo questo, ad Eurinome si volse
Con tali accenti: Eurinome, uno scanno
Reca, e una pelle, ove, sedendo, m' oda
L' ospite favellargli, e mi risponda.
Disse; e la dispensiera un liscio scanno
Recò in fretta, e giù pose, e d' una densa
Pelle il coprì. Vi s'adagia il molto
Dai casi afflitto, e non mai domo, Ulisse,
Cui Penelope a dir così prendea:
Ospite, io questo chiederotti in prima.
Chi? di che loco? e di che stirpe sei?
E Ulisse, che più là d' ogni uomo seppe:
Donna, esser può giammai pel Mondo tutto
Chi la lingua snodare osi in tuo biasmo?
La gloria tua sino alle stelle sale,
Qual di Re sommo, che sembiante a un Nume,

E su molti imperando uomini, e forti,
Sostiene il dritto: la ferace terra
Di folti gli biondeggia orzi, e frumenti,
Gli arbor di frutti aggravansi, robuste
Figlian le pecorelle, il mar dà pesci
Sotto il prudente reggimento, e giorni
L' intera nazïon mena felici.
Ma pria, che della patria, e del lignaggio,
Di tutt' altro mi chiedi, acciò non cresca
Di tai memorie il dolor mio più ancora.
Un infelice io son, nè mi conviene
Seder, piangendo, nella tua magione:
Che i suoi confini ha il pianto, e ai luoghi vuolsi
Mirare, e ai tempi. Se non tu, sdegnarsi
Ben potría contro a me delle serventi
Tue donne alcuna, e dire ancor, che quello,
Che fuor m'esce degli occhi, è il molto vino.

E la saggia Penelope a rincontro:
Ospite, a me virtù, sembianza, tutto
Rapito fu dagl' Immortali, quando
Co' Greci ad Ilio navigava Ulisse.
S' ei, rientrando negli alberghi aviti,
A reggere il mio stato ancor togliesse,
Ciò mia gloria sarebbe, e beltà mia.
Or le cure m'opprimono, che molte
Mandaro a me gli abitator d'Olimpo.
Quanti ha Dulichio, e Same, e la selvosa
Zacinto, e la serena Itaca Prenci,

Mi ambiscon ripugnante; e sottosopra
Volgon così la reggia mia, che poco
Agli ospiti omai fommi, e ai supplicanti
Veder, nè troppo degli araldi io curo.
Io mi consumo, sospirando Ulisse.
Quei m'affrettano intanto all'abborrito
Passo, ed io contra lor d'inganni m'armo.
Pria grande a oprar tela sottile, immensa,
Nelle mie stanze, come un Dio spirommi,
Mi diedi, e ai Proci incontanente io dissi:
Giovani, amanti miei, tanto vi piaccia,
Quando già Ulisse tra i defunti scese,
Le mie nozze indugiar, ch'io questo possa
Lugubre ammanto per l'eroe Laerte,
Acciocchè a me non pera il vano stame,
Prima fornir, che l'inclemente Parca
Di lunghi sonni apportatrice il colga.
Non vo', che alcuna delle Achée mi morda,
Se ad uom, che tanto avea d'arredi vivo,
Fallisse un drappo, in cui giacersi estinto.
A questi detti s'acchetaro. Intanto
Io, finchè il dì splendea, l'insigne tela
Tesseva, e poi la distessea la notte
Di mute faci alla propizia fiamma.
Un triennio così l'accorgimento
Sfuggii degli Achei tutti, e fede ottenni.
Ma, giuntomi il quarto anno, e le stagioni
Tornate in sè con lo scader de' mesi,

E de' celeri dì compiuto il giro,
Côlta dai Proci, per viltà di donne
Nulla di me curanti, alla sprovvista,
E gravemente improverata, il drappo
Condurre al termin suo dovei per forza.
Ora io nè declinar le odiate nozze
So, nè trovare altro compenso. A quelle
M' esortano i parenti, e non comporta,
Che la sua casa gli si strugga, il figlio,
Che omai tutto conosce, e al suo retaggio
Intender può, qual cui dà gloria Giove.
Ad ogni modo la tua patria dimmi,
Dimmi la stirpe: d' una pietra certo
Tu non uscisti, o d' una quercia, come
Suona d' altri nel Mondo antica fama.

O veneranda, le rispose Ulisse,
Donna del Laerzïade, il mio lignaggio
Saper vuoi dunque? Io te l' insegno. È vero,
Che augumento ne avran gli affanni miei,
Natural senso di chiunque visse
Misero pellegrin molt' anni e molti
Dalla patria lontan: ma tu non cessi
D' interrogarmi, e satisfarti io voglio.
Bella, e feconda sovra il negro mare
Giace una terra, che s' appella Creta,
Dalle salse onde d' ogni parte attinta.
Gli abitanti v' abbondano, e novanta
Contien cittadi, e la favella è mista:

Poichè vi son gli Achei, sonvi i natíi
Magnanimi Cretesi, ed i Cidonj,
E i Dorj in tre divisi, e i buon Pelasgi.
Gnosso vi sorge, città vasta, in cui
Quel Minosse regnò, che del Tonante
Ogni nono anno era agli arcani ammesso.
Ei generò Deucalïone, ond'io,
Cui nascendo d'Etòn fu posto il nome,
Nacqui, e nacque il mio frate Idomenéo
Di popoli pastor, che di virtute
Primo, non che d'età, co' degni Atridi
Ad Ilio andò su le rostrate navi.
Là vidi Ulisse, ed ospitali doni
Gli feci. A Creta spinto avealo un forte
Vento, che, mentr'ei pur ver la superba
Troja tendea, dalle Malée lo svolse,
E il fermò nell'Amniso, ove lo speco
D'Ilitía s'apre in disastrosa piaggia,
Sì che scampò dalle burrasche appena.
Entrato alla città, d'Idomenéo,
Che venerando, e caro egli chiamava
Ospite suo, cercò: se non che il giorno
Correa decimo, o undecimo, che a Troja
Passato il mio fratello era sul mare.
Ma io l'addussi nel palagio, a cui
Nulla d'agi mancava, e dove io stesso
Quell'onor gli rendei, ch'io seppi meglio.
E fu per opra mia, che la cittade

Bianco pan, dolce vino, e buoi da mazza,
I suoi compagni a rallegrar, gli diede.
Dodici dì nell'isola restaro,
Perchè levato da un avverso Nume
Imperversava un Aquilon sì fiero,
Che a stento si reggea l'uomo su i piedi.
Quello il dì terzodecimo al fin cadde;
E solcavan gli Achei l'onde tranquille.
Così fingea, menzogne molte al vero
Símili proferendo: ella, in udirle,
Pianto versava, e distruggeasi tutta.
E come neve, che su gli alti monti
Subito vento d'Occidente sparse,
Sciogliesi d'Euro all'improvviso fiato,
Sì che gonfiati al mar corrono i fiumi:
Tal si stemprava in lagrime, piangendo
L'uom suo diletto, che sedeale al fianco.
Della consorte lagrimosa Ulisse
Pietà nell'alma risentia: ma gli occhi
Stavangli, quasi corno, o ferro fosse,
Nelle palpebre immoti, e gli stagnava
Nel petto ad arte il ritenuto pianto.
Ella, poichè di lagrime fu sazia,
Così ripigliò i detti: Ospite, io voglio
Far prova ora di te, se, qual racconti,
Ulisse, e i suoi, tu ricettasti in Creta.
Dimmi: quai panni rivestianlo? e quale
Di lui, de' suoi compagni era l'aspetto?

Rispose il ricco di consigli Ulisse:
Vigesim'anno è omai, ch'egli da Creta
Si drizzò a Troja, e il favellare, o donna,
Di sì antica stagion duro mi sembra.
Io tutta volta ubbidirò, per quanto
Potrà sovra di sè tornar la mente.
Un folto Ulisse avea manto velloso
Di porpora, cui doppio unía sul petto
Fermaglio d'oro, e nel dinanzi ornava
Mirabile ricamo: un can da caccia
Tenea co' piedi anterïori stretto
Vajo cerbiatto, e con aperta bocca
Sovra lui, che tremavane, pendea;
E stupía il Mondo a rimirarli in oro
Effigïati ambo così, che l'uno
Soffoca l'altro, e già l'addenta, e l'altro
Fuggir si sforza, e palpita ne' piedi.
In dosso ancora ío gli osservai sì molle
Tunica, e fina sì, qual di cipolla
Vidi talor l'inaridita spoglia,
E splendea, come il Sol; tal che di molte
Donne, che l'adocchiàr, fu maravaglia.
Ma io non so, se in Itaca gli stessi
Vestiti usasse, o alcun di quei, che seco
Partiro su la nave, o in lor magioni
Víaggiante l'accolsero, donati
Gli avesse a lui: chè ben voluto egli era,
E pochi l'agguagliaro in Grecia eroi.

So, che una spada del più fino rame,
E un bel manto purpureo, e una talare
Vesta in dono io gli porsi, e all'impalcata
Nave il guidai di riverenza in segno.
Araldo, che d'età poco il vincea,
L'accompagnava: alto di spalle, e grosso,
Dov'io rappresentarlo a te dovessi,
Nero la cute, ed i capelli crespo,
E chiamavasi Euribate. Fra tutti
I suoi compagni l'apprezzava Ulisse,
Come più di pensieri a sè conforme.
A queste voci maggior voglia in lei
Surse di pianto, conosciuti i segni,
Che sì chiari e distinti esporsi udiva.
Fermato il lagrimare, Ospite, disse,
Di pietà mi sembrasti, e d'ora innanzi
Di grazia mi parrai degno, e d'onore:
Io stessa gli recai dalla secreta
Stanza piegate le da te descritte
Vesti leggiadre, io nel purpureo manto
La sfavillante d'òr fibbia gli affissi.
Or nè vederlo più, nè accorlo in questa
Sua dolce terra sperar posso. Ahi crudo
Destin ben fu, che alla malvagia Troja,
Nome abborrito, su per l'onda il trasse!
D'Ulisse, egli riprese, inclita donna,
Al bel corpo, che struggi, omai perdona,
Nè più volerti macerar nell'alma,

L'uom tuo piangendo. Non già ch'io ten biasmi:
Chè ognuna spento quell'uom piange, a cui
Vergine si congiunse, e diede infanti,
Benchè diverso nel valor da Ulisse,
Che agli Dei somigliar canta la fama.
Ma resta dalle lagrime, e l'orecchio
Porgi al mio dir, che sarà vero, e intégro.
Io de'Tesproti tra la ricca gente,
Ch'ei vive, intesi, e già ritorna, e molti
Tesor, che qua e là raccolse, adduce.
È ver, che perdè il legno, e i suoi compagni,
Della Trinacria abbandonando i lidi,
Per la giusta di Giove ira, e del Sole,
Di cui morto que' folli avean l'armento.
Il mar, che tutti gl'inghiottì, sospinse
Lui su gli avanzi della nave infranta
Al caro degli Dei popol Feace.
Costor di cuore il riverian, qual Nume,
Colmavanlo di doni, e in patria salvo
Ricondurre il volean: se non che nuove
Terre veder pellegrinando, e molti
Tesori radunar, più saggio avviso
Parve all'eroe d'accorgimenti mastro,
E cui non v'ha chi di saver non ceda.
Così a me de'Tesproti il Re Fidòne
Disse, e giurava, in sua magion libando,
Che varata la barca era, e parati
Color, che deon ripatrïarlo. Quindi

Mi congedò: chè per Dulichio a sorte
Le vele alzava una Tesprozia nave.
Ma ei mostrommi in pria, quanto avea Ulisse
Raccolto errando, e che una casa intera
Per dieci etadi a sostener bastava.
Poi soggiungeami, che a Dodona ir volle,
Giove per consultare, e udir dall'alta
Quercia indovina, se ridursi ai dolci
Campi d'Itaca sua dopo sì lunga
Stagion dovesse alla scoperta, o ignoto.
Salvo è dunque, e vicin: nè dagli amici
Disgiunto, e schiuso dalle avite mura
Gran tempo rimarrà. Vuoi tu, ch'io giuri?
Prima il Saturnio in testimonio io chiamo,
Sommo tra i Numi, ed ottimo, e d'Ulisse
Poscia il sacrato focolar, cui venni:
Tutto, qual dico, seguir dee. Quest'anno,
L'uno uscendo de' mesi, o entrando l'altro,
Varcherà Ulisse le paterne soglie.
Oh s'avveri! Penelope rispose.
Tai dell'affetto mio pegni tu avresti,
Che quale, o forestiero, in te con gli occhi
Desse, diría: Vedi mortal beato!
Ma altro io penso, e quel, ch'io penso, fia:
Nè riederà il consorte, nè tu scorta
Impetrerai: chè non v'ha più un Ulisse
Qui, se pur v'era un giorno, e non fu sogno,
Un Ulisse non v'ha, che i venerandi

Ospiti accor nel suo real palagio
Sappia, ed accomiatarli. Or voi, mie donne,
Lavate i piedi allo straniero, e un denso
Di coltri e vesti, e splendidi mantelli
Letto gli apparecchiate, ov' ei corcato
Tutta notte si scaldi in sino all'Alba.
L'Alba comparsa in Orïente appena,
Voi tergetelo, e ungetelo; ed ei mangi
Seduto in casa col mio figlio, e guai
De' servi a quel, che ingiurïarlo ardisse!
Ufficio più non gli sarà commesso,
Per cruccio, ch'ei mostrassene. Deh come
Sapresti, o forestier, ch'io l'altre donne
Vinco, se vinco, di bontate, e senno,
Mentre di cenci, e di squallor coverto
Pasteggiar ti lasciassi entro l'albergo?
Cose brevi son gli uomini. Chi nacque
Con alma dura, e duri sensi nutre,
Le sventure a lui vivo il Mondo prega,
E il maledice morto. Ma se alcuno
Ciò, che v'ha di più bello, ama, ed in alto
Poggia con l'intelletto, in ogni dove
Gli ospiti portan la sua gloria, e vola
Eterno il nome suo di bocca in bocca.

Saggia del figlio di Laerte donna,
Ripigliò Ulisse, le vellose vesti
Cadeanmi in odio, ed i superbi manti,
Da quel dì, che su nave a lunghi remi

Lasciai di Creta i nevicosi monti.
Io giacerò, qual pur solea, passando
Le intere notti insonne: Oh quante notti
Giacqui in sordido letto, e dell'Aurora
Mal corcato affrettai la sacra luce!
Nè a me de' piedi la lavanda piace:
Nè delle donne, che ne' tuoi servigi
Spendonsi, alcuna toccherà il mio piede,
Se non è qualche annosa, e onesta vecchia,
Che al par di me sofferto abbia a' suoi giorni.
A questa il piè non disdirei toccarmi.
E l'egregia Penelope di nuovo:
Ospite caro, pellegrin di senno
Non capitò qua mai, che di te al core
Mi s'accostasse più, di te, che in modo
Leggiadro esprimi ogni prudente senso.
Una vecchia ho molto avvisata e scorta,
Che nelle braccia sue quell' infelice
Raccolse uscito dal materno grembo,
E buon latte gli dava, ed il crescea.
Ella, benchè di vita un soffio in lei
Rimanga sol, ti laverà le piante.
Via, fedele Euricléa, sorgi, e a chi d'anni
Pareggia il tuo signor, le piante lava.
Tal ne' piedi vederlo, e nelle mani
Parmi in qualche da noi lontana parte:
Chè ratto l' uom tra le sciagure invecchia:
Euricléa con le man coperse il volto,

E versò calde lagrime, e dolenti
Parole articolò: Me sventurata,
Figlio, per amor tuo! Più, che altri al Mondo,
Te, che nol merti, odia il Saturnio padre.
Tanti non gli arse alcun floridi lombi,
Tante ecatombe non gli offerse, come
Tu, di giunger pregandolo a tranquilla
Vecchiezza, e un prode allevar figlio; ed ecco
Che del ritorno il dì Giove ti spense.
O buon vegliardo, allor che a un alto albergo
D'alcun signor lontano ei pellegrino
S'appresserà, l'insulteran le donne,
Qual te insultaro tutte queste serpi,
Da cui, l'onte schivandone, e gli oltraggi,
Venir tocco ricusi, ed a me quindi
La figlia saggia del possente Icario
Tal ministero impon, che non mi grava.
Io dunque il compierò, sì per amore
Della Reina, e sì per tuo: chè forte
Commossa dentro il sen l'alma io mi sento.
Ma tu ricevi un de' miei detti ancora:
Fra molti grami forestier, che a questa
Magion s'avvicinaro, un sol, che Ulisse
Nella voce, ne' piedi, in tutto il corpo,
Somigliasse cotanto, io mai nol vidi.

Vecchia, rispose lo scaltrito eroe,
Così chiunque ambo ci scorse, afferma:
Correr tra Ulisse, e me, qual tu ben dici,

Somiglianza cotal, che l'un par l'altro.
L'ottima vecchia una lucente conca
Prese, e molta fredd'acqua entro versovvi,
E su vi sparse la bollente. Ulisse,
Che al focolar sedea, ver l'ombra tutto
Si girò per timor, non Euricléa
Scorgesse, brancicandolo, l'antica
Margine, ch'ei portava in su la coscia,
E alla sua fraude si togliesse il velo.
Euricléa nondimen, che già da presso
Fatta gli s'era, ed il suo Re lavava,
Il segno ravvisò della ferita
Dal bianco dente d'un cinghiale impressa
Sul monte di Parnaso; e ciò fu, quando
Della sua madre al genitor famoso
Garzone andò, ad Autolico, che tutti
Del rapir vinse, e del giurar nell'arti,
Per favor di Mercurio, a cui sì grate
Cosce d'agnelli ardeva, e di capretti,
Che ogni suo passo accompagnava il Nume.
Autolico un dì venne all'Itacese
Popolo in mezzo, e alla città, che nato
Era di poco alla sua figlia un figlio.
Questo Euricléa su le ginocchia all'avo
Dopo il convito pose, e feo tai detti:
Autolico, tu stesso il nome or trova
Da imporre in fronte al grazioso parto,
Per cui stancasti co' tuoi voti i Numi.

E prontamente Autolico in risposta:
Genero, e figlia mia, quel gl'imporrete
Nome, ch'io vi dirò. D'uomini, e donne
Su l'altrice di molti immensa terra
Spavento io fui: dunque si chiami Ulisse.
Io poi, se, di bambin fatto garzone,
Nel superbo verrà materno albergo
Sovra il Parnaso, ove ho le mie ricchezze,
Doni gli porgerò, per cui più lieto
Discenderà da me, che a me non salse.
A ricevere Ulisse andò tai doni,
E Autolico l'accolse, ed i suoi figli,
Con amiche parole, e aperte braccia;
E l'avola Anfitéa, strettolo al petto,
Il capo, ed ambi gli baciò i begli occhi.
Ai figli il padre comandò, nè indarno,
La mensa: un bue di cinque anni menaro,
Lo scojàr, l'acconciàr, tutto il partiro;
E i brani, che ne fur con arte fatti,
Negli schidoni infissero, e ugualmente
Li dispensàr, domi che gli ebbe il foco.
Così tutto quel dì d'ugual per tutti
Prandio godean sino all'Occaso. Il Sole
Caduto, e apparsa della notte l'ombra,
La dolcezza provàr, cui reca il sonno.
Ma come figlia del mattin l'Aurora
Si mostrò in ciel ditirosata, e bella,
I figliuoli d'Autolico, ed Ulisse

Con molti cani a una gran caccia useiro.
La vestita di boschi alta montagna
Salgono, e in breve tra i ventosi gioghi
Veggonsi di Parnaso. Il Sol recente,
Dalle placide sorto acque profonde
Dell'Oceàn, su i rugiadosi campi
Saettava i suoi raggi, e i cacciatori
Scendeano in una valle: innanzi i cani
Ivan, fiutando le salvatic'orme,
E co' figli d'Autolico, pallando
Una lancia, che lunga ombra gittava,
Tra i cani, e i cacciatori andava Ulisse.
Smisurato cinghiale in così folta
Macchia giacea, che nè di venti acquosi
Forza, nè raggio mai d'acuto Sole
La percoteva, nè le piogge affatto
V'entravano: coprìa di secche foglie
Gran dovizia la terra. Il cinghial fiero
Che al calpestio, che gli sonava intorno,
Appressare ognor più sentia la caccia,
Sbucò del suo ricetto, e orribilmente
Rizzando i peli della sua cervice,
E con pregni di foco occhi guatando,
Stette di contra. Ulisse il primo, l'asta
Tenendo sopramano, impeto fece
In lui, ch'ei d'impiagare ardea di voglia:
Ma la fera prevennelo, ed il colse
Sovra il ginocchio con un colpo obliquo

Della gran sanna, e ne rapì assai carne;
Nè però della coscia all'osso aggiunse.
Ferilla Ulisse allor nell'omer destro,
Dove il colpo assestò: scese profonda
L'aguzza punta della fulgid'asta,
E il mostro su la polvere cadè,
Mettendo un grido, e ne volò via l'alma.
Ma d'Autolico i figli a Ulisse tutti
Travagliavansi intorno: acconciamente
Fasciàr la piaga, e con possente incanto
Il sangue ne arrestaro, e dell'amato
Padre all'albergo il trasportaro in fretta.
Sanato appieno, e di bei doni carco,
Contenti alla cara Itaca contento
Lo rimandaro. Il padre suo Laerte,
E la madre Anticléa, gioían pur troppo
Del suo ritorno, e il richiedean di tutto,
E più della ferita; ed ei narrava,
Come, invitato a una silvestre guerra
Da'figliuoli dell'avo, il bianco dente
Piagollo d'un cinghial sovra il Parnaso.

Tal cicatrice l'amorosa vecchia
Conobbe, brancicandola, ed il piede
Lasciò andar giù: la gamba nella conca
Cadde, ne rimbombò 'l concavo rame,
E piegò tutto da una banda, e in terra
L'acqua si sparse. Gaudio a un'ora, e duolo
La prese, e gli occhi le s'empièr di pianto,

E in uscir le tornò la voce indietro.
Proruppe al fin, prendendolo pel mento:
Caro figlio, tu sei per certo Ulisse,
Nè io, nè io ti ravvisai, che tutto
Pria non avessi il mio signor tastato.
Tacque; e guardò Penelope, volendo
Mostrar, che l'amor suo lungi non era.
Ma la Reina nè veder di contra
Poteo, nè mente por: chè Palla il core
Le torse altrove. Ulisse intanto strinse
Con la man destra ad Euricléa la gola,
E a sè tirolla con la manca, e disse:
Nutrice, vuoi tu perdermi? Tu stessa,
Sì, mi tenesti alla tua poppa un giorno,
E nell'anno ventesimo, sofferte
Pene infinite, alla mia patria io venni.
Ma, poichè mi scopristi, e un Dio sì volle,
Taci, e di me qui dentro altri non sappia:
Però ch'io giuro, e non invan, che s'io
Con l'ajuto de'Numi i Proci spegno,
Nè da te pur, benchè mia balia, il braccio,
Che l'altre donne ucciderà, ritengo.
Figlio, qual mai dal core osò parola
Salirti in su le labbra? ella riprese.
Non mi conosci tu nel petto un'alma
Ferma, ed inespugnabile? Il segreto
Io serberò, qual dura selce, o bronzo.
Ciò senti ancora, e tel rammenta: dove

Spengan gli Dei per la tua mano i Proci,
Delle donne in palagio ad una ad una
Qual t'ingiuria, io dirotti, e qual t'onora.
Nutrice, del tuo indizio uopo non havvi,
Ripigliò Ulisse. Io per me stesso tutte
Le osserverò, conoscerolle: solo
Tu a tacer pensa, e lascia il resto ai Numi.
La vecchia tosto per nuov'acqua uscío,
Sparsa tutta la prima. Asterso ch'ebbe
Ulisse, ed unto, ei nuovamente al foco,
Calde aure a trarne, s'accostò col seggio,
E co' panni la margine coverse.
E Penelope allor: Brevi parole,
Ospite, ancora. Già de' dolci sonni
Il tempo è giunto per color, cui lieve
Doglia consente il ricettargli in petto:
Ma doglia a me non lieve i Numi diero.
Finchè riluce il dì, solo ne' pianti
Piacere io trovo, e ne' sospiri, mentre
Guardo ai lavori dell'ancelle, e a' miei.
La notte poi, quando ciascun s'addorme,
Che val corcarmi, se le molte cure
Crudele intorno al cor muovonmi guerra?
Come allor che di Pandaro la figlia
Ne' giorni primi del rosato aprile,
La fioriscente Filomela, assisa
Degli arbor suoi tra le più dense fronde,
Canta soavemente, e in cento spezza

Suoni diversi la instancabil voce,
Iti, che a Zeto partorì, piangendo,
Iti caro, che poi barbara uccise
Per insania, onde più sè non conobbe:
Non altrimenti io piango, e l'alma incerta
In questa or piega, ed ora in quella parte,
S'io stia col figlio, e intégro serbi il tutto,
Le sostanze, le serve, e gli alti tetti,
Del mio consorte rispettando il letto,
E del popol le voci; o quello io scelga
Degli Achei tra i miglior, che alle mie nozze,
Doni infiniti presentando, aspira.
Sino a tanto che il figlio era di senno,
Come d'età, fanciullo ancor, lasciata
Questa io mai non avrei per altra casa:
Ma or, ch'ei crebbe, e della pubertade
Già la soglia toccò, men priega ei stesso,
Non potendo mirar lo strazio indegno,
Che di lui fan gli Achivi. Or tu, su via,
Spiegami un sogno, ch'io narrarti intendo.
Venti nella mia corte oche io nutrisco,
E di qualche diletto emmi il vederle
Coglier da limpid'acqua il biondo grano.
Mentr'io le osservo, ecco dall'alto monte
Grande aquila calar curvorostrata,
Frangere a tutte la cervice, tutte
L'una su l'altra riversarle spente,
E risalir ver l'etere divino.

Io mettea lai, benchè nel sogno, e strida,
E le nobili Achée dal crin ricciuto
Veniano a me, che miserabilmente
L'oche plorava dall'aguglia morte,
E a me intorno affollavansi. Ma quella,
Rivolando dal ciel, su lo sporgente
Tetto sedeasi, e con umana voce,
Ti raccheta, diceami, e spera, o figlia
Del glorïoso Icario: un vano sogno
Questo non è, ma visïon verace
Di ciò, che seguirà. Nell'oche i Proci
Ravvisa, e in queste d'aquila sembianze
Il tuo consorte, che alfin venne, e tutti
Stenderà nel lor sangue a terra i Proci.
Tacquesi; e il sonno abbandonommi, ed io,
Gittando gli occhi per la corte, vidi
Le oche mie, che nel truogolo, qual prima,
I graditi frumenti ivan beccando.
Donna, rispose di Laerte il figlio,
Altramente da quel, che Ulisse feo,
Non lice il sonno interpretar: l'eccidio
Di tutti i Proci manifesto appare.
E la saggia Penelope: Non tutti,
Ospite, i sogni investigar si ponno.
Scuro parlano, e ambiguo, e non risponde
L'effetto sempre. Degli aerei sogni
Son due le porte, una di corno, e l'altra
D'avorio. Dall'avorio escono i falsi,

E fantasmi con sè fallaci e vani
Portano: i veri dal polito corno,
E questi mai l'uom non iscorge indarno.
Ah! creder non poss'io, che quinci uscisse
L'immagin fiera d'un evento, donde
Tanta verrebbe a me gioja, e al mio figlio.
Ma odi attento i detti miei. Già l'Alba,
Che rimuover mi dee da questi alberghi,
Ad apparir non tarderà. Che farmi?
Un giuoco io propor vo'. Dodici pali,
Quai puntelli di nave, intorno a cui
Va del fabbro la man, piantava Ulisse
L'un dietro all'altro con anelli in cima;
Ed ei, lunge tenendosi, spingea
Per ogni anello la pennuta freccia.
Io tal cimento proporrò. Chi meglio
Tender l'arco saprà fra tutti i Proci,
E d'anello in anello andar col dardo,
Lui seguir non ricuso, abbandonando
Questa sì bella, e ben fornita, e ricca
Magion de'miei verd'anni, ond'anche in sogno
Dovermi spesso ricordare io penso.
O veneranda, ripigliava Ulisse,
Donna del Laerzïade, una tal prova
Punto non differir: pria, che un de'Proci
Questo maneggi arco lucente, e il nervo
Ne tenda, e passi pe'ritondi ferri,
Ti s'offrirà davante il tuo consorte.

E Penelope al fine: Ospite, quando,
Vicino a me sedendoti, il diletto
Protrar della tua voce a me volessi,
Non mi cadrebbe su le ciglia il sonno.
Ma non può sempre l'uom vivere insonne:
Chè legge a tutto stabiliro, e meta
Su la terra fruttifera gli Eterni.
Io, nelle stanze alte salita, un letto
Premerò, che divenne a me lugubre
Dal dì, che Ulisse il canape funesto
Per la nemica sciolse infanda Troja.
Tu nel palagio ti riposa, e a terra
Sdrajati, o, se ti piace, a te le mie
Donne apparecchieran, dove corcarti.
La Regina, ciò detto, alle superne
Montò sue stanze, e non già sola; ed ivi
Sino a tanto piangea l'amato Ulisse,
Che un dolce sonno sovra lei spargesse
La cilestra negli occhi augusta Diva.

ODISSEA

LIBRO VIGESIMO

ARGOMENTO

Ulisse si sdraja nell' atrio, e osserva la disonestà dell' ancelle. Chiede a Giove qualche segno favorevole; ed è esaudito. Temerità di Melanto, e accoglienza amorevole di Filezio. Ctesippo lancia contro ad Ulisse un piè di bue: ma nol coglie. Vaticinio di Teoclimèno. I Proci se ne fan beffe; e scherniscono Ulisse ancora, e Telemaco.

LIBRO VIGESIMO

Il magnanimo figlio di Laerte
Giacea nell'atrio. Una recente pelle
Steso aveasi di bue con altre molte
Di pingui agnelle dagl' ingordi Achei
Sagrificate; e d' un velloso manto
Lui già corcato Eurinome coverse.
Qui co' pensieri suoi l'eroe vegliava,
Sventure ai Proci divisando. Intanto
Le ancelle, che soleano ai Proci darsi,
Usciro di lor camere, in gran riso
Prorompendo tra loro, e in turpe gioja.
Ei forte l'alma si sentia commossa,
E bilanciava, se avventarsi, e tutte
Porle a morte dovesse in un istante,
O consentir, che per l'estrema volta
Delinquesser le tristi; e in sè fremea.
E come allor che ai cagnuolini intorno
Gira la madre, e, se un ignoto spunta,
Latra, e brama pugnar: non altrimenti
Egli, che mal patía l'opre nefande,

Alto fremea nel generoso petto.
Pur, battendosi l'anca, e rampognando
Egli stesso il suo cor, Soffri, gli disse,
Tu, che assai peggior male allor soffristi,
Che il Ciclope fortissimo gli amici
Mi divorava. Tollerar sapesti,
Finchè me fuor dell'antro il senno trasse,
Quand'io già della vita era in su l'orlo.
Ei così i moti reprimea del core,
Che ne' recinti suoi cheto si stette:
Non lasciava però su l'un de' fianchi
Di voltarsi, o su l'altro, a quella guisa,
Che pien di sangue, e d'adipe ventriglio
Uom, che si strugge di vederlo incotto,
D'un gran foco all'ardor volge, e rivolge.
Su questo ei si voltava, o su quel fianco,
Meditando tra sè, come potesse
Scagliarsi al fin contra i malnati Prenci,
Contra molti egli solo; ed ecco, scesa
Di Cielo, a lui manifestarsi in forma
D'una mortale l'Atenéa Minerva.
Stettegli sovra il capo, e tai parole
Gli volse: O degli umani il più infelice
Perchè i conforti rifiutar del sonno?
Sei pur nel tuo palagio, appo la fida
Tua donna, e al fianco d'un figliuolo, a cui
Vorriano aver l'uguale i padri tutti.
Il ver parlasti, o Dea, rispose Ulisse:

Se non che meco io mi consiglio, come
Scagliarmi ai Proci svergognati incontro,
Mentre in folla ognor son quelli, ed io solo.
In oltre io penso, e ciò più ancor mi turba,
Che, quando col favore anco m' avvenga
Del Tonante, e col tuo, cacciarli a Dite,
Non so dove sottrarmi a quella turba,
Che vengiarli vorrà. Tu questo libra.

Tristo! riprese la negli occhi Azzurra,
L'uomo a un compagno suo crede, a un mortale
Peggior di sè talvolta, e meno esperto;
E tu non a me Diva, e a me, che in ogni
Travaglio tuo sempre ti guardo? Sappi,
Che se cinquanta d'uomini parlanti
Fosserci intorno pugnatrici schiere,
Sparsi per la campagna i greggi loro
Tua preda diverriano, e i loro armenti.
Chetati, e il sonno nel tuo sen ricevi:
Chè vegliando passar la notte in guardia
Troppo è molesto. Uscirai fuor tra poco
Da tutti senza dubbio i mali tuoi.
Disse, e un sopor dolcissimo gl' infuse:
Nè pria le membra tutte quante sciolte
Gli vide, e sgombra d'ogni affanno l'alma,
Che all'Olimpo tornò l'inclita Diva.

Ma il sonno sen fuggì dagli occhi a un tratto
Della Reina, che già sovra il molle
Letto sedeasi, e ricadea nel pianto.

Come sazia ne fu, calde a Diana
Preghiere alzò la sconsolata donna:
O del Saturnio figlia, augusta Dea,
Deh! nel mio seno un de' tuoi dardi scocca,
E ratto poni in libertà quest' alma,
O mi rapisca il turbine, e trasporti
Per l' aria, e nelle rapide correnti
Dell' Oceàn retrogrado mi getti.
Così già le Pandaridi spariro,
Che per voler de' Numi alla lor madre
Crucciati, e al padre, nella mesta casa
Orfanelle rimaste erano, e sole.
Venere le nutrì di dolce mêle,
Di vin soave, e di rappreso latte:
Senno, e beltade sovra ogni altra donna
Giuno compartì loro, Artemi un' alta
Statura, ed ai lavori i più leggiadri
Mano, e intelletto la gran Dea d'Atene.
Già Venere d'Olimpo i gioghi eccelsi
Montato avea, per dimandar le nozze
Delle fanciulle al fulminante Giove,
Che nulla ignora, e i tristi eventi, e i lieti
Conosce de' mortali; e quelle intanto
Dalle veloci Arpìe furo rapite,
E in balìa date alle odïose Erinni.
Così d'Itaca me tolgano i Numi,
O d' un de' dardi suoi l' oricrinita
Diana mi ferisca; ond'io ritrovi,

Benchè ne'regni della morte, Ulisse,
E del mio maritaggio uom non rallegri,
Che di lui fia tanto minore. Ahi lassa!
Ben regger puossi la più ria sventura,
Quando, passati lagrimando i giorni,
Le notti almen ci riconforta il sonno,
Che su i beni l'obblio sparge, e su i mali.
Ma sogni a me fallaci un Nume invia:
E questa notte ancor mi si corcava
Da presso il mio consorte in quel sembiante,
Che avea nel dì, che su la nave ascese.
Tacque; e sul trono d'òr l'Aurora apparve.
Ulisse udì le lagrimose voci,
Ed in sospetto entrò, che fatta accorta
Di lui si fosse, e già pareagli al capo
Vedersela vicina. Alzossi, e il manto,
E i cuoi, tra cui giacea, raccolse, e pose
Sovra una sedia, e la bovina pelle
Fuor portò del palagio. Indi, levate
Le mani, a Giove supplicava: O Giove
Padre, e Dei tutti, che per terra, e mare
Me dopo tanti affanni al patrio nido
Riconduceste, un lieto augurio in bocca
Mettete ad un di quei, che nell'interno
Vegghiano; e all'aria aperta un tuo prodigio,
Giove, mi mostra. Così, orando, disse.
Udillo il sommo Giove, e incontanente
Dal sublime tonò lucido Olimpo,

E l'eroe giubbilonne. Al tempo istesso
Donna, che il grano macinava, detti
Presaghi gli mandò, donde non lungi
Del pastor delle genti eran le mole.
Dodici donne con assidua cura
Giravan ciascun di dodici mole,
E in bianca polve que' frumenti, ed orzi
Riducean, che dell'uom son forza, e vita.
Le altre dormian dopo il travaglio grave:
Ma quella, cui reggean manco le braccia,
Compiuto non l'avea. Costei la mola
Fermò di botto, e feo volar tai voci,
Che segnale al Re furo: O padre Giove,
Degli uomini signore e degli Dei,
Forte tonasti dall'eterna volta,
E non v'ha nube. Tal portento è al certo
Per alcun de' mortali. Ah! le preghiere
Anco di me infelice adempj, o padre.
Cessi quest'oggi nella bella sala
Il disonesto pasteggiar de' Proci,
Che di fatica m'hanno, e di tristezza
Presso un grave macigno omai consunta.
L'ultimo sia de' lor banchetti questo.
Della voce allegravasi, e del tuono
L'illustre figlio di Laerte, e l'alta
Già in pugno si tenea giusta vendetta.
L'altre fantesche raccoglieansi intanto,
E un foco raccendean vivo, e perenne.

Ma il deiforme Telemaco di letto
Surse, vestì le giovanili membra,
L'acuto brando all'omero sospese,
Legò sotto i piè molli i bei calzari,
E una valida strinse asta nodosa
Con fino rame luminoso in punta.
Giunto alla soglia, s'arrestò col piede,
E ad Euricléa parlò: Cara nutrice,
Il trattaste voi ben di cibo, e letto
L'ospite? O forse non curato giacque?
Anco la madre mia, benchè sì saggia,
Sfallisce in questo: chi è men degno, onora,
E non cura onorar chi più sel merta.
Ed Euricléa: Figliuol, non incolparmi
La innocente tua madre. A suo piacere
Bevea l'ospite assiso; e quanto all'esca,
Domandato da lei, disse, mestieri
Non ne aver più. Come appressava l'ora
Del riposo, e del sonno, apparecchiargli
C'impose un letto: ma i tappeti molli
Rifiutò, qual chi vive ai mali in grembo.
Corcossi nel vestibolo su fresca
Pelle di tauro, e cuoi d'agnelle: noi
D'una vellosa clamide il coprimmo.
Telemaco, ciò udito, uscía dell'alte
Stanze, al foro per ir, con l'asta in mano;
E due seguianlo pieveloci cani.
Colà gli Achèi dagli schinieri egregi

Raccolti l'attendean: mentre l'antica
D'Opi di Pisenòr figlia, le ancelle
Stimolando, Affrettatevi, dicea,
Parte a nettar la sala, e ad inaffiarla,
E le purpuree su i ben fatti seggi
Coverte a dispiegar; parte le mense
Con le umide a lavar forate spugne,
E i vasi a ripolire, e i lavorati
Nappi ritondi; ed al profondo fonte
Parte andate per l'acqua, e nel palagio
Recatela di fretta. I Proci molto
Non tarderan: sollecitar li dee
Questo dì, che festivo a tutti splende.
Tutte ascoltaro, ed ubbidiro. Venti
Al fonte s'avviàr dalle nere acque:
L'altre gli altri compieano interni uffici.
Vennero i servi degli Achivi, e secche
Legna con arte dividean; le donne
Venner dal fonte; venne Euméo, guidando
Tre, della mandra fior, nitidi verri,
Che nel vasto cortil pascer lasciava.
Quindi, fermate nel suo Re le ciglia,
Vecchio, impararo a rispettarti forse,
O, disse, a t'oltraggiar seguon gli Achèi?
Euméo, rispose il Re, piacesse ai Numi
Questa gente punir, che nell'altrui
Magion rei fatti, ingiurïando, pensa,
E dramma di pudor non serba in petto!

Così tra lor dicean, quando il caprajo
Co' più bei della greggia eletti corpi,
L'avido ventre a riempir de' Proci,
Giunse, Melanzio; e seco due pastori.
Ei le capre legò sotto il sonante
Portico, e morse nuovamente Ulisse:
Stranier, molesto ci sarai tu ancora,
Mendicando da ognun? Fuori una volta
Non uscirai? Difficilmente, io credo,
Noi ci dividerem, che l'un dell'altro
Assaggiate le man non abbia in prima
Però che tu villanamente accatti.
Altra mensa in città dunque non fuma?
Nulla l'offeso eroe: ma sol crollava
Tacitamente il capo, e la risposta,
Che farà con la man, tra sè volgea.
Filezio in quella sopraggiunse terzo,
Grassa vacca menando, e pingui capre,
Cui traghettò su passeggiera barca
Gente di mar, che a questa cura intende.
Le avvinse sotto il portico, e vicino
Fattosi a Euméo, l'interrogava: Euméo,
Chi è quello stranier, che ai nostri alberghi
Testè arrivò? Quali esser dice, e dove
La sua terra nativa, e i padri suoi?
Lasso! un Monarca egli mi sembra in vista.
Certo piace agli Dei metter nel fondo
Delle sventure i viandanti, quando

Si destina da loro ai Re tal sorte.
Disse, e appressando il forestiero, e a lui
La man porgendo, Ospite padre, salve,
Soggiunse: almen, se nella doglia or vivi,
Sorganti più sereni i giorni estremi!
Giove, qual mai di te Nume più crudo,
Che alla fatica, e all'infortunio in preda
Lasci i mortali, cui la vita desti?
Freddo sudor bagnommi, e mi s'empiero
Gli occhi di pianto, immaginando Ulisse,
Cui veder parmi con tai panni in dosso
Tra gli uomini vagar, se qualche terra
Sostienlo ancora, e gli risplende il Sole.
Sventurato di me! L'inclito Ulisse
A me fanciullo delle sue giovenche
La cura diè ne'Cefaleni campi;
Ed io sì le guardai, che in infinito
L'armento crebbe dalle larghe fronti.
Questo sul mare trasportar per esca
Deggio a una turba di signori estrani,
Che nè guarda al figliuol, nè gli Dei teme:
Mentre de'beni del mio Sir lontano
La parte, cui finor perdonò il dente,
Con gli occhi ella divora, e col desio.
Ora io stommi fra due: perchè rea cosa
Certo saria, vivo il figliuolo, a un'altra
Gente con l'armento ir; ma d'altra parte
Pesami fieramente appo una mandra

Restar, che a me divenne omai straniera.
E se non fosse la non morta speme,
Che quel misero rieda, e sperda i Proci,
Io di qualche magnanimo padrone
Già nella corte riparato avrei:
Chè tai cose durar più non si ponno.
E l'eroe sì gli rispondea: Pastore,
Poichè malvagio non mi sembri e stolto,
E senno anche dimostri, odi i miei detti,
E il giuramento, che su questi siede.
Io pria tra i Numi in testimonio Giove,
E la mensa ospital chiamo, e d'Ulisse
Il venerando focolar, cui venni:
Giungerà il figlio di Laerte, e all'Orco
Precipitar gli usurpatori Proci
Vedranlo, se tu vuoi, gli occhi tuoi stessi.
Ospite, questo il Saturníde adempia,
Replicò il guardïan: vedresti, come
Intrepido seguir del mio signore
La giusta íra io saprei. Tacque; ed Eumèo
S'unía con esso, e agl'Immortali tutti
Pel ritorno del Re preghiere fea.
Morte intanto a Telemaco s'ordía
Dai Proci. È ver, che alla sinistra loro
Un'aquila comparve altovolante,
Che avea colomba trepida tra l'ugne.
Tosto Anfinomo sorse, e, Amici, disse,
Lasciam da un lato la cruenta trama,

Cui più, che invan, si pensa; ed il convito
Ci sovvenga più presto. E il detto piacque.
I Proci entraro nel palagio, e i manti
Sovra i seggi deposero: le pingui
Capre, e i montoni s'immolaro, corse
De' verri il sangue, e la buessa, onore
Dell'armento, cadè. Furo spartite
Le abbrustolate viscere, e mesciuto
Nell'urne il rosso vino. Euméo le tazze,
Filezio i pani dispensò ne' vaghi
Canestri: ma dall' urne il buon licore
Melanzio nelle ciotole versava.
E già i Prenci volgeano all' apprestate
Mense il pensier, quando d' Ulisse il figlio,
Non senza un suo perchè, seder fe' il padre
Presso il marmoreo limitar su rozzo
Scanno, ed a picciol desco; e qui una parte
Gl' imbandì delle viscere, e gl' infuse
Vermiglio vino in tazza d'oro, e tale
Parlò: Tu pur siedi co' Prenci, e bevi.
Io dalle lingue audaci, e dalle mani
Ti schermirò: chè non è questo albergo
Pubblico, ma d'Ulisse, ed a me solo
Egli acquistollo. E voi frenate, o Proci,
Le man, non che le lingue, onde contesa
Qui non s'accenda, e subitana rissa.
Strinser le labbra, ed inarcár le ciglia.
Ed Antinoo così: La minacciosa,

Compagni, di Telemaco favella,
Per molesta che sia, durarla vuolsi.
Giove il protegge: chè altramente imposto,
Benchè canoro arringator, gli avremmo
Silenzio eterno da un gran tempo. Disse:
E il dispregiò Telemaco, e si tenne.
Già i banditori l'ecatombe sacra
Degli Dei conducean per la cittade,
E raccoglieansi i capelluti Achivi
Sotto il bosco frondifero d'Apollo,
Di cui per cotanto aere il dardo vola.
E al tempo stesso, incotte omai le carni,
Nel palagio d'Ulisse, e dagli acuti
Schidoni tratte, e poi divise in brani,
L'alto vi si tenea prandio solenne.
Parte uguale con gli altri anco ad Ulisse
Fu posta innanzi dai ministri, come
Volle il caro figliuol: nè degli oltraggi
Però Minerva consentía, che i Proci
Rimettessero un punto, acciocchè al Rege
L'ira più addentro penetrasse in petto.
V'era tra loro un malvagio uom, che avea
Nome Ctesippo, e dimorava in Same.
Costui, fidando ne' tesor paterni,
La consorte del Re con gli altri ambiva.
Surse, e tal favellò: Proci, ascoltate.
Il forestier, qual conveniasi, ottenne
Parte uguale con noi. Chi mai vorría

Di Telemaco un ospite fraudarne,
Chiunque fosse? Ora io di fargli intendo
Un nobil don, ch'egli potrà in mercede
Dar poscia o al bagnajuolo, o a qual tra i servi
Gli piacerà dell'immortale Ulisse.
Così dicendo, una bovina zampa
Levò su da un canestro, e con gagliarda
Mano avventolla. L'inconcusso eroe
Sfuggilla, il capo declinando alquanto,
Ed in quell'atto d'un cotal suo riso
Sardonico ridendo, e il piè del bue
A percuotere andò nella parete.
Meglio d'assai per te, che nol cogliesti,
Sì Telemaco allora il tracotante
Ctesippo rabbuffò: meglio, che il colpo
L'oste schivasse; però ch'io nel mezzo
Del cor senz'alcun dubbio un'asta acuta
T'avrei piantata, e delle nozze in vece
Celebrate t'avria l'esequie il padre.
Fine dunque agl'insulti. Io più fanciullo
Non son, tutto m'è noto, ed i confini
Segnar del retto, e del non retto, io volgo.
Credete voi, ch'io soffrirei tal piaga
Nelle sostanze mie, se forte troppo
Non fosse impresa il frenar molti a un solo
Su via, cessate dall'offese, o, dove
Sete del sangue mio l'alme vi punga,
Prendetevi il mio sangue. Io ciò pria voglio,

Che veder ciascun giorno opre sì indegne,
I forestieri dileggiati, e spesso
Battuti, e nello splendido palagio
Contaminate, oh reità! le ancelle
Tutti ammutiro, e sol, ma tardi molto,
Favellò il Damastoride Agelao:
Nobili amici, a chi parlò con senno,
Nessun risponda ingiurïoso, e avverso;
Nè forestier più si percuota, o altr'uomo,
Che in corte serva del divino Ulisse.
Io poi darò a Telemaco, e alla madre
Util consiglio con parole blande,
Se in cor loro entrerà. Finchè speranza
Del ritorno d'Ulisse a voi fioriva,
Gl'indugi perdonare, ed i pretesti
Vi si poteano, e il trarre in lungo i Proci:
Chè, quando apparsa la sua faccia fosse,
Di prudenza lodati avriavi il Mondo.
Ma chiaro parmi, che più in man d'Ulisse
Il ritorno non è. Trova la madre
Dunque, e la pressa tu, che a quel de' Proci,
Che ha più virtude, e più doni offre, vada:
Onde tu rientrar ne' beni tutti
Del padre possi, e alla tua mensa in gioja,
Non che in pace, seder, mentre la madre
Del nuovo sposo allegrerà le mura.
E il prudente Telemaco, Per Giove,
Rispose, e per li guai del padre mio,

Ch'erra, o perì, dalla sua patria lunge,
Ti protesto, Agelao, ch'io della madre
Non indugio le nozze, anzi la esorto
Quello a seguir, che più le aggrada, ed offre
Doni in copia maggior: ma i Dii beati
Tolgan, che involontaria io la sbandisca
Da queste soglie con severi accenti.
Disse, e Minerva inestinguibil riso
Destò ne' Proci, e ne travolse il senno.
Ma il riso era stranier su quelle guance:
Ma sanguigne inghiottian delle sgozzate
Bestie le carni; e poi dagli occhi a un tratto
Sgorgava loro un improvviso pianto,
E di previsa disventura il duolo
Ne' lor petti regnava. E qui levossi
Teoclìméno, il gran profèta, e disse:
Ah miseri, che veggio? E qual v'incontra
Caso funesto? Al corpo intorno, intorno
D'atra notte vi gira al capo un nembo.
Urlo fiero scoppiò; bagnansi i volti
D'involontarie lagrime; di sangue
Tingonsi le pareti, ed i bei palchi:
L'atrio s'empie, e il cortil d'Ombre, che in fretta
Giù discendon nell'Erebo; disparve
Dal cielo il Sole, e degli aerei campi
Una densa caligine indonnossi.
Tutti beffàrsi del profeta, e queste
Voci Eurimaco sciolse: Il forestiero,

Che qua venne testè non so da dove,
Vaneggia, io penso. Giovani, su via,
Mettetel fuori, acciocchè in piazza ei vada,
Poscia che qui per notte il giorno prende.
E l'indovino, Eurimaco, rispose,
Coteste guide, che vuoi darmi, tienti.
Occhi ho in testa, ed orecchi, e due piè sotto;
E di tempra non vile un'alma in petto.
Con tai soccorsi io sgombrerò, scorgendo
Il mal, che sopra voi pende, e a cui torsi
Non potrà un sol di voi, che gli stranieri
Oltraggiate, e studiate iniquitadi
Nella magion del pari ai Numi Ulisse.
Ciò detto, uscì da loro, ed a Piréo,
Che di buon grado il ricevè, s'addusse.
Ma i Proci, riguardandosi a vicenda,
E beffe d'ambo i forestier facendo,
Provocavan Telemaco. Non havvi,
Talun dicea, chi ad ospiti stia peggio,
Telemaco, di te. L'uno è un mendico
Errante, omai di fame, e sete morto,
Senza prodezza, senza industria, peso
Disutil della terra; e l'altro un pazzo,
Che, per far del profeta, in piè si leva.
Vuoi tu questo seguir, ch'io ti propongo,
Sano partito? Ambo gittiamlì in nave,
E li mandiam della Sicilia ai lidi.
Più gioveranno a te, se tu li vendi.

Telemaco di lui nulla curava,
Ma leváti tenea tacito gli occhi
Nel genitor, sempre aspettando il punto,
Ch' ei fatto contra i Proci impeto avrebbe.
In faccia della sala, e in sù la porta
Del ginecéo, da un suo lucente seggio
Tutti i lor detti la Regina udía.
E quei, ridendo, il più soave e lauto,
Però che molte avean vittime uccise,
Convito celebrâr: ma più ingioconda
Cena di quella non fu mai, che ai Proci,
Degna mercè della nequizia loro,
Stavan per imbandir Palla, ed Ulisse.

ODISSEA

LIBRO VIGESIMOPRIMO

ARGOMENTO

Penelope, per ispirazion di Minerva, propone il cimento dell' arco, presta di quello sposare tra i Proci, che saprà tenderlo, e spinger secondo la imposta legge lo strale. Telemaco apparecchia il giuoco, ed egli stesso pruovasi il primo, pensando di ritenere in casa, se il giuoco gli riesce, la madre: ma in sul più bello il padre gli comanda di starsi. Si pruovano alcuni Proci, ed inutilmente. Escono intanto Filezio, ed Euméo; e Ulisse li siegue, si scuopre, e dà loro gli ordini più opportuni. Nuovi, ed inutili tentativi, dopo i quali Antinoo suggerisce di differire al giorno appresso il cimento. Ulisse anch' egli vuol cimentarsi, e i Proci s' oppongono indarno. Egli esamina l'arco, il tende con molta facilità, e spinge la freccia secondo il rito felicissimamente.

LIBRO VIGESIMOPRIMO

Ma Palla, occhio azzurrino, alla prudente
Figlia d'Icario entro lo spirto mise
Di propor l'arco ai Proci, e i ferrei anelli,
Nella casa d'Ulisse: acerbo gioco,
E di strage principio, e di vendetta.
La donna salse alla magion più alta,
E dell'abil sua man la bella, e ad arte
Curvata chiave di metallo prese
Pel manubrio di candido elefante.
Ciò fatto, andò con le fedeli ancelle
Nella stanza più interna, ove i tesori
Serbavansi del Re: rame, oro, e ferro
Ben travagliato. E qui giacea pur l'arco
Ritorto, e il sagittifero turcasso,
Che molte dentro a sè frecce chiudea
Dolorifere: doni, che ad Ulisse,
Cui s'abbattè nella Laconia un giorno,
Feo l'Euritide Ifito ai Numi eguale.
S'incontraro gli eroi nella magione
D'Orsiloco in Messenia. Di Messeni

Una masnada pecore trecento
Co' lor custodi su le lunghe navi
Rapito avea dagl'Itacesi paschi;
E a richiederle il padre, e gli altri vecchj,
Giovane ambasciator per lunga strada,
Mandaro Ulisse. D'altra parte Ifíto
In traccia sen venía delle perdute
Sue dodici cavalle, e delle forti
Alla lor mamma pazïenti mule,
Donde ruina derivògli, e morte:
Però che Alcide, il gran figliuol di Giove,
D' opere grandi fabbro, a lui, che accolto
Nel suo palagio avea, non paventando
Nè la giustizia degli Dei, nè quella
Mensa ospital, che gli avea posta innanzi,
Tolse iniquo la vita, e le giumente
Dalla forte unghia in sua balía ritenne.
Queste cercando, s'abbattè ad Ulisse,
E l'arco gli donò, che il chiaro Eurito
Portava, e in man del suo diletto figlio
Pose morendo negli eccelsi alberghi.
E il Laerzïade un'affilata spada
Diede, e una lancia noderosa a Ifíto,
D'una amistà non lunga unico pegno:
Chè di mensa conoscersi a vicenda
Lor non fu dato, ed il figliuol di Giove
L' Euritide divino innanzi uccise.
Quest'arco Ulisse, allorchè in negra nave

Alle dure traea belliche prove,
Nol togliea mai; ma per memoria eterna
Del caro amico alla parete appeso
Lasciar solealo, e sol gravarne il dosso
Nell'isola natía gli era diletto.
Come pervenne alla secreta stanza
L'egregia donna, e il limitar di quercia
Salì construtto a squadra e ripolito
Da fabbro industre, che adattovvi ancora
Le imposte ferme, e le lucenti porte,
Tosto la fune dell'anello sciolse,
E introdusse la chiave, ed i serrami
Respinse: un rimugghiar, come di tauro,
Che di rauco boato empie la valle,
S'udì, quando le porte a lei s'apriro.
Ella montò su l'elevato palco,
Dove giaceano alle bell'arche in grembo
Le profumate vesti, e, distendendo
Quindi la man, dalla cavicchia l'arco
Con tutta distaccò la luminosa
Vagina, entro cui stava. Indi s'assise,
E, quel posato su le sue ginocchia,
Ne' pianti dava, e ne' lamenti: al fine
Dalla custodia sua l'arco fuor trasse.
Ma poichè fu di lai sazia, e di pianti,
Scese, e de' Proci nel cospetto venne,
Quello in man sostenendo, e la farétra
Gravida di mortifere saette:

Mentre le ancelle la seguian con cesta
Del ferro piena, che leggiadro a Ulisse
Di forza esercizio era, e di destrezza.
Giunta, ove quei sedean, fermava il piede
Della sala dedalea in su la soglia
Tra l'una e l'altra ancella, e co' sottili
Veli del crine ambo le guance ombrava.
Poi sciogliea tali accenti: O voi, che in questa
Casa, lontano Ulisse, a forza entraste,
Gl'interi giorni a consumar tra i nappi,
Nè di tal reità miglior difesa
Sapeste addur, che le mie nozze, udite.
Quando sorse il gran dì, che la mia mano
Ritener più non deggio, ecco d'Ulisse
L'arco, che per certame io vi propongo.
Chi tenderallo, e passerà per tutti
Con la freccia volante i ferrei cerchj,
Lui seguir non ricuso, abbandonata
Questa sì bella, e di ricchezze colma
Magion de'miei verd'anni, ond'anche in sogno
Dovermi spesso ricordare io penso.
Disse; e, chiamato Euméo, recare ai Proci
L'arco gl'ingiunse, e degli anelli il ferro.
Ei lagrimando il prese, e nella sala
Deposelo; e Filezio in altra parte,
Visto l'arma del Re, pianto versava.
Ma sgridavali Antinoo in tai parole:
Sciocchi villani, la cui mente inferma

Oltra il presente dì mai non si stende,
Perchè tal piagnistéo? Perchè alla donna
L'alma nel petto commovete, quasi
Per sè stessa non dolgasi abbastanza
Del perduto consorte? O qui sedete
Taciti a bere, o a singhiozzare uscite,
E lasciate a noi l'arco, impresa molto,
Vaglia il ver, forte per noi tutti, e a gabbo
Da non pigliar: chè non havvi uom tra noi
Pari ad Ulisse per curvarlo. Il vidi
Negli anni miei più teneri, ed impressa
Me ne sta in mente da quel dì l'imago.
Così d'Eupite il figlio; e non pertanto
Il nervo confidavasi piegarne,
E d'anello in anel mandar lo strale.
Ma dovea prima l'infallibil freccia
Gustare in vece dall'eroe scoccata,
Cui poc'anzi oltraggiava, e incontro a cui
Aizzava i compagni a mensa assiso.

Qui tra i Proci parlò la sacra forza
Di Telemaco: Oh Dei! Me Giove al certo
Cavò di senno. La diletta madre
Dice un altro consorte, abbandonando
Queste mura, seguir, benchè sì saggia,
E folle io rido, e a sollazzarmi attendo.
Su via, poichè a voi donna in premio s'offre,
Cui non l'Acaica terra, e non la sacra
Pilo, ed Argo, Micene, Itaca stessa

Vanta l'eguale, o la feconda Epíro;
E il sapete voi ben, nè, ch'io vi lodi
La genitrice, oggi è mestier; su via,
Con vane scuse non tirate in lungo
Questo certame, e non rifugga indietro
Dalla tesa dell'arco il vostro braccio.
Cimenterommi anch'io. S'io tenderollo,
E ne'ferri entrerò con la mia freccia,
Me qui lasciar per nuove nozze in duolo
La genitrice non vorrà, fuggire
Non vorrà da un figliuol, che ne' paterni
Giochi la palma riportar già vale.

Surse, ciò detto, ed il purpureo manto
Dagli omeri deposto, e il brando acuto,
Scavò, la prima cosa, un lungo fosso,
Le colonnette con gli anelli in cima
Piantovvi, a squadra dirizzolle, e intorno
La terra vi calcò. Stupiano i Proci,
Vedendole piantare a lui sì bene,
Bench'egli a nessun pria viste le avesse.
Ciò fatto, delle porte andò alla soglia,
E, fermatovi il piè, l'arco tentava.
Tre fiate trar volle il nervo al petto,
Tre dalla man gli scappò il nervo. Pure
Non disperava, che la quarta prova
Più felice non fosse. E già, la corda
Traendo al petto per la quarta volta,
Teso avria l'arco: ma il vietava Ulisse

D'un cenno, e lui, che tutto ardea, frenava.
E Telamaco allor, Numi! soggiunse,
O debile io vivrò dunque, e dappoco
Tutto il mio tempo, o almen la poca etade
Forze da ributtar chi ad oltraggiarmi
Si scagliasse primier, non dammi ancora.
Ma voi, che siete più gagliardi, l'arma
Tastate adunque, e si compisca il gioco.
Detto così, l'arco ei depose a terra,
E all'incollate tavole polite
L'appoggiò della porta, e posò il dardo
Sul cerchio, che dell'arco il sommo ornava.
Poi s'assise di nuovo. E Antinoo, il figlio
D'Eupite, favellò: Tutti, o compagni,
Dalla destra per ordine v'alzate,
Cominciando ciascun, donde il vermiglio
Licor si versa. Il detto piacque, e primo
L'Enopide Leóde alzossi, ch'era
Loro indovino, e alla bell'urna sempre
Sedea più presso. Odio alla colpa ei solo
Portava, e gli altri riprendea. Costui
L'arco lunato, ed il pennuto strale
Si recò in mano, e alla soglia ito, e fermo
Su i piedi, tentò il grave arco, e nol tese:
Chè sentì intorno alla ribelle corda
Prima stancarsi la man liscia e molle.
Altri, disse, sel prenda; io certo, amici,
Nol tenderò: ma credo ben, che a molti

Sarà morte quest'arco. È ver, che meglio
Torna il morire, che il giù torsi vivi
Da quella speme altissima, che in queste
Mura raccolti sino a qui ci tenne.
Spera oggi alcun, non che in suo core il brami,
La Regina impalmar: ma, come visto
Questo arnese abbia, e maneggiato, un'altra
Chiederà dell'Achée peploaddobbate,
Nuzïali presenti a lei porgendo,
E a Penelope il fato uom, che di doni
Ricolmeralla, condurrà d'altronde.
Così parlato, ei mise l'arco a terra,
E all'incollate tavole polite
L'appoggiò della porta, e posò il dardo
Sul cerchio, che dell'arco il sommo ornava.
Quindi tornò al suo seggio. E Antinoo in tali
Voci proruppe: Qual molesto, acerbo
Dalla chiostra de' denti a te, Leóde,
Detto sfuggì, che di furor m'infiamma?
A noi dunque sarà morte quest'arco?
Se tu curvar nol puoi, la madre incolpa,
Che d'archi uom non ti fece, e di saette:
Ma gli altri Proci il curveranno, io penso.
Disse, e al custode del caprino gregge
Questo precetto diè: Melanzio, accendi
Possente foco nella sala, e appresso
Vi poni seggio, che una pelle cuopra.
Poi di bianco, e indurato adipe reca

Grande, ritonda massa, acciocchè s'unga
Per noi l'arco, e si scaldi, ed in tal guisa
Questo certame si conduca a fine.
Melanzio accese un istancabil foco,
E con pelle di sopra un seggio pose.
Poi di bianco, e indurato adipe massa
Grande, e tonda recò. L'arco unto, e caldo
Piegar tentaro i giovani. Che valse,
Se lor non rispondean le braccia imbelli?
Ma dalla prova s'astenean finora
Eurimaco, ed Antinoo, che de' Proci
Eran di grado, e di valore, i primi.
Usciro intanto del palagio a un tempo
Il pastor de' majali, e quel de' buoi,
E Ulisse dopo. Delle porte appena
Fuor si trovaro, e del cortil, ch'ei, dolci
Parole ad ambi rivolgendo, Euméo,
Disse, e Filezio, favellar degg'io,
O i detti ritener? Di ritenerli
L'animo non mi dà. Quali sareste
D'Ulisse a pro, se d'improvviso al vostro
Cospetto innanzi il presentasse un Nume?
Ai Proci, o a lui, soccorrereste voi?
Ciò, che nel cor vi sta, venga sul labbro.
O Giove padre, sclamò allor Filezio,
Adempj il voto mio! L'eroe qua giunga,
E un Nume il guidi. Tu vedresti, o vecchio,
Quale in me l'ardir fora, e quale il braccio.

Ed Eumèo nulla meno agli Dei tutti
Pel ritorno del Re preghiere alzava.
Ei, come certo a pien fu della mente
Sincera, e fida d'ambiduo, soggiunse:
In casa eccomi io stesso, io, che, sofferte
Sventure senza numero, alla terra
Nativa giunsi nel vigesim'anno.
So, che a voi soli desïato io spunto
Tra i servi miei: poichè degli altri tutti
Non udii, che un bramasse il mio ritorno.
Quel, ch'io farò per voi, dunque ascoltate.
Voi da me donna, e robe, ove dai Numi
D'esterminar mi si conceda i Proci,
Voi case dalla mia non lungi estrutte
Riceverete, ed io terrovvi in conto
Di compagni a Telemaco, e fratelli.
Ma perchè in forse non restiate punto,
Eccovi a segno manifesto il colpo,
Che d'un fiero cinghial la bianca sanna
M'impresse il dì, ch'io sul Parnaso salsi
Co'figliuoli d'Autolico. Ciò detto,
Dalla gran cicatrice i panni tolse.
Quei, tutto visto attentamente, e tocco,
Piagnean, gittate di Laerte al figlio
Le mani intorno, e gli omeri, e la testa,
Stringendol, gli baciavano; ed Ulisse
Lor baciò similmente e mani, e capo.
E già lasciati il tramontato Sole

Lagrimosi gli avria, se così Ulisse
Non correggeali: Fine ai pianti. Alcuno
Potria vederli, uscendo, e riportarli
Di dentro. Udite. Nella sala il piede
Riponiam tutti, io prima, e poscia voi,
E d'un segnale ci accordiamo. I Proci,
Che a me si porga la faretra, e l'arco,
Non patiran: ma tu, divino Euméo,
L'uno, e l'altra mi reca, e di' alle donne,
Che gli uscj chiudan delle stanze loro;
E per romor nessuna, o per lamento,
Che l'orecchio a ferir le andasse a un tratto,
Mostrisi fuori, ma quell'opra siegua,
Che avrà tra mano allor, nè se ne smaghi.
Raccomando a te poi, Filezio illustre,
Serrar la porta del cortile a chiave,
E con ritorte rafforzarla in fretta.
Entrò, ciò detto, e donde pria sorto era,
S'assise; ed ivi a poco entraro i servi.
Già per le mani Eurimaco il grand'arco
Si rivolgeva, ed a'rai quinci e quindi
Della fiamma il vibrava. Inutil cura!
Meglio, che gli altri, non per questo il tese.
Gemè nel cor superbo, e queste voci
Tra i sospiri mandò: Lasso! un gran duolo
Di me stesso, e di voi sento ad un'ora.
Nè già sol piango le perdute nozze:
Chè nell'ondicerchiata Itaca, e altrove,

Sul capo a molte Achée s'increspa il crine.
Piango, che, se di forze al grande Ulisse
Tanto cèdiam da non curvar quest'arco,
Si rideran di noi l'età future.
No, l'Eupitide Antinoo a lui rispose,
Ciò, Eurimaco, non fia: tu stesso il vedi,
Sacro ad Apollo è questo dì. Chi l'arco
Tender potrebbe? Deponiamlo, e tutti
Lasciamo star gli anelli, e non temiamo,
Che alcun da dove son, rapirli ardísca.
Su via, l'abil coppier vada co'nappi
Ricolmi in giro, e, poichè avrem libato,
Mettiam l'arco da parte. Al dì novello
Melanzio a noi le più fiorenti capre
Guidi da tutti i branchi, onde, bruciati
I pingui lombi al gloriöso Arciero,
Si riprenda il cimento, e a fin s'adduca.
Piacque il suo detto. I banditori tosto
L'acqua diero alle man, l'urne i donzelli
Di vino incoronaro, e il dispensaro
Con le tazze, augurando, a tutti in giro.
Come libato, e a piena voglia tutti
Bevuto ebber gli amanti, il saggio Ulisse,
Che stratagemmi in cor sempre agitava,
Così lor favellò: Competitori
Dell'inclita Regina, udir v'aggradi
Ciò, che il cor dirvi mi consiglia, e sforza.
Eurimaco fra tutti, e il pari a un Nume

Antinoo, che parlò sì acconciamente,
L'orecchio aprire alle mie voci io priego.
Perdonate oggi all'arco, e degli Eterni
Non ostate al voler: forza domane
A cui lor piacerà, daranno i Numi:
Ma intanto a me, Proci, quell'arma: io prova
Voglio far del mio braccio, e veder, s'io
Nelle membra pieghevoli l'antico
Vigor mantengo, o se i miei lunghi errori
Disperso l'hanno, e i molti miei disagi.
Rinfocolàrsi a ciò, forte temendo
Non il polito arco ei piegasse. E Antinoo
Lo sgridava in tal guisa: O miserando
Degli ospiti, sei tu fuor di te stesso?
Non ti contenti, che tranquillo siedi
Con noi Principi a mensa, e, che a null'altro
Stranier mendìco si concede, vieni
Delle vivande, e de' sermoni a parte?
Certo te offende il sapóroso vino,
Che tracannato avidamente, e senza
Modo, e termine alcuno, a molti nocque.
Nocque al famoso Eurizion Centauro,
Quando venne tra i Lápiti, e nell'alta
Casa ospitale di Piritoo immensi,
Compreso di furor, mali commise:
Molto ne dolse a quegli eroi, che incontro
Se gli avventaro, e del vestibol fuori
Trasserlo, e orecchie gli mozzaro, e nari

Con affilato brando; ed ei, cui spento
Dell'intelletto il lume avean le tazze,
Sen gïa manco nel corpo, e nella mente.
Quindi s'accese una cruenta pugna
Tra gli sdegnati Làpiti, e i Centauri:
Ma, gravato dal vin, primo il disastro
Eurizïon portò sovra sè stesso.
Così te pur grave infortunio aspetta,
Se l'arco tenderai. Del popol tutto
Non fia chi s'alzi in tua difesa, e noi
Ad Echeto, degli uomini flagello,
Dalle cui man nè tu salvo uscirai,
Ti manderem su rapido naviglio.
Chetati adunque, ed il pensiero impronto
Di contender co' giovani ti spoglia.
Qui Penelope disse: Antinoo, quali
Di Telemaco mio gli ospiti sieno,
Turpe, ed ingiusto è il tempestarli tanto.
Pensi tu forse, che ove lo straniero,
Fidandosi di sè, l'arco tendesse,
Me quinci condurria moglie al suo tetto
Nè lo spera egli, nè turbato a mensa
Dee per questo sedere alcun di voi.
Cosa io veder non so, che men s'addica.
Ed Eurimaco a lei. D'Icario figlia,
Non v'ha fra noi, cui nella mente cada,
Che te pigli a consorte uom, che sì poco
Degno è di te. Ma degli Achéi le lingue

Temiamo, e delle Achée. La più vil bocca
Ve', grideria, quai d'un eroe la donna
Chiedono a gara giovinotti imbelli,
Chè nè valgon piegare il suo bell'arco,
Mentre un tapino, un vagabondo, un giunto
Testè, curvollo agevolmente, e il dardo
Per gli anelli mandò. Tal griderebbe;
E tinto andria d'infamia il nostro nome.

E così a lui Penelope rispose:
Eurimaco, non lice un nome illustre
Tra i popoli agognare a chi d'egregio
Signor la casa dal suo fondo schianta.
Perchè tinger voi stessi il nome vostro
D'infamia? È lo stranier di gran sembiante,
Ben complesso di membra, e generosa
La stirpe vanta, e non vulgare il padre.
Dategli il risplendente arco, e veggiamo.
Se il tende, e gloria gli concede Apollo,
Prometto, e non invan, tunica bella
Vestirgli, e bella clamide, ed in oltre
Un brando a doppio taglio, e un dardo acuto
Mettergli in mano, e sotto ai piè calzari;
E là inviarlo, dove il suo cor mira.

Madre, disse Telemaco, a me solo
Sta in mano il dare, o no, quell'arco, io credo:
Nè ha in lui ragione degli Achivi alcuno,
Che son nell'alpestra Itaca signori,
O nell'isole prossime alla verde

Elide, chiara di cavalli altrice.
E quando farne ancor dono io volessi
Al forestier, chi 'nvidïar mel puote?
Ma tu rientra; ed al telajo, e al fuso,
Come pur suoli, con le ancelle attendi.
Cura sarà degli uomini quell'arma,
E più, che d'altri, mia: chè del palagio
Il governo in me sol, madre, risiede.
Attonita rimase, e del figliuolo
Con la parola, che nell'alma entrolle,
Risalì in alto tra le fide ancelle.
Quivi, aprendo alle lagrime le porte,
Ulisse Ulisse a nome iva chiamando:
Finchè un dolce di tanti, e tanti affanni
Sopitor sonno le mandò Minerva.
L'arco Euméo tolse intanto; e già il portava,
E i Proci tutti nel garríano, e alcuno
Così dicea de' giovani orgogliosi:
Dove il grand'arco porti, o dissennato
Porcajo sozzo? Appo le troje in breve
Te mangeran fuor d'ogni umano aiuto
Gli stessi cani di tua man nutriti,
Se Apollo è a noi propizio, e gli altri Numi.
Impaurito delle lor rampogne,
L'arco ei depose. Ma dall'altra parte
Con minacce Telemaco gridava:
Orsù, va innanzi con quell'arco. Credi,
Che l'obbedire a tutti in pro ti torni?

Pon cura, ch'io con iscagliati sassi
Dalla cittade non ti cacci al campo,
Io minor d'anni, ma di te più forte.
Oh così, qual di te, più forte io fossi
De' Proci tutti, che qui sono! Alcuno
Tosto io ne sbalzerei fuor del palagio,
Dove il tesser malanni è lor bell'arte.
Tutti scoppiaro in un giocondo riso
Sul custode de' verri, e della grave
Contra il garzone ira allentaro. Euméo,
Traversata la sala, innanzi a Ulisse
Fermossi, ed il grande arco in man gli mise.
Poi, chiamata Euricléa, parlò in tal forma:
Saggia Euricléa, Telemaco le stanze
Chiuder t'ingiunge, e dell'ancelle vuole,
Che per rumor nessuna, o per lamento,
Che l'orecchio a ferir le andasse a un tratto,
Mostrisi fuori, ma quell'opra siegua,
Che avrà tra mano allor, nè se ne smaghi.
Non parlò al vento. La nutrice annosa
Tutte impedì le uscite, e al tempo istesso
Filezio si gittò tacitamente
Fuor del palagio, e rinserrò le porte
Del cortil ben munito. Una gran fune
D'Egizio giunco per navigli intesta
Giacea sotto la loggia; ed ei con quella
Più ancor le porte rafforzò. Ciò fatto,
Rientrava, e la sedia, ond'era sorto,

Premea di nuovo, riguardando Ulisse.
Ulisse l'arco maneggiava, e attento
Per ogni parte rivoltando il giva,
Qua tastandolo, e là, se i muti tarli
Ne avesser mai rose le corna, mentre
N'era il signor lontano. E alcun, rivolti
Gli sguardi al suo vicino: Uom, gli dicea,
Che si conosce a maraviglia d'archi,
È certo, o un arco somigliante pende
A lui dalla domestica parete,
O fabbricarne un di tal fatta ei pensa:
Così questo infelice vagabondo
L'arco tra le sue man volta, e rivolta!
E un altro ancor de'giovani protervi:
Deh così in bene gli riesca tutto,
Come teso da lui sarà quell'arco!
Ma il Laerzïade, come tutto l'ebbe
Ponderato, e osservato a parte a parte,
Qual perito cantor, che, le ben torte
Minuge avvinte d'una sua novella
Cetera ad ambo i lati, agevolmente
Tira, volgendo il bischero, la corda:
Tale il grande arco senza sforzo tese.
Poi saggio far volle del nervo: aperse
La mano, e il nervo mandò un suono acuto,
Qual di garrula irondine è la voce.
Gran duolo i Proci ne sentiro, e in volto
Trascoloraro; e con aperti segni
Fortemente tonò Giove dall'alto.

Giol l'eroe, che di Saturno il figlio,
Di Saturno, che obliqui ha pensamenti,
Gli dimostrasse il suo favor dal cielo;
E un aligero stral, che su la mensa
Risplendea, tolse: tutte l'altre frecce,
Che gli Achivi assaggiar dovean tra poco,
In se chiudeale il concavo turcasso
Posto su l'arco, ed incoccato il dardo,
Traea seduto, siccom'era, al petto
Con la man destra il nervo: indi la mira
Tra i ferrei cerchj prese, e spinse il telo,
Che, senza quinci deviare, o quindi,
Passò tutti gli anelli alto ronzando.
Subitamente si rivolse al figlio,
E, Telemaco, disse, il forestiero
Non ti svergogna, parmi. Io punto lunge
Dal segno non andai, nè a tender l'arco
Faticai molto: le mie forze intere
Serbo, e non merto villanie dai Proci.
Ma tempo è omai, chè alla cadente luce
Lor s'appresti la cena; e poi si tocchi
La cetra molticorde, e s'alzi il canto,
In che più di piacer la mensa acquista.
Disse, e accennò co'sopraccigli. Allora
Telemaco, d'Ulisse il pegno caro,
La spada cinse, impugnò l'asta, e, tutto
Risplendendo nell'armi, accanto ad padre,
Che pur seduto rimanea, locossi.

ODISSEA

LIBRO VIGESIMOSECONDO

ARGOMENTO

Ulisse comincia la gran vendetta, e il primo, che uccide, saettandolo, è Antinoo. Eurimaco tenta di placarlo, ma indarno; e, dopo aver confortato i compagni a combattere, è ucciso anch' egli da Ulisse. Telemaco ammazza Anfinomo. Poi, mentre il padre segue a maneggiar l'arco, va prender le altre armi così per lui, come per sè, e per li due pastori. Melanzio fa il medesimo per li Proci. Punizione di lui. Minerva comparisce ad Ulisse in forma di Mentore, e l'incoraggia. Appresso scuopre l'Egida, e mette i Proci in grande scompiglio. Tutti rimangono uccisi, e solamente son risparmiati il poeta Femio, e l'araldo Medonte. Elogio della poesia. Le donne colpevoli obbligate sono a trasportar fuori i cadaveri; indi punite. Ulisse purifica con fuoco, e zolfo la casa, e chiama a sè le altre donne, che gli fanno gran festa, e ch' egli subito riconosce.

LIBRO VIGESIMOSECONDO

Surse, e spogliossi de' suoi cenci Ulisse,
E sul gran limitare andò d'un salto,
L'arco tenendo, e la farètra. I ratti
Strali, onde gravida era, ivi gittossi
Davante ai piedi, e ai Proci disse: A fine
Questa difficil prova è già condotta.
Ora io vedrò, se altro bersaglio, in cui
Nessun diede sin qui, toccar m'avviene,
E se me tanto privilegia Apollo.
Così dicendo, ei dirigea l'amaro
Strale in Antinoo. Antinoo una leggiadra
Stava per innalzar coppa di vino
Colma, a due orecchie, e d'oro; ed alle labbra
Già l'appressava: nè pensier di morte
Nel cor gli si volgea. Chi avria creduto,
Che fra cotanti a lieta mensa assisi
Un sol, quantunque di gran forze, il nero
Fabbricar gli dovesse ultimo fato?
Nella gola il trovò col dardo Ulisse,
E sì colpillo, che dall' altra banda

Pel collo delicato uscì la punta.
Ei piegò da una parte, e dalle mani
La coppa gli cadè: tosto una grossa
Vena di sangue mandò fuor pel naso;
Percosse colle piante, e da sè il desco
Respinse; sparse le vivande a terra;
Ed i pani imbrattavansi, e le carni.
Visto Antinoo cader, tumulto i Proci
Fer nella sala, e dai lor seggi alzaro,
Turbati raggirandosi, e guardando
Alle pareti qua e là: ma lancia
Dalle pareti non pendea, nè scudo.
Allor con voci di grand'ira Ulisse
Metteansi a improverare: Ospite, il dardo
Ne'petti umani malamente scocchi.
Parte non avrai più ne'giuochi nostri:
Anzi grave ruina a te sovrasta.
Sai tu, che un uomo trafiggesti, ch'era
Dell'Itacense gioventude il fiore?
Però degli avvoltoi sarai qui pasto.
Così, pensando involontario il colpo,
Dicean: nè s'avvedean folli, che posto
Ne' confini di Morte avean già il piede.
Ma torvo riguardolli, e in questa guisa
Favellò Ulisse: Credevate, o cani,
Che d'Ilio io più non ritornassi, e intanto
La casa disertar, stuprar le ancelle,
E la consorte mia, me vivo, ambire

Costumavàte, non temendo punto
Nè degli Dei la grave ira, nè il biasmo
Permanente degli uomini. Ma venne
La fatal per voi tutti ultima sera.
Tutti inverdiro del timore, e gli occhi,
Uno scampo a cercar, volsero intorno.
Solo, e in tal forma, Eurimaco rispose:
Quando il vero tu sii d'Itaca Ulisse
Fra noi rinato, di molt'opre ingiuste,
Che sì nel tuo palagio, e sì ne' campi
Commesse furo, ti quereli a dritto.
Ma costui, che di tutto era cagione,
Eccolo in terra, Antinoo. Ei dell'ingiuste
Opre fu l'autor primo; e non già tanto
Pel desiderio delle altere nozze,
Quanto per quel del regno, a cui tendea,
Insidïando il tuo figliuolo: occulte
Macchine, che il Saturnio in man gli ruppe.
Poichè morto egli giace, alla tua gente
Perdona tu. Pubblica emenda farti
Noi promettiamo: promettiam con venti
Tauri ciascuno, e con oro, e con bronzo,
Quel vôto riempir, che ne' tuoi beni
Gozzovigliando aprimmo; in sin che il core
Alla letizia ti si schiuda, e sgombri
L'ira, onde a gran ragione arse da prima.
Bieco mirollo, e replicògli Ulisse:
Dove, Eurimaco, tutte ancor mi deste

L'eredità vostre paterne, e molti
Beni stranieri vi poneste accanto,
Io questa man non riterrei dal sangue,
Che la vendetta mia piena non fosse.
Or, qual de' due vi piacerà, scegliete,
Combattere, o fuggir, se pur v'ha fuga
Per un solo di voi: ciò, ch'io non credo.
Ciascun de'Proci il cor dentro mancarsi
Sentì, e piegarsi le ginocchia sotto.
Ed Eurimaco ad essi: Amici, indarno
Sperate, che le braccia egli non muova.
L'arco una volta, ed il turcasso assunti,
Disfrenerà dal limitare i dardi,
Finchè tutti ci atterri. Alla battaglia
Dunque si pensi: distringiam le spade,
E, delle mense alle letali frecce
Scudo facendo a noi, piombiamgli sopra
Tutti in un groppo. Se da quella porta
Scacciarlo ne riesce, e la cittade
Scorrere, alzando al ciel subite voci,
Dal saettar si rimarrà per sempre.
Disse, e l'acuto di temprato rame
Brando a due tagli strinse, e su lui corse
Con terribili grida. In quella Ulisse,
Vôtato l'arco, al petto il colse, e il pronto
Nel fegato gl'infisse acerbo strale.
Lasciò Eurimaco il brando, e dopo alquanti
Giri curvato su la mensa cadde,

E i cibi riversaronsi, e la coppa.
Ma ei battè sopra la terra il capo,
Nell'alma tapinandosi, ed il seggio,
Che già premer solea, con ambo i piedi
Forte springando, scosse: al fine un'atra
Tutto il coverse sempiterna notte.
Ma d'altra parte Anfinomo avventossi
Col brando in man contra l'eroe, se mai
Dalla soglia disvellerlo potesse.
Il prevenne Telemaco, e da tergo
Tra le spalle il ferì con la pungente
Lancia, che fuor gli riuscì del petto.
Quell' infelice rimbombò caduto,
E con tutta la fronte il suol percosse.
Ma il garzon sottraeasi, abbandonando
La lancia entro d'Anfinomo: temea,
Non alcun degli Achei, mentr'egli chino
Stariasi l'asta a sconficcare intento,
Di furto il martellasse, o con la spada
Sopra mano il ferisse alla scoperta.
Quindi ricovrò ratto, e in un baleno
Al caro padre fu vicino, e a lui,
Padre, disse, uno scudo, e lance due,
E un adatto alle tempie elmo lucente
Ti recherò, m'armerò io stesso, ed armi
A Filezio darò, darò ad Euméo.
De'consigli il miglior sembrami questo.
Sì corri, Ulisse gli rispose, e riedi,

Finchè restano a me dardi a difesa:
Ma riedi prestamente, onde gli Achei
Me, che son solo, non ismuovan quinci.
Ubbidì il figlio, e alla superna stanza,
Dove l'armi giaceano, andò di passo
Lanciato, e targhe quattro, ed otto lance
Prese, e quattro lucenti elmi di chioma
Equina folti, e in brevi istanti al caro
Genitor si rendè. Qui del metallo
Munì egli primo la persona, e i servi
Parimenti le belle armi vestiro,
Ed all'accorto eroe stettero intorno.
Questi, finchè le frecce a lui bastaro,
Togliea la mira, ed imbroccava ognora,
E cadean l'un su l'altro i suoi nemici.
Ma poichè le infallibili saette
Gli fur venute men, l'arco ei depose.
E l'appoggiò del ben fondato albergo
Al nitido parete. Indi le spalle
Si carcò d'uno scudo a quattro doppj,
L'elmo dedaleo con l'equina chioma
Piantossi in capo, e due possenti lance
Nella man si recò: sovra la testa
Gli ondeggiava il cimier terribilmente.
Era in capo alla sala, e nel parete
Del bel fondato albergo una seconda
Di congiunte assi rinforzata porta,
Che in pubblico mettea non largo calle.

Di questa, per cui sol s'apriva un passo,
Ulisse volle il fido Euméo per guardia.
Agelao v'ebbe l'occhio, e disse: Amici,
Non ci sarà chi quella porta sforzi,
E sparga voce, e il popolo a romore
Levi, perchè costui cessi dai colpi?
Ciò, rispose Melanzio, ad alcun patto
Non possiamo, Agelao di Giove alunno.
Le porte del cortil troppo vicine
Sono, ed angusta è quell'uscita, e un solo,
Cui non manchi valor, cento respinge.
Pur non temete. Io porterò a voi l'armi
Dalla stanza superna, in cui riposte
Da Ulisse, e dal figliuol senz'altro furo.
Detto, andar su e giù per l'alta scala,
Entrar, pigliar dodici targhe, e lance
Tante, e tanti criniti elmi, ed il tutto
Mettere in man de'palpitanti Proci,
Fu di pochi momenti opra felice.
Turbar l'animo Ulisse, e le ginocchia
Languir sentì, ratto che ai Proci vide
Prender gli elmi, e gli scudi, e le lunghe aste
Ir con la destra palleggiando; e allora
L'arduo conobbe dell'assunta impresa.
Si converse al figliuol tosto, e, Telemaco,
Con dolenti gli disse alate voci,
Certo il caprajo, o delle donne alcuna,
Raccende contra noi quest'aspra guerra.

E Telemaco a lui, Padre, rispose,
Io sol peccai, non altri, io, che la salda
Porta lasciai mezzo tra chiusa, e aperta;
Ed un esplorator di me più astuto
Si giovò intanto del mio fallo. Or vanne
Tu, prode Euméo, chiudi la porta, e sappi,
Se ciò vien da un'ancella, o dalla trista,
Come parmi più ver, di Dolio prole.
Mentre tali correan voci tra loro,
Melanzio per le belle armi di nuovo
Salse. Adocchiollo Euméo, nè a dir tardava
Così ad Ulisse, che lontan non gli era:
Laerzïade divin, quella rea peste,
Di cui noi sospettiam, sale di nuovo.
Parlami chiaro: degg'io porlo a morte,
Se rimangogli sopra, o qua condurlo,
Perchè a te innanzi d'ogni suo delitto
Meritamente il fio paghi una volta?
E il saggio Ulisse: A sostenere i Proci,
Come che ardenti, io col mio figlio basto.
Filezio dunque, e tu, poichè l'avrete
Entro la stanza rovesciato a terra,
Ambo i piedi stringetegli, e le mani
Sul tergo, chiusa dietro a voi la porta;
E lui d'una insolubile catena
Cinto tirate sino all'alte travi
Lungo una gran colonna, acciocchè il tutto
Sconti con morte dolorosa, e lunga.

Pronti i servi ubbidiro. Alla sublime
Camera s'affrettàr, da lui, che dentro
Era, e cercava nel più interno l'arme,
Non visti, e non sentiti; e si piantaro
Quinci, e quindi alla porta. Ei per la soglia
Passava ratto, in una man portando
Luminosa celata, ed un vetusto
Nell'altra, e largo, e arrugginito scudo,
Che gli omeri gravò del buon Laerte
Sul primo fior dell'età sua: deposto
Poscia, e dimenticato, e da cui rotte
Le corregge pendevano. Veloci
L'assaltàr, l'abbrancàr, lo strascinaro
Dentro pel ciuffo, e l'atterràr dolente:
Indi ambo i piedi gli legaro, ed ambo
Sovra il tergo le man, qual di Laerte
Comandò il figlio; e lui d'una catena
Insolubile cinto in sino all'alte
Travi tiràr lungo una gran colonna.
E così allor tu il deridesti, Euméo:
Melanzio, or certo vegghierai la notte
Su letto molle, come a te s'addice,
Corcato; nè uscirà dalle correnti
Dell'Oceàn, che tu non la vagheggi,
L'Aurora in trono d'òr, quando le pingui
Capre alla mensa condurrai de'Proci.
Tal fu Melanzio fra legami acerbi
Sospeso, e abbandonato; e quei con l'arme

Sceser, la porta risplendente chiusa;
E presso al ricco di consigli Ulisse,
Forza spiranti, e ardire, il piè fermaro.
Così quattro guerrieri in su la soglia
Erano; e nella sala un numeroso
Drappello, e non ignobile. Ma Palla,
L'armipotente del Saturnio figlia,
Con la faccia di Mentore, e la voce,
Tra le due parti d'improvviso apparve.
Gioì a vederla il Laerzïade, e disse:
Mentore, mi seconda, e ti rammenta
Del tuo dolce compagno, onde a lodarti
Non raro avesti, e a cui sei d'anni eguale.
Così l'eroe: ma non gli tace il core,
Che la sua Diva in Mentore s'asconde.
Dall'altra parte la garríano i Proci,
E primo il Damastoride Agelao
A minacciarla fu: Mentore, bada,
Che a pugnare in suo pro contra gli Achivi
Non ti seduca favellando Ulisse.
Però che quando per man nostra uccisi
Giaceran, come ho fede, il padre, e il figlio,
Morrai tu ancora, e il sangue tuo darai
Per ciò, che oprar nella magione or pensi.
Che più? Te fatto cenere, co' beni
D'Ulisse in monte andrà quant'or possiedi
Nel tuo palagio, e fuor; nè a figli, o a figlie
Menare i dì sotto il natio lor tetto

Consentirem, nè alla tua casta donna
D'Itaca soggiornar nella cittade.
Vie più s'accende a così fatte voci
L'ira di Palla, ed in rimbrotti scoppia
Contra Ulisse lanciati: Io nulla, Ulisse,
Di quel fermo vigor, nulla più veggio
Di quell'ardire in te, che allor mostrasti,
Che innanzi a Troja per le bianche braccia
Della nata di Giove inclita Eléna
Combattesti un decennio. Entro il lor sangue
Molti stendesti de'nemici, e prima
S'ascrive a te, se la dall'ampie strade
Città di Priamo in cenere fu volta.
Ed or, che giunto alle paterne case
La tua donna difendi, e i beni tuoi,
Mollemente t'adopri? Orsù, vicino
Stammi, ed osserva, quale il figlio d'Alcimo,
Mentore, fra una gente a te nemica
De'beneficj tuoi merto ti rende.
Tal favella: ma perchè l'innata
Virtù del padre, e del figliuol volea
Provare ancor, per alcun tempo incerta
La vittoria lasciò tra loro, e i Proci.
Quindi, montando rapida, su trave
Lucido, od alto, a rimirar la pugna,
Di rondine in sembianza, ella s'assise.
Frattanto il Damastoride Agelao,
Anfimedonte, Eurinomo, e il prudente

Polibo, e Demoptolemo, e Pisandro,
Di Polittore il figlio, alla coorte
Spirti aggiungean, come color, che i primi
Eran di forza tra i rimasti in piede,
E l'alma difendean: gli altri avea domi
L'arco famoso, e le frequenti frecce.
Parlò a tutti Agelào: Compagni, io penso,
Che le indomite man frenare un tratto
Costui dovrà. Già Mentore disparve
Dopo il bravar suo vano, e su la soglia
Quattro sono, e non più. Voi non lanciate
Tutti, io ven priego, unitamente: sei
Aste volino in prima; e il vanto Giove
Di colpire in Ulisse a noi conceda.
Caduto lui, nulla del resto io curo.
Sei com'egli bramava, aste volaro,
E tutte andar le feo Pallade a vôto.
L'un de' pungenti frassini la porta
Percosse, un altro su la soglia cadde,
Ed un terzo investì nella parete.
Scansati i colpi, di Laerte il figlio,
Amici, disse, nello stuol de' Proci,
Che, non contenti alle passate offese,
Della vita spogliar voglionci ancora,
Io crederei, che saettar si debba.
Ciascun la mira di rincontro tolse,
E trasse d'una lancia. Il divo Ulisse
Demoptolemo uccise, e scagliò Morte

Telemaco ad Euriade, a Elato Euméo,
Ed a Pisandro il buon Filezio: tutti
Del pavimento morsero la polve.
Gli altri nel fondo della sala il piede
Tiraro indietro: Ulisse, e i tre compagni,
Corsero, e svelser dagli estinti l'aste.
Allor lanciaro nuovamente i Proci
Di tutta forza, e tutti quasi i colpi
Nuovamente svïò Pallade amica.
La gran soglia, la porta, e la parete
Li ricevette, o li respinse: solo
Anfimedonte tanto o quanto lese
La destra di Telemaco nel polso,
E appena ne graffiò la somma cute;
E la lung'asta di Ctesippo, a Euméo
Lo scudo rasentando, e lievemente
Solcandogli la spalla, il suo tenore
Seguì, e ricadde sovra il palco morta.
Ma non così dall'altra parte spinte
Fur contra i Proci le pungenti travi.
Quella del distruttor de'muri Ulisse
Fulminò Euridamante, Anfimedonte
Per quella giacque del suo figlio: Euméo
Scontrò con la sua Polibo, e Filezio
Ctesippo colse con la sua nel petto,
E su lui stette alteramente, e disse:
Politersíde, degli oltraggi amante,
Cessa dal secondar la tua stoltezza,

Con vana pompa favellando, e ai Numi
Cedi, che di te son molto più forti.
Questo è il dono ospital di quello in merto,
Che al nostro Re, che mendicava, festi.
Alla zampa del bue l'asta rispose.
Così d'Ulisse l'armentario illustre.
In questo mezzo di Laerte il figlio
Conquise il Damastoride da presso
Di profonda ferita; e a Leocríto
Telemaco piantò nel ventre il telo,
Che dalle reni fuor gli ricomparve.
L'Evenoríde stramazzò boccone,
E la terra battè con tutto il fronte.
Pallade allor, che rivestì la Diva,
Alto levò dalla soffitta eccelsa
La funesta ai mortali Egida, e infuse
Ne' superstiti Proci immensa tema.
Saltavan qua e là, come le agresti
Madri talvolta del cornuto armento,
Se allo scaldarsi, ed allungar de' giorni,
Le punge il fiero assillo, e le scompiglia.
Ma in quella guisa, che avvoltori il rostro
Ricurvi, e l'unghia, piombano, calando
Dalla montagna, su i minori augelli,
Che trepidi vorriano ir ver le nubi;
E quei su lor ripiombano, e ne fanno,
Quando difesa non rimane, o scampo,
Strazio, e rapina del villano agli occhi,

Che di tale spettacolo si pasce:
Non altrimenti Ulisse, e i tre compagni
Si scagliavan su i Proci, e tale strage
Ne menavan, che fronte omai non v'era,
Che non s'aprisse sotto i gran fendenti,
E un gemer tetro alzavasi, e di nero
Sangue ondeggiava il pavimento tutto.
Leode le ginocchia a prender corse
Del figliuol di Laerte, e in supplice atto
Gli drizzò tali accenti: Eccomi, Ulisse,
Alle ginocchia tue, che di te imploro
Gli sguardi, e la pietade. Io delle donne
In fatto, o in detto non offesi alcuna:
Anzi gli altri alle sozze opre rivolti
Di ritenere io fea. Non m'obbediro:
Però una morte subitana, e acerba
Delle sozze opre lor fu la mercede.
Ma io, io, che indovin tra i Proci vissi,
Io, che nulla commisi unqua di male,
Qui spento giacerò degli altri al paro?
È questo il pregio, che a virtù si serba?
E Ulisse, torvi in lui gli occhi fissando:
Poichè tra i Proci indovinar ti piacque,
Spesso chiedesti nel palagio ai Numi,
Che del ritorno il dì non mi splendesse;
Che te seguisse, e procreasse figli
La mia consorte a te: quindi e tu al grave
Sonno perpetuo chiuderai le ciglia.

Così dicendo, con la man gagliarda
Dal suol raccolse la tagliente spada,
Che Agelao su la morte avea perduto;
E di percossa tal diede al profeta
Pel collo, che di lui, che ancor parlava,
Rotolò nella polvere la testa.
Ma di Terpio il figliuol, l'inclito Femio,
Che tra i Proci sciogliea per forza il canto,
Morte schivò. Della seconda porta
Con la sonante in man cetra d'argento
Vicino erasi fatto, e in due pensieri
Dividea la sua mente: o fuori uscito
Sedersi all'ara del gràn Giove Ercéo,
Dove Laerte, e il suo diletto figlio
Molte solean bruciar cosce taurine,
O ad Ulisse prostrarsi, e le ginocchia
Stringergli, e supplicarlo; e delle due
Questa gli parve la miglior sentenza.
Prima tra una capace urna, e un distinto
D'argentei chiovi travagliato seggio
Depose a terra l'incavata cetra:
Poi ver l'eroe si mosse, e le ginocchia
Stringeagli, e gli dicea con voci alate:
Ulisse, ascolta queste mie preghiere,
E di Femio pietà l'alma ti punga.
Doglia tu stesso indi ne avrai, se uccidi
Uom, che agli uomini canta, ed agli Dei.
Dotto io son da me solo, e non già l'arte,

Ma un Dio mi seminò canti infiniti
Nell'intelletto. Gioirai, qual Nume,
Della mia voce al suono. E tu la mano
Insanguinar ti vuoi nel corpo mio?
Ne domanda Telemaco, il tuo dolce
Figlio, ed ei ti dirà, che nè vaghezza
Di plauso mai, nè scarsità di vitto,
Tra i Proci alteri a musicar m'indusse.
Ma co' molti, co' giovani, co' forti,
Uom che potea debile, vecchio, e solo?
Tal favellava; e la sacrata possa
Di Telemaco udillo, e ratto al padre,
Che non gli era lontan, T'arresta, disse,
E di questo innocente i dì rispetta.
Medonte ancor, che de' miei giorni primi
Cura prendea, noi serberemo in vita:
Sol ch'ei non sia per man d'un de' pastori
Caduto, o in te dato non abbia, mentre
Per la sala menavi in furia i colpi.
L'udì Medonte, il banditor solerte,
Che sdrajato giacea sotto un sedile,
E, l'atro fato declinando, s'era
D'una fresca di bue pelle coverto.
Surse da sotto il seggio, e il bovin cuojo
Svestissi, e andò a Telemaco, e, gittate
A' suoi ginocchj ambe le braccia, Caro,
Gridava, eccomi qua: salvami, e al padre
Dì, che irato co' Proci, onde scemati

Gli erano i beni, e vilipeso il figlio,
Non s'inaspri in me ancora, e non m'uccida.
Sorrise Ulisse, e a lui: Sta di buon core.
Già di rischio Telemaco ti trasse,
E in salvo pose, acciocchè sappi, e il narri,
Quanto più del far male il ben far torna.
Tu, araldo, intanto, e tu, vate immortale,
Fuor del palagio, e della strage usciti,
Sedete nel cortil, finch'io di dentro
Tutta l'impresa mia conduco a riva.
Tacque; ed usciro, e appo l'altar del sommo
Giove sedean, guardandosi all'intorno,
Qual se ad ogni momento, e in ogni loco,
Dovesse lor sopravvenir la Parca.
Lo sguardo allora per la casa in giro
L'eroe mandò, se mai de' Proci alcuno
Fuggito avesse della morte il fato.
Non rimanea di tanti un, che nel sangue
Steso non fosse, e nella polve. Come
Gli abitatori del canuto mare,
Che il pescator con rete a molti vani
Su dall'onda tirò nel curvo lido,
Giaccion, bramando le native spume,
Per l'arena odïata, e loro il Sole
Con gl'infiammati rai le anime fura:
Così giacean l'un presso l'altro i Proci.
Subitamente Ulisse in questa forma
Si converse a Telemaco: Telemaco,

La nutrice Euricléa, su via, mi chiama,
Ciò per udir, che a me di dirle è in grado.
Ubbidì egli, e incamminossi, e, dato
D'urto alla porta, O d'anni carca, disse,
Sorgi, Euricléa, che nella nostra casa
Vegli sovra le ancelle. Il padre mio,
Che desìa favellarti, a sè ti vuole.
Non sen portava le parole il vento.
Aprì Euricléa le porte, e in via con lui,
Che precedeala, entrò veloce, e brutto
Di polve tra i cadaveri, e di sangue
Ulisse ritrovò. Qual par leone,
Che vien da divorar nel campo un toro,
E il vasto petto, e l'una guancia e l'altra
Ne riporta cruenta, e dalle ciglia
Spira terror: tale insozzati Ulisse
Mostrava i piedi, e delle mani i dossi.
Quella, come i cadaveri, ed il molto
Sangue mirò, volle gridar di gioja
A spettacolo tal: ma ei frenolla,
Benchè anelante, e con parole alate,
Godi dentro di te, disse, ma in voci,
Vecchia, non dar di giubbilo: chè vampo
Menar non lice sovra gente uccisa.
Questi domò il destino, e morte a loro
Le stesse lor malvagitadi furo:
Quando non rispettaro alcun giammai,
Buon fosse, o reo, che in Itaca giungesse.

Dunque a dritto periro. Or tu, nutrice,
Di' delle donne a me, quai nel palagio
Son macchiate di colpa, e quali intatte.
E la diletta a lui vecchia Euricléa:
Figliuol, da me tu non avrai, che il vero.
Cinquanta chiude il tuo palagio, a cui
Le lane pettinar, tesser le tele,
E sostener con animo tranquillo
La servitute, io stessa un giorno appresi.
Dodici tra costor tutta spogliaro
La verecondia, e, non che me, la stessa
Dispregiaro Penelope. Non era
Troppo innanzi venuto ancor negli anni
Il figlio tuo, nè su le donne alcuno
Gli consentía la saggia madre impero.
Ma che fo io, che alle lucenti stanze
Non salgo di Penelope, che giace
Da un Dio sepolta in un profondo sonno?
Non la destare ancor, rispose Ulisse:
Bensì alle donne, il cui peccar t'è noto,
Che a me si rappresentino, dirai.
La balia senza indugio a invitar mosse
Le peccatrici, e ad esortarle tutte,
Che si rappresentassero all'eroe.
E intanto egli, Telemaco a sè avuto,
E il custode de' verri, e quel de' tori,
Tai parole lor feo: Le morte salme
Più non si tardi a trasportare altrove,

E dell'infide ancelle opra sia questa.
Poi con l'acqua, e le spugne a molte bocche,
I bei sedili tergeransi, e i deschi.
Tutta rimessa la magione in punto,
Le ancelle ne trarrete, e poste in mezzo
Tra la picciola torre, ed il superbo
Recinto del cortil, tanto co' lunghi
Le cercherete feritori brandi,
Che si disciolga dai lor corpi l'alma,
E dalle menti lor fugga l'immonda
Venere, onde s'unian di furto ai Proci.
Ciò detto appena, ecco venire a un corpo
Le grame, sollevando alti lamenti,
E una pioggia di lagrime versando.
Pria trasportàr gl'inanimati corpi,
Che del cortile, aitandosi a vicenda,
Sotto alla loggia collocaro. Instava
Co' suoi comandi Ulisse; e quelle il tristo
Ministero compiean, benchè a mal cuore.
Poi con l'acqua, e le spugne a molte bocche,
I bei sedili si tergeano, e i deschi.
Ma Telemaco, e seco i due pastori,
Con rigide scorrean pungenti scope
Sul pavimento del ben fatto albergo;
E la bruttura raccogliean le afflitte
Donne, e fuori recavanla. Nè prima
Rimessa fu la magion tutta in punto,
Che fra la torre, ed il recinto poste
Le malvage si videro, e in tal guisa

Serrate là, che del fuggir nulla era.
E Telemaco: Io, no, con morte onesta
Non torrò l'alma da coteste donne,
Che a me sul capo, ed alla madre, scherni
Versaro; e che s'unían d'amor co' Proci.
Disse; e di nave alla cerulea prora
Canape, che partía da un gran pilastro,
Gittò alla torre a tale altezza intorno,
Che le ancelle, per cui gittarlo piacque,
Non potesser del piè toccar la terra.
E come incontra, che o colombe, o torde,
Che il verde chiuso d'una selva entraro,
Van con ali spiegate a dar di petto
Nelle pendule reti, ove ciascuna
Trova un letto feral: tali a mirarle
Eran le donne con le teste in fila,
E con avvinto ad ogni collo un laccio,
Di morte infelicissima strumento.
Guizzan co' piedi alquanto, e più non sono.
Telemaco indi, e i due pastori seco,
Nella corte per l'atrio il mal caprajo
Conducean: recideangli orecchie, e nari,
E i genitali, da buttarsi crudi
Ai can voraci, gli svelleano, e i piedi
Mozzavangli, e le man; tanta fu l'ira.
Punito al fine ogni misfatto, e mani
Con pura onda di fonte, e piè lavati,
Ritorno fer nella magione a Ulisse.
Questi allor tai parole alla diletta

Nutrice rivolgea: Portami, o vecchia,
Il zolfo salutifero, ed il fuoco,
Perchè l'albergo vaporare io possa.
E Penelope a me con le fedeli
Sue donne venga, e tu l'altre per casa
Femmine tutte a qua venir conforta.
Ed ella: Figlio mio, quanto dicesti,
Io lodo assai. Ma non vuoi tu, che prima
Manto a coprirti, e tunica, io ti rechi?
Indegno fora con tai cenci in dosso
Nel tuo palagio rimaner più a lungo.
Prima il zolfo, ed il fuoco, ad Euricléa
Rispose il pien d'accorgimenti eroe.
La nutrice, ubbidendo, il sacro zolfo
Portògli, e il fuoco prestamente; e Ulisse
La sala, ed il vestibolo, e il cortile
Più volte vaporò. Salì frattanto
Colei le ancelle a confortar, che franche
Vedere omai si fessero. Le ancelle
Delle camere usciro, in man tenendo
Lucide faci: poscia intorno a lui
Si spargeano, e abbracciavanlo, ed il capo
Baciavangli, stringendolo, e le spalle,
E l'afferravan nelle mani. Ulisse
Tutte le riconobbe ad una ad una
Nel consapevol petto, e un dolce il prese
Di sospiri, e di lagrime desio.

ODISSEA

LIBRO VIGESIMOTERZO

ARGOMENTO

Euricléa corre a destar Penelope, e a farle sapere, che Ulisse è giunto, ed ha uccisi i Proci. Penelope tratta la vecchia da folle, e attribuisce la uccisione de' Proci a un Dio, parendole, che un uomo non potesse giungere a tanto. Tuttavia scende, ma tiensi lontana da Ulisse, cui non ravvisa. Sdegno di Telemaco contra la madre, che si giustifica. Ulisse comanda una festa da ballo, perchè i vicini credano, che la Regina sia passata a novelle nozze, e resti occulta frattanto la morte de' Proci. Poi, entrato nel bagno, e restituitogli da Minerva l'antica sembianza, si presenta di nuovo a Penelope, che non vuol riconoscerlo ancora. Finalmente, uditolo ella parlare del conjugale lor letto, di cui altri non potea avere contezza, depone tutti i suoi dubbj, e alla gioja abbando-

nasi, ed all' amore. Minerva prolunga la notte. Ragionamenti di Penelope, e Ulisse. Sorta l' Aurora, egli levasi, e va col figlio, e co' due pastori, trovar Laerte, passando per la città in una nube, di cui gli avvolse, per occultarli, la Dea.

LIBRO VIGESIMOTERZO

La buona vecchia gongolando ascese
Nelle stanze superne, alla padrona
Per nunzïar, ch' era il marito in casa.
Non le tremavan più gl'invigoriti
Ginocchj sotto; ed ella a salti giva.
Quindi le stette sovra il capo, e, Sorgi,
Disse, Penelopéa, figlia diletta,
Se il desio rimirar de' giorni tutti
Vuoi co' proprj occhi. Ulisse venne, Ulisse
Nel suo palagio entrò dopo anni tanti,
E i Proci temerarj, onde turbata
La casa t'era, consumati i beni,
Molestato il figliuol, ruppe, e disperse.
E Penelope a lei: Cara nutrice,
Gl' Iddj, che fanno, come lor talenta,
Del folle un saggio, e del più saggio un folle,
La ragion ti travolsero. Guastaro
Cotesta mente, che fu sempre intégra,
Senza dubbio gl' Iddj. Perchè ti prendi
Gioco di me, cui sì gran doglia preme,

Favole raccontandomi, e mi scuoti
Da un sonno dolce, che abbracciate, e strette
Le mie tenea care palpebre? Io mai,
Dacchè Ulisse levò nel mar le vele
Per la malvagia innominanda Troja,
Così, no, non dormíi. Su via, discendi,
Balia, e ritorna, onde movesti, e sappi,
Che se tali novelle altra mi fosse
Delle mie donne ad arrecar venuta,
E me dal sonno scossa, io rimandata
Tostamente l'avrei con modi acerbi:
Ma giovi a te, che quel tuo crin sia bianco.
Diletta figlia, ripigliò la vecchia,
Io di te gioco non mi prendo. Ulisse
Capitò veramente, ed il suo tetto
Rivide al fin: quel forestier da tutti
Svillaneggiato nella sala è Ulisse.
Telemaco il sapea: ma scortamente
I paterni consigli in sè celava,
Delle vendette a preparar lo scoppio.
Giubbilò allor Penelope, e, di letto
Sbalzata, al seno s'accostò la vecchia,
Lasciando ir giù le lagrime dagli occhi,
E con parole alate, Ah! non volermi,
Balia cara, deludere, rispose.
S'ei, come narri, in sua magione alberga,
Di qual guisa potè solo agli audaci
Drudi, che in folla rimaneanvi sempre,

Le ultrici far sentir mani omicide?
Io nol vidi, nè il so, colei riprese:
Solo il gemer di quei, ch'eran trafitti,
L'orecchio mi fería. Noi delle belle
Stanze, onde aprir non potevam le porte,
Nel fondo sedevàm turbate il core;
Ed ecco a me Telemaco mandato
Dal genitor, che mi vòlea. Trovai
Ulisse in piè tra i debellati Proci,
Che giacean l'un su l'altro, il pavimento
Tutto ingombrando. Oh come ratto in gioja
La tua lunga tristezza avresti volto,
Se di polve, e di sangue asperso, e brutto,
Qual feroce leon, visto l'avessi!
Or del palagio fuor tutti in un monte
Stannosi; ed ei con solforati fuochi,
Ei, che a te m'inviò nunzia fedele,
La nobile magion purga, e risana.
Seguimi adunque; e dopo tanti mali
Ambo schiudete alla letizia il core.
Già questo lungo desiderio antico,
Che distruggeati, cessa: Ulisse vivo
Venne al suo focolare, e nel palagio
Trovò la sposa, e il figlio, e di coloro,
Che gli noceano, vendicossi a pieno.

Tanto non esultar, non trionfare,
Nutrice mia, Penelope soggiunse,
Perchè t'è noto, quanto caro a tutti,

E sovra tutti a me caro, e al cresciuto
Suo figlio, e mio, capiterebbe Ulisse.
Ma tu il ver non parlasti. Un Nume, un Nume
Fu, che dell'opre ingiuste, e de' superbi
Scherni indegnato, mandò all'Orco i Proci,
Che dispregiavan sempre ogni novello
Stranier, buon fosse, o reo: quindi periro.
Ma Ulisse lungi dall'Acaica terra
Il ritorno perdè, perdè la vita.
Deh quale, o figlia, ti sfuggì parola
Dalla chiostra de' denti? a lei la vecchia.
Il ritorno perdè, perdè la vita,
Mentre in sua casa, e al focolar suo sacro
Dimora? Il veggio: chiuderai nel petto
Un incredulo cor, finchè vivrai.
Se non che un segno manifesto in prova
Ti recherò: la cicatrice onesta
Della piaga, che in lui di guerreggiato
Cinghial feroce il bianco dente impresse.
Quella, i piedi lavandogli, io conobbi,
E volea palesartela: ma egli,
Con le mani afferrandomi alla bocca,
D'accortezza maestro, il mi vietava.
Seguimi, io dico. Ecco me stessa io metto
Nelle tue forze: s'io t' avrò delusa,
La morte più crudel fammi morire.
E di nuovo Penelope: Nutrice,
Chi le vie degli Dei conoscer puote?

Nè tu col guardo a penetrarle basti.
Ogni modo a Telemaco si vada,
E la morte de'Proci, e il nostro io vegga
Liberatore, un uomo ei siasi, o un Nume.
Detto così, dalla superna stanza
Scese con mente in due pensier divisa:
Se di lontano a interrogar l'amato
Consorte avesse, o ad appressarlo in vece,
E nelle man baciarlo, e nella testa.
Varcata, entrando, la marmorea soglia,
Da quella parte, e contra lui s'assise,
Dinanzi al foco, che su lei raggiava;
Ed ei, poggiato a una colonna lunga,
Sedea con gli occhi a terra, e le parole
Sempre attendea della preclara donna,
Poichè giunti su lui n'eran gli sguardi.
Tacita stette, e attonita gran tempo:
Il riguardava con immote ciglia,
E in quel, che ravvisarlo ella credea,
Traeanla fuor della notizia antica
Gli abiti vili, onde scorgealo avvolto.
Non si tenne Telemaco, che lei
Forte non rampognasse: O madre mia,
Madre infelice, e barbara consorte,
Perchè così dal genitor lontana?
Che non siedi appo lui? che non gli parli?
Null'altra fora così fredda e schiva
Con marito alla patria, ed a lei giunto

Dopo guai molti nel ventesim'anno.
Ma una pietra per cuore a te sta in petto.
E a rincontro Penelope: Sospesa,
Figlio, di stupor sono, ed un sol detto
Formar non valgo, una dimanda sola,
E nè, quant'io vorrei, mirarlo in faccia.
Ma s' egli è Ulisse, e la sua casa il tiene,
Nulla più resta, che il mio stato inforsi.
Però che segni v'han dal nuzïale
Ricetto nostro impenetrabil tratti,
Ch'esser noti sappiamo a noi due solo.
Sorrise il saggio, e pazïente Ulisse,
E converso a Telemaco, La madre
Lascia, diceagli, a suo piacer tentarmi:
Svanirà, figlio, ogni suo dubbio in breve.
Perchè in vesti mi vede umili e abbiette,
Spregiami, e penetrar non san per queste
Sino ad Ulisse i timidi suoi sguardi.
Noi quel partito consultiamo intanto,
Che abbracciar sarà meglio. Uom, che di vita
Spogliò un uom solo, e oscuro, e di cui pochi
Sono i vendicator, pur fugge, e il dolce
Nido abbandona, ed i congiunti cari.
Or noi della città tolto il sostegno,
E il fior dell'Itacese gioventude
Mietuto abbiamo. Qual è il tuo consiglio?
E il prudente Telemaco, a te spetta,
Diletto padre, il consigliar, rispose

A te, con cui non v'ha chi d'accortezza
Contendere osi. Io seguirotti pronto
In ogni tuo disegno, e men, cred'io,
Le forze mi verran pria, che il coraggio.
Questo a me sembra, ripigliava Ulisse.
Bagnatevi, abbigliatevi, e novelle
Prenda ogni donna, e più leggiadre vesti.
Poi con l'arguta cetera il divino
Cantore inviti a una gioconda danza,
Acciò chi di fuori ode, o passa, o alberga
Vicin, le nozze celebrarsi creda.
Così pria non andrà per la cittade
Della strage de' Proci il sanguinoso
Grido, che noi non siam nell'ombreggiata
Campagna nostra giunti, in cui vedremo
Ciò, che inspirarci degnerà l'Olimpio.
Scoltato, ed ubbidito ei fu ad un' ora.
Si bagnàr, s' abbigliàr, vesti novelle
Prese ogni donna, e più fregiata apparve.
Femio la cetra nelle man recossi,
E del canto soave, e dell'egregia
Danza il desio svegliò. Tutta sonava
Quella vasta magion del calpestío
Degli uomini trescanti, e delle donne,
Cui bella fascia circondava i fianchi.
E tal, che udia di fuor, tra sè dicea:
Alcun per fermo la cotanto ambita
Regina ottenne. Trista! che gli eccelsi

Tetti di quel, cui vergine congiunta
S'era, non custodì, finch'ei venisse.
Così parlava; e di profonda notte
Lo strano caso rimanea tra l'ombre.
In questo mezzo Eurinome cosperse
Di lucid'onda il generoso Ulisse,
E del biondo licor l'unse, ed il cinse
Di tunica, e di clamide: ma il capo
D'alta beltade gl'illustrò Minerva.
Ei da' lavacri uscì pari ad un Nume,
E di nuovo s'assise, ond'era sorto,
Alla sua moglie di rincontro, e disse:
Mirabile, a te più, che all'altre donne,
Gli abitatori dell'Olimpie case
Un cuore impenetrabile formaro.
Quale altra accoglieria con tanto gelo
L'uom suo, che dopo venti anni di duolo
Alla sua patria ritornasse, e a lei?
Su via, nutrice, per me stendi un letto,
Dov'io mi corchi, e mi riposi anch'io:
Quando di costei l'alma è tutta ferro.
Mirabil, rispondea la saggia donna,
Io nè orgoglio di me, nè di te nutro
Nel cor disprezzo, nè stupor soverchio
M'ingombra: ma guardinga i Dei mi fero.
Ben mi ricorda, quale allor ti vidi,
Che dalle spiagge d'Itaca naviglio
Ti allontanò di remi lunghi armato.

Or che badi, Euricléa, che non gli stendi
Fuor della stanza maritale il denso
Letto, ch'ei di sua mano un dì construsse,
E pelli, e manti, e sontuose coltri
Su non vi getti? Ella così dicea,
Far volendo di lui l'ultima prova.
Crucciato ei replicò: Donna, parola
T'uscì da' labbri fieramente amara.
Chi altrove il letto collocommi? Dura
Al più saputo tornería l'impresa.
Solo un Nume potrebbe agevolmente
Scollocarlo: ma vivo uomo nessuno,
Benchè degli anni in sul fiorir, di loco
Mutar potria senza i maggiori sforzi
Letto così ingegnoso, ond' io già fui,
Nè compagni ebbi all'opra, il dotto fabbro.
Bella d'olivo rigogliosa pianta
Sorgea nel mio cortile i rami larga,
E grossa molto, di colonna in guisa.
Io di commesse pietre ad essa intorno
Mi architettai la maritale stanza,
E d'un bel tetto la coversi, e salde
Porte v'imposi, e fermamente attate.
Poi, vedovata del suo crin l'oliva,
Alquanto su dalla radice il tronco
Ne tagliai netto, e con le pialle sopra
Vi andai leggiadramente, e v'adoprai
La infallibile squadra, e il succhio acuto.

Così il sostegno mi fec'io del letto,
E il letto a molta cura io ripolíi,
L'intarsïai d'oro, d'avorio, e argento
Con arte varia, e di taurine pelli,
Tinte in lucida porpora, il ricinsi.
Se a me riman, qual fabbricailo, intatto,
O alcun, succiso dell'oliva il fondo,
Portollo in altra parte, io, donna, ignoro.
Questo fu il colpo, che i suoi dubbj tutti
Vincitore abbattè. Pallida, fredda,
Mancò, perdè gli spiriti, e disvenne.
Poscia corse ver lui dirittamente,
Disciogliendosi in lagrime; ed al collo
Ambe le braccia gli gittava intorno,
E baciavagli il capo, e gli dicea:
Ah! tu con me non t'adirare, Ulisse,
Che in ogni evento ti mostrasti sempre
Degli uomini il più saggio. Alla sventura
Condannavanci i Numi, a cui non piacque,
Che de' verdi godesse anni fioriti
L'uno appo l'altro, e quindi a poco a poco
L'un vedesse imbiancar dell'altro il crine.
Ma, se il mirarti, e l'abbracciarti, un punto
Per me non fu, tu non montarne in ira.
Sempre nel caro petto il cor tremavami,
Non venisse a ingannarmi altri con fole:
Chè astuzie ree covansi a molti in seno.
Nè la nata di Giove Elena Argiva

D'amor sariasi, e sonno a uno straniero
Congiunta mai, dove previsto avesse,
Che degli Achei la bellicosa prole
Nuovamente l'avrebbe alla diletta
Sua casa in Argo ricondotta un giorno.
Un Dio la spinse a una indegna opra; ed ella
Pria, che di dentro ne sentisse il danno,
Non conobbe il velen, velen, da cui
Tanto cordoglio a tutti noi discorse.
Ma tu mi desti della tua venuta
Certissimo segnale: il nostro letto,
Che nessun vide mai, salvo noi due,
E Attoride la fante a me già data
Dal padre mio, quand'io qua venni, e a cui
Dell'inconcussa nuzïale stanza
Le porte in guardia son, tu quello affatto
Mi descrivesti; e al fin pieghi il mio core,
Ch'esser potria, nol vo' negar, più molle.
A questi detti s'eccitò in Ulisse
Desio maggior di lagrime. Piagnea,
Sì valorosa donna, e sì diletta
Stringendo al petto. E il cor di lei qual era?
Come ai naufraghi appar grata la terra,
Se Nettun fracassò nobile nave,
Che i vasti flutti combatteano, e i venti,
Tanto che pochi dal canuto mare
Scampàr notando a terra, e con le membra
Di schiuma, e sal tutte incrostate, e lieti,

Su la terra montàr, vinto il periglio:
Così gioía Penelope, il consorte
Mirando attenta, nè staccar sapea
Le braccia d'alabastro a lui dal collo.
E già risorta lagrimosi il ciglio
Visti gli avria la ditirosea Aurora,
Se l'occhio azzurro di Minerva un pronto
Non trovava compenso. Egli la Notte
Nel fin ritenne della sua carriera,
Ed entro all'Oceàn fermò l'Aurora,
Giunger non consentendole i veloci
Dell'alma luce portator destrieri,
Lampo, e Fetonte, ond'è guidata in cielo
La figlia del mattin su trono d'oro.
Ulisse allor queste parole volse
Non liete alla sua donna: O donna, giunto
Non creder già de' miei travagli il fine.
Opra grande rimane, immensa, e cui
Fornir, benchè a fatica, io tutta deggio.
Tanto mi disse di Tiresia l'Ombra
Il dì, ch'io, per saver del mio ritorno,
E di quel de' compagni, al fosco albergo
Scesi di Dite. Or basta. Il nostro letto
Ci chiama, e il sonno, di cui tutta in noi
Entrerà l'ineffabile dolcezza.
E Penelope a lui così rispose:
Quello a te sempre apparecchiato giace,
Poichè di ritornar ti diero i Numi.

Ma tu quest'opra, di cui qualche Dio
Risvegliò in te la rimembranza, dimmi.
Tu non vorrai da me, penso, celarla
Poscia, e il tosto saperla a me par meglio.
Sventurata, perchè, l'altro riprese,
Tal nel tuo petto, e sì fervente brama?
Nulla io t'asconderò: benchè goderne
Certo più, che il mio core, il tuo non deggia.
L'Ombra ir m'impose a città molte, un remo
Ben fabbricato nelle man tenendo,
Nè prima il piè fermar, che ad una nuova
Gente io non sia, che non conosce il mare,
Nè cosperse di sal vivande gusta,
Nè delle navi dalle rosse guance,
O de'remi, che sono ale alle navi,
Notizia vanta. E mi diè un segno il vate.
Quel dì, che un altro pellegrino, a cui
M'abbatterò per via, me un ventilabro
Portar dirà su la gagliarda spalla,
Allora, infitto nella terra il remo,
E vittime perfette a Re Nettuno
Svenate, un toro, un ariete, un verro,
Riedere io debbo alle paterne case,
E per ordine offrir sacre ecatombi
Agli Dei tutti, che in Olimpo han seggio.
Quindi a me fuor del mare, e mollemente
Consunto al fin da una lenta vecchiezza,
Morte sopravverrà placida, e dolce,

E beate vivran le genti intorno.
Ecco il destin, che il tuo consorte aspetta.
Ed ella ripigliò: Se una vecchiezza
Migliore i Dei promettonti, che tutta
L'altra etade non fu, t'allegra dunque,
O d'ogni angoscia vincitor felice.
Eurinome frattanto, ed Euricléa
Di molli coltri, e di tappeti il casto
Letto adornavan delle faci al lume.
Ciò in brev'ora compiuto, a'suoi riposi
Euricléa si ritrasse, ed Eurinóme
Inver la stanza maritale Ulisse
Precedeva, e Penelope, tenendo
Fiaccola in man: poi ritirossi anch'ella;
E con pari vaghezza i due consorti
Del prisco letto rinnovaro i patti.
Telemaco non meno, ed i pastori,
Fatti i lor piè cessar dalla gioconda
Danza, e quei delle donne, al sonno in preda
S'abbandonaro nell'oscura sala.
Ma Penelope, e Ulisse un sovrumano
De'mutui lor ragionamenti varj,
Che la notte copria, prendean diletto.
Ella narrava, quanto a lei di doglia
Diè la vista de'Proci, ed il trambusto,
In ch'era la magion, mentre, velando
La loro audacia dell'amor col manto,
Sempre a terra stendean pecora, o bue,

E dai capaci dogli il delicato
Vino attigneano. D'altra parte Ulisse
Que' mali, che in se stesso, o a gente avversa,
Sofferti avea pellegrinando, o inflitti,
Le raccontava: un non so che di dolce
L'anima ricercavale, ed a lei,
Finch'ei per tutte andò le sue vicende,
Non abbassava le palpebre il sonno.
Tolse a dir, come i Ciconi da prima
Vinse, e poi de' Lotofagi alla pingue
Terra sen venne; e rammentò gli eccessi
Del barbaro Ciclope, e la sagace
Vendetta fatta di color tra i suoi,
Ch'ei metteasi a vorar senza pietade.
Come ad Eolo approdò, da cui gentile
Accoglienza, e licenza ebbe del pari:
Ma non ancor gli concedeano i fati
La contrada natia, donde rapillo
Subitana procella, e sospirante
Molto, e gemente, il ricacciò nell'alto.
Quindi l'amaro descriveale arrivo
Alla funesta dalle larghe porte
Cittade de' Lestrigoni, e gli ancisi
Compagni tanti, e i fracassati legni,
Fuor che uno, sovra cui salvossi appena.
Gli scaltrimenti descrivea di Circe,
E il viaggio impensato in salda nave,
Per consultar del Teban vate l'alma,

Alla casa inamabile di Plutò,
Dove s'offriro a lui gli antichi amici,
Ombre guerriere, ed Anticléa, che in luce
Poselo, e intese alla sua infanzia cara.
Aggiunse le Sirene, innanzi a cui
Passare ardì con disarmati orecchi,
E gl'instabili scogli, e la tremenda
Cariddi, e Scilla, cui non vider mai
I più destri nocchieri impunemente.
Nè l'estinto tacea del Sole armento,
E la vermiglia folgore di Giove
Altitonante, che percosse il legno,
E i compagni sperdè. Campò egli a terra
Solo, e afferrò all' Ogigia isola; ed ivi
Calipso, che bramava essergli sposa,
Il ritenea nelle sue cave grotte,
L'adagiava di tutto, e giorni eterni
Senza canizie prometteagli: pure
Nel seno il cor mai non piegògli. Al fine
Dopo infiniti guai giunse ai Feàci,
Che al par d' un Nume l'onoraro, e in nave
Di rame carca, e d'oro, e di vestiti,
All'aer dolce de' natii suoi monti
Rimandàrlo. Quest' ultima parola
Delle labbra gli uscía, quando soave
Scioglitor delle membra, e d'ogni cura
Disgombrator, sovra lui cadde il sonno.
Ma in questo mezzo la Pupilleazzurra

Di Laerte il figliuol non obbliava.
Come le parve, ch'ei goduto avesse
Di notturna quïete appo la fida
Moglie abbastanza, incontanente mosse,
E a levarsi eccitò dall'Oceàno
Sul trono d'òr la ditirosea Aurora,
Perchè la Terra illuminasse, e il Cielo.
Surse allora l'eroe dal molle letto,
E questi accenti alla consorte volse:
Consorte, sino al fondo ambi la coppa
Bevemmo del dolor; tu, che piagnevi
Il mio ritorno disastroso, ed io,
Cui Giove, e gli altri Dei, dalla bramata
Patria volean tra mille affanni in bando.
Or, che agli Eterni riunirci piacque,
Cura tu prenderai di quanto in casa
Restami; ed io di ciò, che gli orgogliosi
Proci usurparo a me, parte co'doni
Del popol mio, parte co' miei conquisti,
Ristorerommi a pieno, in sin che tutte
Si riempian di nuovo a me le stalle.
Io nella folta di diverse piante
Campagna sua corro a veder l'antico
Genitor, che per me tanto dolora.
Tu, benchè saggia, il mio precetto ascolta.
Sorto il novello Sol, per la Cittade
Della morte de'Proci andrà la fama.
Sali nell'alto con le ancelle, e siedi,

Ed in guisa ivi sta, che non t'accada
Nè voce ad alcun volgere, nè sguardo.
Detto, vestissi le bell'armi, e il prode
Figlio animava, e i due pastori, e a tutti
Prendere ingiunse i marzïali arnesi.
Quelli, obbedendo, armavansi, e, dischiuse
Le porte, uscíano: precedeali Ulisse.
Già si spargea su per la terra il lume:
Ma fuor della città tosto li trasse
Di nube cinti l'Atenéa Minerva.

ODISSEA

LIBRO VIGESIMOQUARTO

ARGOMENTO

Mercurio conduce all' Inferno le anime dei Proci. Colloquio tra l' anima d' Agamennone, e quella d' Achille; e racconto, che il primo fa, de' funerali magnifici del secondo. Altro colloquio tra lo stesso Agamennone, e Anfimedonte, che fu de' Proci. Ulisse giunge con Telemaco, e i due pastori, al soggiorno di Laerte suo padre. Riconoscimento d' Ulisse, e gioja di Laerte. Dolio, vecchio servitor di quest' ultimo, ritorna dal lavoro con sei figliuoli: altro riconoscimento. Frattanto, corsa la fama della morte de' Proci, Eupite, il padre d' Antinoo, eccita il popolo a vendicarla. Se gli oppongono Medonte, e Aliterse. Egli nondimeno esce coi suoi seguaci della città. Ulisse armasi co' suoi pochi, e va loro incontro, combattendo lo stesso Laerte, che, incoraggiato da Minerva, lancia

contra Eupite il primo colpo, e l'uccide. Ulisse, e Telemaco menano strage. Finalmente Minerva, a cui Giove fa cadere un fulmine innanzi ai piedi, termine impone al conflitto, e la pace, sotto la figura di Mentore, ristabilisce.

LIBRO VIGESIMOQUARTO

Mercurio intanto, di Cillene il Dio,
L'alme de' Proci estinti a sè chiamava.
Tenea la bella in man verga dell'oro,
Onde i mortali dolcemente assonna,
Sempre che il vuole, e li dissonna ancora.
Con questa conducea l'alme chiamate,
Che stridendo il seguiano. E come appunto
Vispistrelli nottivaghi nel cupo
Fondo talor d'una solenne grotta,
Se avvien che alcun dal sasso, ove congiunti
L' uno appo l' altro s' atteneano, caschi,
Tutti stridendo allor volano in folla:
Così movean gli spirti, e per la fosca
Via precedeali il mansueto Ermete.
L'Oceàn trapassavano, e la bianca
Pietra, e del Sole le lucenti porte,
Ed il popol de' sogni: indi ai vestiti
D'asfodelo immortale Inferni prati
Giunser, dove soggiorno han degli estinti
Le aeree forme, e i simulacri ignudi.

L'alma trovaro del Peliade Achille,
Di Patroclo, d'Antiloco, e d'Ajace,
Che i Danai tutti, salvo il gran Pelíde,
Di corpo superava, e di sembiante.
Corona fean di Peleo al figlio; ed ecco
Dolente presentarsegli lo spirto
Dell'Atríde Agamennone, cui tutti
Seguian coloro, che d' Egisto un giorno
Nella casa infedel con lui periro.
Primo gli volse le parole Achille:
Noi credevàmti sovra tutti, Atríde,
Della Grecia gli eroi diletto al vago
Del fulmin Giove, poichè a molta, e forte
Gente imperavi sotto l'alte mura
Di Troja, lungo degli Achivi affanno.
Pur te assalir dovea primo tra quelli,
Che ritornaro, la severa Parca,
Da cui scampar non lice ad uom, che nacque.
Che non moristi almeno in quell'eccelso
Grado, di cui godevi, ad Ilio innanzi?
Qual tomba i Greci, che al tuo figlio ancora
Somma gloria saría ne' dì futuri,
Non t'avriano innalzata? Oh miseranda
Fine, che in vece ti prescrisse il fato!
Felice te, gli rispondea l'Atríde,
Figlio di Peleo, Achille ai Numi eguale,
Te, che a Troja cadesti, e lunge d'Argo,
E a cui de' Greci, e de' Trojani i primi,

Che pugnavan per te, cadeano intorno!
Tu de' cavalli immemore, e de' cocchi,
Cadaver grande sovra un grande spazio,
Giacevi in mezzo a un vortice di polve;
E noi combattevàm da mane a sera,
Nè cessava col dì, credo, l'atroce
Pugna ostinata, se da Giove mosso
Gli uni non dividea dagli altri un turbo.
Tosto che fuor della battaglia tratto,
E alle navi per noi condotto fosti,
Asterso prima il tuo formoso corpo
Con tepid'acque, e con fragranti essenze,
Ti deponemmo in su funébre letto;
E molte sovra te lagrime calde
Spargeano i Danai, e recideansi il crine.
Ma la tua madre, il grave annunzio udito,
Del mare uscì con le Nereidi eterne,
E un immenso clamor corse per l'onde,
Tal che tremarsi le ginocchia sotto
Gli Achei tutti sentiro. E già salite
Precipitosi avrian le ratte navi,
S'uom non li ritenea la lingua, e il petto
Pien d'antico saver, Nestor, di cui
Ottimo sempre il consigliar tornava.
Arrestatevi, Argivi, non fuggite,
Disse il profondo del Nelíde senno,
O figli degli Achei: questa è la madre,
Ch' esce dell'onda con l'equoree Dive,

E al figliuol morto viene. A tai parole
Ciascun ristè. Ti circondaro allora
Del vecchio Nereo le cerulee figlie,
Lugubri lai mettendo, e a te divine
Vesti vestiro. Il coro anche plorava
Delle nove sorelle, alternamente
Sciogliendo il canto or l'una, or l'altra; e tale
Il poter fu delle canore Muse,
Che un sol Greco le lagrime non tenne.
Dieci dì e sette, ed altrettante notti,
Uomini, e Dei ti piangevam del pari:
Ma il giorno, che seguì, ti demmo al foco,
E agnelle di pinguedine fiorite
Sgozzammo, e buoi dalla lunata fronte.
Tu nelle vesti degli Dei, nel dolce
Mele fosti arso, e nel soave unguento;
E, mentre ardevi, degli Achaichi eroi
Molti corser con l'arme intorno al rogo,
Chi sul cocchio, chi a piedi, ed un rimbombo
Destossi, che salì fino alle stelle.
Come consunto la Vulcania fiamma,
Achille, t'ebbe, noi le candide ossa,
Del più puro tra i vini, e del più molle
Tra gli unguenti irrigandole, su l'Alba
Raccoglievàmo; e la tua madre intanto
Portò lucida d'oro urna, che dono
Dicea di Bacco, e di Vulcan fattura.
Entro quest'urna le tue candide ossa

Con quelle di Patróclo, illustre Achille,
Giacciono; ed ivi pur, benchè disgiunte,
L'ossa posan d'Antiloco, cui tanto
Sovra tutti i compagni ognor rendevi,
Spento di vita il Meneziade. Quindi
Massima ergemmo, e sontuosa tomba
Noi, de' pugnaci Achivi oste temuta,
Su l'Ellesponto, ove più sporge il lido:
Perchè chi vive, e chi non nacque ancora,
Solcando il mar, la dimostrasse a dito.
La madre tua, che interrogonne i Numi,
Splendidi in mezzo il campo al fior dell'oste
Giuochi propose. Io molte esequie illustri,
Dove all'urna d'un Re la gioventude
Si cinge i fianchi, e a lotteggiar s'appresta,
Vidi al mio tempo: ma più assai, che gli altri
Certami tutti, con le ciglia in arco
Quelle giostre io mirai, che per te diede
Sì belle allor la piediargentea Teti.
Così caro vivevi agl'Immortali!
Però il tuo nome non si spense teco:
Anzi la gloria tua pel Mondo tutto
Rifiorirà, Pelíde, ognor più bella.
Ma io qual pro di così lunga guerra
Da me finita, se cotal ruina
Per man d'Egisto, e d'una moglie infame,
Pronta mi tenea Giove al mio ritorno?
Cotesti avean ragionamenti, quando

Lor s'accostò l'interprete Argicida,
Che de' Proci testè da Ulisse vinti
L'alme guidava. Agamennóne, e Achille
Non prima gli sguardár, che ad incontrarli
Maravigliando mossero. L'Atride
Ratto conobbe Anfimedonte, il caro
Figlio di quel Melanio, onde ospizio ebbe
In Itaca, e così primo gli disse:
Anfimedonte, per qual caso indegno
Scendeste voi sotterra, eletta gente,
E tutti d'una età? Scerre i migliori
Meglio non si potria nella cittade.
Nettuno forse vi annojò sul mare,
Fieri venti eccitando, e immani flutti?
O v'offesero in terra uomini ostili,
Mentre buoi predavàte, e pingui agnelle?
O per la patria, e per le care donne
Combattendo cadeste? A un tuo paterno
Ospite, che tel chiede, il manifesta.
Non ti ricorda di quel tempo, ch'io
Col divin Menelao venni al tuo tetto,
Ulisse a persuader, che su le armate
Di saldi banchi, e ben velate navi,
Ci accompagnasse a Troja? Un mese intero
Durò il passaggio per l'immenso mare,
Poichè svolto da noi fu a stento il prode
Rovesciator delle cittadi Ulisse.

E di rincontro Anfimedonte: O figlio

Glorïoso d'Atréo, Re delle genti,
Serbo in mente ciò tutto; e qual reo modo
Ci toccasse di morte, ora io ti narro.
D'Ulisse, ch'era di molt'anni assente,
La consorte ambivàmo. Ella nel core
Morte a noi macchinava, e, non volendo
Nè rifiutar, nè trarre a fin le nozze,
Un compenso inventò. Mettea la trama
In sottile, ampia, immensa tela ordita
Da lei nel suo palagio; e, noi chiamati,
Giovanetti, dicea, miei Proci, Ulisse
Senza dubbio morì. Tanto a voi dunque
Piaccia indugiar le nozze mie, ch'io questo
Lùgubre ammanto per l'eroe Laerte,
Onde a mal non mi vada il vano stame,
Pria fornir possa, che la negra il colga
D'eterno sonno apportatrice Parca.
Volete voi, che mordanmi le Achée,
Se ad uom, che tanto avea d'arredi vivo,
Fallisse un drappo, in cui giacersi estinto?
Con sì fatte parole il core in petto
Ci tranquillò. Tessea di giorno intanto
L'insigne tela, e la stessea di notte,
Di mute faci al consapevol raggio.
Un triennio così nella sua frode
Celavasi, e tenea gli Achivi a bada.
Ma sorgiunto il quart'anno, e le stagioni,
Uscendo i mesi, nuovamente apparse,

E compiuta de' giorni ogni rivolta,
Noi, da un'ancella non ignara instrutti,
Penelope trovammo al suo notturno
Retrogrado lavoro, e ripugnante
Pur di condurlo la sforzammo a riva.
Quando ci mostrò al fin l'inclito ammanto,
Che risplendea, come fu asterso tutto,
Del Sole al pari, o di Selene, allora
Ulisse, non so donde, un Genio avverso
Menò al confin del campo, ove abitava
Il custode de' verri, ed ove giunse
D' Ulisse il figlio, che ritorno fea
Dall'arenosa Pilo in negra nave.
Morte a noi divisando, alla cittade
Vennero: innanzi il figlio, e il padre dopo.
Questi in lacero arnese, e somigliante
A un infelice paltoniere annoso,
Che sul bastone incurvasi, condotto
Fu dal pastòr de' verri: i più meschini
Vestiti appena il ricoprian, nè alcuno,
Tra i più attempati ancor, seppe di noi,
Com'ei s'offerse, ravvisarlo. Quindi
Motteggi, e colpi le accoglienze furo.
Colpi egli pazïente in sua magione
Per un tempo soffria, non che motteggi.
Ma, come spinto dall'Egïoco Giove
Sentissi, l'armi dalla sala tolse,
E con l'aita del figliuol nell'alto

Le serrò del palagio. Indi con molto
Prevedimento alla Reina ingiunse,
Che l'arco proponesse, e il ferro ai Proci,
Funesto gioco, che finì col sangue.
Nessun di noi del valid'arco il nervo
Tender potea: chè opra da noi non era.
Ma dell'eroe va in man l'arma. Il pastore
Noi tutti sgridavàm, perchè all'eroe
Non la recasse. Indarno fu. Telemaco
Comandògli recarla; e Ulisse l'ebbe.
Ei, preso in man l'arco famoso, il tese
Così, e il tirò, che ambo le corna estreme
Si vennero ad unir: poi la saetta
Per fra tutti gli anei sospinse a volo.
Ciò fatto, stette in su la soglia, e i ratti
Strali versossi ai piedi, orrendamente
Guardando intorno. Antinoo colse il primo,
E dopo lui, sempre di contra or l'uno
Tolto, e or l'altro di mira, i sospirosi
Dardi scoccava, e cadea l'un su l'altro.
Certo un Nume l'aitava. I suoi compagni,
Seguendo qua e là l'impeto suo,
A gara trucidavanci: lugùbri
Sorgean lamenti, rimbombar s'udia
Delle teste percosse ogni parete,
E correa sangue il pavimento tutto.
Così, Atride, perimmo, e i nostri corpi
Giaccion negletti nel cortil d'Ulisse:

Poichè nulla ne san gli amici ancora,
Che dalla tabe a tergerci, e dal sangue
Non tarderiano, e a piangerci deposti,
De' morti onor, sovra un funébre letto.
O fortunato, gridò allor l'Atríde,
Di Laerte figliuol, con qual valore
La donna tua riconquistasti! E quanto
Saggia, e memore ognor dell'uomo, a cui
Nel pudico suo fiore unita s'era,
Visse d'Icario la figliuola illustre!
La rimembranza della sua virtude
Durerà sempre, e amabile ne' canti
Ne sonerà per l'Universo il nome.
Non così la Tindaride, che, osando
Scellerata opra, con la man, che data
Vergine aveagli, il suo marito uccise.
Costei fia tra le genti un odïoso
Canto perenne: chè di macchia tale
Le donne tutte col suo fallo impresse,
Che le più oneste ancor tinte n'andranno.
Tal nell'oscure, dove alberga Pluto,
Della terra caverne, ivan quell'alme
Di lor vicende ragionando insieme.
Ulisse, e il figlio intanto, e i due pastori,
Giunser, dalla città calando, in breve
Del buon Laerte al poder culto, e bello,
De' suoi molti pensier frutto, e de' molti
Studj, e travagli suoi. Comoda casa

Gli sorgea quivi di capanne cinta,
Ove cibo, e riposo ai corpi, e sonno
Davan famigli, che, richiesti all'uopo
Delle sue terre, per amor più ancora,
Che per dover, servianlo; ed una buona
Pur v'abitava Siciliana fante,
Che in quella muta solitudin verde
De' canuti anni suoi cura prendea.
Ulisse ai due pastori, e al caro pegno,
Entrate, disse, nella ben construtta
Casa, e per cena un de' più grassi porci
Subito apparecchiate. Io voglio il padre
Tentar, s'ei dopo una sì lunga assenza
Mi ravvisa con gli occhi, o estinta in mente
Gli abbia di me la conoscenza il tempo.
Detto, consegnò lor l'armi; e Telemaco,
E i due pastor rapidi entraro. Ulisse
Del grande orto pomifero alla volta
Mosse, nè Dolio, discendendo in quello,
Trovò, nè alcun de' figli, o degli schiavi,
Che tutti a raccor pruni, onde il bell'orto
D'ispido circondar muro campestre
S'eran rivolti; e precedeali Dolio.
Sol trovò il genitor, che ad una pianta
Curvo zappava intorno. Il ricopría
Tunica sozza, ricucita, e turpe:
Dalle punture degli acuti rovi
Le gambe difendevangli schinieri

Di rattoppato cuojo, e le man guanti:
Ma berretton di capra in su la testa
Portava il vecchio; e così ei la doglia
Nutriva, ed accrescea nel caro petto.
Tosto che Ulisse l'avvisò dagli anni
Suoi molti, siccom'era, e da' suoi molti
Mali più ancor, che dall'età, consunto,
Lagrime, stando sotto un alto pero,
Dalle ciglia spandea. Poi nella mente
Volse, e nel cor, qual de' due fosse il meglio,
Se con amplessi a lui farsi, e con baci,
E narrar del ritorno il quando, e il come,
O interrogarlo prima, e punzecchiarlo
Con detti forti, risvegliando il duolo,
Per raddoppiar la gioja; e a ciò s'attenne.
Si drizzò dunque a lui, che basso il capo
Tenea, zappando ad una pianta intorno,
E, Vecchio, disse, della cura ignaro,
Cui domanda il verzier, certo non sei.
Arbor non v'ha, non fico, vite, oliva,
Che l'abil mano del cultor non mostri,
Nè sfuggì all'occhio tuo di terra un palmo.
Altro, e non adirartene, io dirotti:
Nulla è negletto qui, fuorchè tu stesso.
Coverto di squallor veggioti, e avvolto
In panni rei, non che dagli anni infranto.
Se mal ti tratta il tuo signor, per colpa
Della pigrizia tua non è ciò, penso:

Anzi tu nulla di servil nel corpo
Tieni, o nel volto, chi ti guarda fisso.
Somigli ad un Re nato; ad uom somigli,
Che dopo il bagno, e la gioconda mensa
Mollemente dormir debba su i letti,
Com'è l' usanza de' vegliardi. Or dimmi
Preciso, e netto chi tu servi, e a cui
L'orto governi, e fa ch'io sappia in oltre,
Se questa è veramente Itaca, dove
Son giunto, qual testè colui narrommi,
Che in me scontrossi, uom di non molto senno,
Quando nè il tutto raccontar, nè volle
Me udir, che il richiedea, se in qualche parte
D'Itaca un certo vive ospite mio,
O morto il chiude la magion di Dite.
A te parlerò in vece, e tu l'orecchio
Non ricusar di darmi. Ospite un tale
Nella mia patria io ricevei, di cui
Non venne di lontano al tetto mio
Forestier mai, che più nel cor m'entrasse.
Nato ei diceasi in Itaca, e Laerte,
D'Arcesio il figlio, a genitor vantava.
Il trattai, l'onorai, l'accarezzai
Nel mio di beni ridondante albergo,
E degni in sul partir doni io gli porsi:
Sette di lavorato oro talenti,
Urna d'argento tutta, e a fiori sculta,
Dodici vesti, tutte scempie, e tanto

Di tappeti, di tuniche, e di manti;
E quattro belle, oneste, e di lavori
Femmine sperte, ch'egli stesso elesse.
Stranier, rispose lagrimando il padre,
Sei nella terra, di cui chiedi, ed ove
Una pessima gente, ed oltraggiosa
Regna oggidì. Que' molti doni, a cui
Ei con misura eguale avria risposto,
Come degno era bene, or, che qui vivo
Nol trovi più, tu gli spargesti al vento.
Ma schiettamente mi favella: quanti
Passaro anni dal dì, che ricevesti
Questo nelle tue case ospite gramo,
Che, s'ei vivesse ancor, saria il mio figlio?
Misero! in qualche parte, e dalla patria
Lungi, o fu in mar pasto de' pesci, o in terra
De' volatori preda, e delle fere:
Nè ricoperto la sua madre il pianse,
Nè il pianse il genitor; nè la dotata
Di virtù, come d'òr, Penelopéa
Con lagrime onorò l'estinto sposo
Sopra funebre letto, e gli occhi prima
Non gli compose con mal ferma destra.
Ciò palesami ancor: chi sei tu? e donde?
Dove a te la città? la madre? il padre?
A qual piaggia s'attiene il ratto legno,
Che te condusse, e i tuoi compagni illustri?
O passeggier venisti in nave altrui,

E, te sbarcato, i giovani partiro?
Tutto, riprese lo scaltrito eroe,
Narrerò acconciamente. Io figlio sono
Del Re Polipemonide Afidante,
In Alibante nacqui, ove ho un eccelso
Tetto, e mi chiamo Eperito. Me svolse
Dalla Sicilia un Genio avverso, e a queste
Piagge sospinse; ed or vicino ai campi,
Lungi della città, stassi il mio legno.
Volge il quint'anno omai, che Ulisse sciolse
Dalla mia patria. Sventurato! a destra
Gli volavano allor gli augelli, ed io
Lui, che lieto partì, congedai lieto:
Quando ambi speravàm, che rinnovato
L'ospizio avremmo, e ricambiati i doni.
Disse, e fosca di duol nube coverse
La fronte al padre, che la fulva polve
Prese ad ambo le mani, e il venerando
Capo canuto se ne sparse, mentre
Nel petto spesseggiavangli i sospiri.
Ulisse tutto commoveasi dentro,
E un acre si sentia pungente spirto
Correre alle narici, il caro padre
Mirando attento: al fin su lui gittossi,
E stretto il si recava in fra le braccia,
E il baciava più volte, e gli dicea:
Quell'io, padre, quell'io, che tu sospiri,
Ecco nel ventesmo anno in patria venni.

Cessa dai pianti, dai lamenti cessa,
E sappi in breve, perchè il tempo stringe,
Ch' io tutti i Proci uccisi, e vendicai
Tanti, e sì gravi torti in un dì solo.
Ulisse tu? così Laerte tosto,
Tu il figlio mio? Dammene un segno, e tale,
Che in forse io non rimanga un solo istante.
E Ulisse: Pria la cicatrice mira
Della ferita, che cinghial sannuto
M'aperse un dì sovra il Parnaso quando
Ad Autolico io fui per quei, che in Itaca
M'avea doni promessi, accompagnando
Col moto della testa i detti suoi.
Gli arbori in oltre io ti dirò, di cui
Nell'ameno verzier dono mi festi.
Fanciullo io ti seguia con ineguali
Passi per l'orto, e or questo arbore, or quello
Chiedeati; e tu, come andavam tra loro,
Mi dicevi di lor l'indole, e il nome:
Tredici peri a me donasti, e dieci
Meli, e fichi quaranta, e promettesti
Ben cinquanta filari anco di viti,
Che di bella vendemmia eran già carche:
Poichè vi fan d'ogni sorta uve, e l'Ore,
Del gran Giove ministre, i lor tesori
Versano in copia su i fecondi tralci.
Quali dar gli potea segni più chiari?
Laerte, a cui si distemprava il core,

E vacillavan le ginocchia, avvolse
Subito ambe le mani al collo intorno
Del figlio; e il figlio lui, ch' era di spirti
Spento affatto, a sè prese, ed il sostenne.
Ma come il fiato in seno, e nella mente
I dispersi pensieri ebbe raccolti,
O Giove padre, sclamò egli, e voi,
Numi, voi certo su l'Olimpo ancora
Siete, e regnate ancor, se la dovuta
Pena portàr de' lor misfatti i Proci.
Ma un timore or m'assal, non gl' Itacesi
Vengan tra poco a queste parti in folla,
E messi qua e là mandino a un tempo
De' Cefaleni alle città vicine.

Sta di buon core, gli rispose Ulisse,
Nè ti prenda di ciò cura, o pensiero.
Alla magion, che non lontana siede,
Moviamo: io là Telemaco inviai
Con Filezio, ed Euméo, perchè allestita
Prestamente da lor fosse la cena.

In via, ciò detto, entraro, e, come giunti
Furo al rural non disagiato albergo,
Telemaco trovâr co' due pastori,
Che incidea molte carni, ed un possente
Vino mescea. La Siciliana fante
Lavò Laerte, e di biond' olio l'unse,
E d'un bel manto il rivestì: ma Palla,
Scesa per lui di ciel, le membra crebbe

De' popoli al pastore, e di persona
Più alto il rese, e più ritondo in faccia.
Maravigliava Ulisse, allor che il vide
Símile in tutto agl' Immortali, e, Padre,
Disse, opra fu, cred' io, d' un qualche Nume
Cotesta tua statura, e la novella
Beltà, che in te dopo i lavacri io scorgo.
Oh, riprese Laerte, al padre Giove
Stato fosse, e a Minerva, e a Febo in grado,
Che quale allora io fui, che su la terra
Continental, de' Cefaleni Duce,
La ben construtta Nerico espugnai,
Tal potuto avess' io con l' arme in dosso
Starmi al tuo fianco nella nostra casa,
E i Proci ributtar, quando per loro
Splendea l' ultimo Sol! Di loro a molti
Sciolte avrei le ginocchia, e a te sarebbe
Infinito piacer corso per l' alma.
Così Laerte, e il figlio. E già, cessata
Dell' apparecchio la fatica, a mensa
Tutti sedeansi. Non aveano ai cibi
Stese l' avide man, che Dolio apparve,
E seco i figli dal lavoro stanchi:
Poichè uscita a chiamarli era la buona
Sicula madre, che nodriali sempre,
E il vecchio Dolio dall' etade oppresso
Con amor grande governava. Ulisse
Veduto, e ravvisatolo, restaro

Tutti in un piè di maraviglia colmi:
Ma ei con blande voci, O vecchio, disse,
Siedi alla mensa, e lo stupor deponi.
Buon tempo è già, che, desiando ai cibi
Stender le nostre mani, e non volendo
Cominciar senza voi, cen rimanemmo.
Dolio a tai detti con aperte braccia
Mosse dirittamente incontro a Ulisse,
E la man, che afferrò, baciògli al polso.
Poi così gli dicea: Signor mio dolce,
S'è ver, che a noi, che di vederti brama
Più assai, che speme, chiudevam nel petto,
Te rimenaro al fin gli stessi Numi,
Vivi, gioisci, d'ogni dolce cosa
Ti consolino i Dei. Ma dimmi il vero:
Sa la Regina per indizio certo,
Che ritornasti, o vuoi, che a rallegrarla
Di sì prospero evento un nunzio corra?
Dolio, ripigliò Ulisse, la Regina
Già il tutto sa. Perchè t'affanni tanto?
Il vecchio allor sovra un polito scanno
Prontamente sedè. Nè men di lui
Festa feano ad Ulisse i suoi figliuoli,
E or l'un le mani gli afferrava, or l'altro.
Indi sedean di sotto al caro padre
Conforme all'età loro. Ed in tal guisa
Della mensa era quivi ogni pensiero.
La fama intanto il reo destin de' Proci

Per tutta la città portava intorno.
Tutti, sentite le funeste morti,
Chi di quà, chi di là, con urli, e pianti
Venian d'Ulisse al tetto, e i corpi vani
Fuor ne traeano, e li ponean sotterra.
Ma quei, cui diede altra isola il natale,
Mettean su ratte pescherecce barche,
E ai lor tetti mandavanli. Ciò fatto,
Nel Foro s'adunàr dolenti, e in folla.
Come adunati fur, surse tra gli altri
Eupite, a cui per Antinóo sua prole,
Che primo cadde della man d'Ulisse,
Stava nell'alma un indelebil duolo.
Questi arringò, piangendo amaramente:
Amici, qual costui strana fortuna
Agli Achèi fabbricò! Molti, ed egregi,
Ne addusse prima su le navi a Troja,
E le navi perdette, ed i compagni
Seppellì in mar: poi nella propria casa,
Tornato, altri ne spense, e d'Aide ai regni
Mandò di Cefalenia i primi lumi.
Su via, pria ch'egli a Pilo, e alla regnata
Dagli Epei divina Elide ricovri,
Vadasi; o infamia patiremo eterna.
Sì, l'onta nostra ne' futuri tempi
Rimbombar s'udrà ognor, se gli uccisori
De' figli non puniamo, e de' fratelli.
Io certo più viver non curo, e, dove

Subito non si vada, e la lor fuga
Non si prevenga, altro io non bramo, o voglio,
Salvo che riunirmi Ombra a quell'Ombre.
Così ei, non restandosi dal pianto,
E la pietade in ogni petto entrava.
Giunsero allor dalla magion d'Ulisse
Medonte araldo, ed il cantor divino,
Dal sonno sviluppatisi, e nel mezzo
Si collocaro. Alto stupore invase
Tutti, e il saggio Medonte i labbri aperse:
O Itacesi, uditemi. Credete
Voi, che Ulisse abbia tolto impresa tale
Contra il voler de' Sempiterni? Un Dio
Vidi io stesso al suo fianco, un Dio, che affatto
Mentore somigliava. Or gli apparia
Davanti, in atto d'animarlo, ed ora
Per l'atterrita sala impeto fea,
Sgominando gli Achei, che l'un su l'altro
Traboccavano. Disse; e di tai detti
Inverdì a tutti per timor la guancia.
Favellò ancor nel Foro un vecchio eroe,
Aliterse Mastoride, che solo
Vedea gli andati, ed i venturi tempi,
E che sentendo rettamente, disse:
Or me udite, Itacesi. Egli è per colpa
Vostra che ciò seguì: però che sordi
Agli avvisi di Mentore, ed a' miei,
Lasciar le briglie sovra il collo ai vostri

Figli vi piacque, che al mal far dirotti
La davano pel mezzo in ogni tempo,
Le sostanze rodendo, e ingiuriando
La casta moglie d'un signor preclaro,
Di cui sogno parea loro il ritorno.
Obbeditemi al fin, mossa non fate:
Onde pur troppo alcun quella sventura,
Che sarà ito a ricercar, non trovi.
Tacque, e s'alzaro i più con grida, e plausi.
Gli altri uniti rimasero: chè loro
Non gustò il detto, ma seguiano Eupíte.
Poscia, chi qua, chi là, correano all'armi.
Cinti, e splendenti del guerrier metallo
Si raccolser davanti alla cittade
Quasi in un globo; ed era incauto Duce
Della stoltezza loro Eupíte stesso.
Credea la morte vendicar del figlio,
E lui, che redituro indi non era,
Coglier dovea la immansueta Parca.
Pallade, il tutto visto, al Saturníde
Si converse in tal guisa: O nostro padre,
Di Saturno figliuol, Re de' Regnanti,
Mostrami ciò, che nel tuo cor s'asconde.
Prolungar vuoi la guerra, e i fieri sdegni?
O accordo tra le parti, e amistà porre?
Perchè di questo mi richiedi, o figlia?
Il nembifero Giove a lei rispose.
Non fu consiglio tuo, che ritornato

Punisse i Proci di Laerte il figlio?
Fa, come più t'aggrada: io quel, che il meglio
Parmi, dirò. Poichè l'illustre Ulisse
De' Proci iniqui vendicossi, ei fermi
Patto eterno con gli altri, e sempre regni.
Noi la memoria delle morti acerbe
In ogni petto cancelliam: risorga
Il mutuo amor nella città turbata,
E v'abbondin, qual pria, ricchezza, e pace.
Con questi detti stimolò la Diva,
Ch' era per sè già pronta, e che dall'alte
D'Olimpo cime rapida discese.
Ulisse intanto, che con gli altri avea
Sotto il campestre di Laerte tetto
Rinfrancati del cibo omai gli spirti,
Esca, disse, alcun fuori, e attento guardi,
Se alla volta di noi vengon gli Achèi.
Subitamente uscì di Dolio un figlio,
E su la soglia stette, e non lontani
Scorse i nemici. All'armi! All'armi! ei tosto
Gridò, vicini sono. Ulisse allora,
Ed il figlio sorgeano, e i due pastori,
E l'armi rivestiano: i sei figliuoli
Rivestianle di Dolio, e poi gli stessi
Dolio, e Laerte. In così picciola oste
Anco i bianchi capei premer dee l'elmo.
Ratto che armati fur, le porte aperte,
Tutti sboccaro: precedeali Ulisse.

*

Nè di muover con lor lasciò la figlia
Di Giove, Palla, a Mentore nel corpo
Tutta sembiante, e nella voce. Ulisse
Mirolla, e n'esultava, e volto al figlio,
Telemaco, dicea, nella battaglia,
Ove l'imbelle si conosce, e il prode,
Deh non disonestar la stirpe nostra,
Che per forza, e valor fu sempre chiara.
E Telemaco a lui: Padre diletto,
Vedrai, spero, se vuoi, ch'io non traligno.
Giò Laerte, ed esclamò: Qual Sole
Oggi risplende in cielo, amati Numi!
Gareggian di virtù figlio, e nipote.
Giorno più bello non mi sorse mai.
Qui l'appressò con tali accenti in bocca
La Diva, che ne' begli occhi azzurreggia:
O d'Arcesio figliuol, che a me più caro
Sei d'ogni altro compagno, a Giove alzati
Prima, e alla figlia dal ceruleo sguardo,
Devotamente i prieghi tuoi, palleggia
Cotesta di lunga ombra asta, e l'avventa.
Così dicendo, una gran forza infuse
In Laerte Minerva. Il vecchio, a Giove
Prima, e alla figlia dal ceruleo sguardo,
Alzati i prieghi, palleggiò la lunga
Sua lancia, ed avventolla, e in fronte a Eupíte,
Il forte trapassando elmo di rame,
La piantò, e immerse: con gran suono Eupíte

Cadde, e gli rimbombàr l'armi di sopra.
Si scagliaro in quel punto Ulisse, e il figlio
Contra i primieri, e con le spade scempio
Ne feano, e con le lance a doppio filo.
E già nessuno alla sua dolce casa
Tornato fora degli Achéi, se Palla,
Dell'Egïoco la figlia, un grido messo,
Non mutava i lor cuori: Cittadini
D'Itaca, fine all'aspra guerra. Il campo
Lasciate tosto, e non più sangue. Disse;
Ed un verde pallor tinse ogni fronte.
L'armi scappavan dalle man tremanti,
D'aste coverto il suolo era, e di brandi,
Levata che Minerva ebbe la voce;
E tutti avari della cara vita
Alla città si rivolgeano. Ulisse
Con un urlo, che andò sino alle stelle,
Inseguía ratto i fuggitivi, a guisa
D'aquila tra le nubi altovolante.
Se non che Giove il fulmine contorse;
E alla Sguardoazzurrina innanzi ai piedi
Cascò l'eterea fiamma. O generoso,
Così la Diva, di Laerte figlio,
Contienti, e frena il desiderio ardente
Della guerra, che a tutti è sempre grave,
Non contro a te di troppa ira s'accenda
L'ampioveggente di Saturno prole.
Obbedì Ulisse, e s'allegrò nell'alma.

Ma eterno poi tra le due parti accordo
La figlia strinse dell'Egïoco Giove,
Che a Mentore nel corpo, e nella voce
Rassomigliava, la gran Dea d'Atene.

FINE

INDICE

DEGLI ARGOMENTI

CONTENUTI NEL VOL. II.